

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

www.StoriaLibera.it

info@StoriaLibera.it

Anno V (2019), n. 10

ISSN 2421-0269

Direttore

Beniamino Di Martino

Capo Redattore

Rosa Castellano

RosaCastellano@StoriaLibera.it

Redazione

Paolo Amighetti	Daniela Piscopo
Antonio Caragliu	Arturo Saggiomo
Giovanni Chierchia	Rosa Saviano
Bernardo Ferrero	Lucia Sorrentino
Bruna Piscopo	Antonino Trunfio

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

Direzione

presso Beniamino Di Martino
Corso Italia, 210
80067 Sorrento (Napoli)
info@StoriaLibera.it

Editore

Monolateral
PO Box 940451
Plano, Texas (USA) 75094
<https://monolateral.com>

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale.

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito www.StoriaLibera.it.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Mario Ascheri, *Università Roma Tre*
Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*
Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*
Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*
Enrico Colombatto, *Università di Torino*
Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*
Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*
Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*
Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya, Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*
Roberto Festa, *Università di Trieste*
Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*
Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*
Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*
Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises Institute (USA)*
Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino*
Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*
Carlo Lottieri, *Università di Siena*

Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*

Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*

Roberto Palmieri, *Università di Salerno*

Marcello Pera, *Università di Pisa*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Paolo Savarese, *Università di Teramo*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino*

Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista (www.StoriaLibera.it).

Indice

Editoriale. *Il dossier sul "Far West" e il dibattito sulla strategia libertaria* p. 7-8

Saggi e articoli

Guglielmo PIOMBINI, *Il Far West libertario nella storia americana* p. 10-46

Beniamino DI MARTINO, *Libertarismo. Alcune riflessioni su tattica e strategia (I parte)* p. 47-63

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ, *La Scuola Austriaca. Capitolo 5. Monopolio e concorrenza* p. 65-74

Guglielmo PIOMBINI, *Se il Far West era ordine e libertà* .. p. 75-79

Guglielmo PIOMBINI, *Turner: lo storico della "frontiera"* . p. 80-92

Documenti e testimonianze

Terry ANDERSON - Peter J. HILL, *Un esperimento americano anarco-capitalista: il non poi così selvaggio Far West*, a cura e traduzione di Tomaso Invernizzi p. 94-129

Murray N. ROTHBARD, *Revolution in Italy!*, a cura di Bernardo Ferrero p. 130-150

Richard EBELING, *Concetti economici: Platone, Aristotele e gli antichi greci*, a cura e traduzione di Angelo Muzzonigro . p. 151-171

Recensioni e segnalazioni

Recensioni p. 173-180

Carmelo FERLITO, Recensione a Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*

Paolo Luca BERNARDINI, Recensione a Stein RINGEN, *The Perfect Dictatorship*

Segnalazioni p. 181-188

Rivo CORTONESI, Recensione a Leonardo FACCO, *Il conte di Montecrypto*

Mariagrazia ROSSI, *Seminario "Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche Parte Seconda"*

Libri ricevuti p. 189

In memory

Giuseppe GOISIS, *In ricordo di Tullia Vivante Failoni ..* p. 190-192

Gli autori p. 193

Editoriale

Il dossier sul “Far West” e il dibattito sulla strategia libertaria

Con questo fascicolo, «StoriaLibera» raggiunge il numero 10 e si appresta a tagliare il traguardo dei primi cinque anni di lavoro. Nel prossimo editoriale torneremo su questa prima meta; soffermiamoci ora sul contenuto di questo numero.

È, questo, un fascicolo che racchiude una doppia particolarità alla cui presentazione, volentieri, dedichiamo le note editoriali.

Innanzitutto il primo dossier prodotto dalla nostra rivista: il dossier sul *Far West*, dossier del quale siamo debitori all’instancabile Guglielmo Piombini.

Non era mai capitato che un fascicolo di «StoriaLibera» ospitasse più di un articolo dello stesso autore (eccezion fatta per le recensioni librerie), ma questo numero della rivista costituisce un’eccezione. Se ciò avviene non è perché siamo a corto di autori; tutt’altro. Avviene perché abbiamo voluto concentrare in un unico fascicolo più contributi sul *Far West* per offrire ai nostri lettori un dossier sul tema. Mettendo, quindi, insieme un saggio di Piombini, due articoletti dello stesso studioso bolognese e la traduzione di un saggio di Terry Anderson e Peter J. Hill curato da Tomaso Invernizzi, questo numero 10 assume quasi un carattere monografico.

La seconda particolarità del fascicolo è offerta dal lancio di una discussione interna al libertarismo sulla strategia da scegliere. Si tratta del secondo dibattito ospitato su

«StoriaLibera», dopo quello intorno alle tesi di Carmelo Ferlito circa l'orientamento ermeneutico nella teoria del capitale (*For a New Capital Theory: A Hermeneutical Approach*: n. 7 del gennaio 2018 e n. 9 del gennaio 2019). Dovremmo augurarci che questo secondo dibattito abbia la stessa partecipazione del primo, considerando l'eco suscitata dalle proposte scientifiche di Ferlito.

La discussione sulla strategia del libertarismo è suggerita da un mio contributo con cui ho inteso onorare l'impegno assunto nel corso del convegno Interlibertarians svoltosi a metà novembre 2018 nei pressi di Lugano, nel Canton Ticino.

Nella conclusione dell'articolo, per quanto mi qualifici come «un impenitente gradualista, un incallito fusionista e, soprattutto, un ostinato anti-utopista, un irremovibile realista», mi dichiaro disponibile a rivedere idee e posizioni sottoponendo le considerazioni esposte al giudizio e alla verifica di quanti considerano indispensabile la definizione di una strategia operativa per il movimento libertario. Si tratta di un contributo che è senz'altro destinato ad una cerchia più ristretta di lettori, quelli interessati alla questione e alla ricerca delle vie più adeguate perché una particolare filosofia sociale si traduca in politica attiva, ma non è detto, per ciò stesso, che il contributo non possa avere spazio su una rivista che non è di militanza e che vuole mantenere un carattere teorico.

Ai nostri lettori, quindi, sia la valutazione delle prospettive contenute nelle pagine dell'articolo sulla strategia libertaria sia il godimento del dossier sul *Far West*.

Il Direttore

Saggi e articoli

Guglielmo PIOMBINI*

Il Far West libertario nella storia americana

Abstract

Il Far-West americano può essere considerato del tutto correttamente come l'esempio storico più vicino al tipo di società immaginata dai teorici dell'anarco-capitalismo, in quanto: a) non esisteva un'autorità centralizzata dotata del monopolio della violenza, essendo il governo federale impossibilitato il più delle volte ad intervenire perché troppo

* Brillante e vivace intellettuale, Guglielmo Piombini (1968) è una figura insolita e feconda di pensatore: imprenditore, giornalista, saggista, conferenziere e promotore culturale. Collabora con giornali e riviste. Tra i suoi libri: *Privatizziamo il chiaro di luna. Le ragioni dell'ecologia di mercato* (Facco, 1996), *La teoria liberale della lotta di classe* (Il Fenicottero, 1999), *La proprietà è sacra* (Il Fenicottero, 2001), *Il libro grigio del sindacato. Origini e natura dell'oppressione corporativa in Italia* (Il Fenicottero, 2002), *Prima dello Stato, il medioevo delle libertà* (Leonardo Facco, 2004) e *Riscoprire la Scuola Austriaca di economia* (Leonardo Facco, 2018). Conduce la [Libreria del Ponte](#), specializzata in libri sul pensiero liberale e libertario, sul cui sito sono raccolti molti articoli suoi e di altri esponenti della cultura libertaria contemporanea. È fondatore e gestore del sito «[Trame d'oro. I grandi libri delle scienze sociali in pillole](#)».

distante; b) i servizi di protezione e di giustizia venivano svolti quasi esclusivamente da individui, agenzie o comunità private; c) vigeva un ordinamento giuridico essenzialmente individualistico, da tutti riconosciuto come valido, fondato sul rispetto dei diritti personali e di proprietà; d) il sistema economico era basato sulle regole del puro *laissez-faire* capitalistico, e cioè: libertà di iniziativa economica, libertà di contratto, di scambio e di associazione, libera concorrenza, generalizzazione della proprietà privata.

The American West can be considered the closest historical example of an anarcho-capitalist society, for the following reasons: a) there was no centralized authority which was granted the monopoly of violence to the extent that the federal government was too distant to be able to intervene; b) justice and protection services were offered nearly exclusively by individuals, agencies and private communities; c) there prevailed a legal order which was essentially individualistic, considered valid by everyone, founded on the respect of personal rights and property rights; d) the economic system was based on the rules of pure *laissez-faire* capitalism, which means: freedom of economic initiative, freedom of contract, trade, association and open competition.

1. Ai confini dello Stato minimo

Nei primi decenni del diciannovesimo secolo, agli inizi della grande epopea della colonizzazione dell'Ovest, gli Stati Uniti, usciti dalla vittoriosa guerra d'Indipendenza, si trovavano in piena espansione economica e demografica. La

società era pervasa da un'intensa vitalità, da ottimismo, da un entusiastico spirito d'iniziativa favorito dalla libertà d'azione pressoché totale di cui potevano godere gli individui. Nell'America post-rivoluzionaria la teoria e la pratica della libertà si erano affermate come mai era successo nella storia, e tutte le idee tradizionali sull'origine e la giustificazione del potere politico venivano sottoposte ad una ridiscussione generale. Nessun popolo del mondo occidentale aveva ampliato in tale misura la libertà personale e smantellato il proprio governo più compiutamente dei cittadini della giovane repubblica americana. Lo stesso Thomas Jefferson, quando nel 1800 salì alla presidenza, si propose di ridurre ancor di più, sia nella sostanza che nelle forme, la già debole presenza dello Stato nella vita delle persone. Negli anni successivi questi principi divennero i cavalli di battaglia del Partito Democratico¹: il progetto politico del presidente Andrew Jackson (in carica dal 1828 al 1836) e del suo successore Martin Van Buren «fu quanto di più vicino all'utopia libertaria della scomparsa dello Stato un partito al potere abbia mai prodotto. Perché fosse accettabile il governo doveva diventare

¹) Secondo Murray N. Rothbard il progetto del Partito Democratico di giungere ad una società virtualmente senza governo non rappresentava un sogno impossibile, perché gli ideali libertari erano largamente maggioritari sia tra le élite intellettuali e politiche che tra la popolazione. Otto anni di presidenza Jackson, seguiti da otto anni di mandato Van Buren e da altri otto con Thomas Hart Benton in carica avrebbero consentito forse la realizzazione del programma. Questo piano non poté realizzarsi per due circostanze: la fortunosa vittoria del più statalista Partito Whig alle elezioni del 1840, e la questione della schiavitù, che spaccò in due il partito democratico nelle successive elezioni. Cfr. Murray N. ROTHBARD, *For a New Liberty*, MacMillan, New York 1973, p. 8-9 (trad. it. *Per una nuova Libertà*, Liberilibri, Macerata 1996).

ultralimitato nelle sue funzioni e praticamente invisibile agli occhi dei cittadini. Rispetto alla concezione novecentesca dello Stato la filosofia politica dei Democratici alla metà dell'Ottocento era ai confini dell'anarchia². Ciò che impressionava di più gli immigrati stranieri era proprio il fatto che negli Stati Uniti "il governo" non "si faceva sentire". «Sta tutt'intorno a te come l'aria», affermava attonito William Sampson, appena giunto dall'Irlanda, «e non riesci neppure a vederlo»³. In breve tempo, la distribuzione della posta divenne l'unica attività per mezzo della quale la maggioranza degli americani si accorgeva dell'esistenza del governo.

In quest'atmosfera di assoluto *laissez-faire* la gente si lanciò con foga nel commercio e nelle attività imprenditoriali. Gli americani – ricorda lo storico Gordon Wood – sembravano un popolo totalmente e felicemente assorbito dalla caccia individuale al denaro: "impresa", "progresso" ed "energia" erano le parole più esaltate dalla stampa dell'epoca. Il progressivo indebolimento dello Stato come forza sociale aveva liberato e scatenato le energie di una popolazione esaltata dalle immense opportunità che vedeva intorno a sé. «Nessuna banca, nessun governo nè istituzione avrebbero potuto determinare il miracolo economico americano di quegli anni. L'America si trasformò di colpo in una società prospera, vitale e intraprendente non perché fu fatta la Costituzione nè perché alcuni governanti istituirono una banca nazionale, ma perché la

²) Luigi Marco BASSANI, *Albert Jay Nock e i libertari americani: i "fedeli attendati della grande tradizione"*, prefazione a Albert Jay NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata 1994, p. XXVI-XXVII.

³) Gordon S. WOOD, *I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana*, Giunti, Firenze 1996 (opera del 1991), p. 432.

gente comune, a centinaia di migliaia, cominciò a lavorare più duramente per far soldi e “farsi strada”»⁴.

Insomma, nei primi decenni dell'800 l'America si presentava come una società con i caratteri opposti a tutte quelle che la storia aveva finora conosciuto, perché nel nuovo mondo la società civile era tutto e il potere politico nulla. Anche Marx guardava stupito allo spettacolo di un paese «in cui lo Stato, a differenza di tutte le formazioni nazionali precedenti, è stato sin dall'inizio subordinato alla società borghese, alla sua produzione, e non ha mai potuto avanzare la pretesa di avere fini autonomi»⁵. Quella americana era una collettività (auto)regolata quasi esclusivamente dalle forze spontanee del mercato, attraverso un'immensa rete di rapporti individuali volontari. Qui, scriveva il conte Destutt de Tracy, «commercio e società sono una cosa sola» poiché «la società consiste solo di una successione continua di *scambi*»⁶. In nessun altro paese il commercio aveva una reputazione così alta come in America, tanto che per molti osservatori la società americana non assomigliava ad una democrazia, ma ad una enorme compagnia commerciale per la scoperta, la coltivazione e la capitalizzazione di un immenso territorio. Gli Stati Uniti parevano cioè prima di tutto una società commerciale, e solo secondariamente una nazione⁷.

L'ordine catallattico ed inintenzionale che scaturiva da quell'apparente caos costituiva un'immagine impressionante

⁴) *Ibidem*, p. 429.

⁵) Karl MARX, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 648-649.

⁶) Destutt de TRACY, *A Treatise on Political Economy*, Georgetown 1817, p. XVI.XIX.

⁷) L'osservazione è contenuta nell'*Essai d'une psychologie politique du peuple américain* del prof. Emile Boutmy (1835-1906).

per le persone del tempo. Il governo era debole, le chiese divise e le istituzioni sociali frammentate, eppure sembrava che in un modo o nell'altro "dal caos scaturisse un ordine" e che la gente si regolasse «senza il freno di alcun potere di controllo, salvo quello determinato dalla collisione dei suoi interessi, che si controbilanciano». Molti avevano iniziato ad accorgersi che l'incoraggiamento dell'interesse personale non aveva provocato l'anarchia che si temeva, perché nella nuova società commerciale nessun uomo poteva promuovere il suo interesse senza promuovere anche quello degli altri. Di conseguenza la gente non doveva più preoccuparsi della società o del governo, ma doveva prendersi cura di sé e della propria famiglia. Non bisognava più sentirsi in colpa perché si perseguiva la propria felicità personale⁸.

Il movimento demografico verso occidente rappresentò un evento talmente grandioso da non aver paragoni nella storia, «una scena di progresso quasi troppo rapido per sembrare il risultato di un'iniziativa umana»⁹. Occorsero centocinquant'anni perché i pionieri, dapprima stabiliti provvisoriamente sulle coste atlantiche, raggiunsero gli Appalachi, relativamente vicini; cinquant'anni bastarono per colonizzare i quasi milleduecento chilometri tra gli Appalachi e il Mississippi; e infine in soli altri cinquant'anni vennero raggiunte le rive del Pacifico, distanti ben tremila chilometri¹⁰. Il processo di centralizzazione e di rafforzamento del governo federale che seguì alla guerra civile del 1861-65 non riuscì ad

⁸) WOOD, *I figli della libertà*, cit., p. 472.

⁹) Andrew R. L. CAYTON, *The Frontier Republic. Ideology and Politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent (Ohio) 1986, p. 116.

¹⁰) Cfr. Jacques CHASTENET, *La conquista del West*, Dall'Oglio, Varese 1968, p. 274.

ingabbiare l'ordine spontaneo, perché gli enormi territori dell'Ovest che si aprivano alla colonizzazione rimanevano materialmente al di fuori di ogni possibilità di controllo da parte del potere centrale. Per questo motivo l'espansione della "frontiera"¹¹ è la storia delle imprese di una miriade di individui isolati, famiglie autosufficienti e comunità autocefale sorte senza alcuna pianificazione governativa. Il *Far West* americano ha rappresentato storicamente l'esempio più eclatante di società moderna totalmente decentralizzata.

Ma non fu solo l'esistenza della Frontiera e delle terre libere a generare questo potente individualismo; al contrario, furono lo spirito d'indipendenza della gente comune¹² e le idee politiche libertarie diffuse con la guerra d'Indipendenza che caratterizzarono in senso radicalmente individualista l'epopea del West. I pionieri, ha scritto Frederick Jackson Turner nel suo famoso saggio sulla Frontiera americana¹³, erano "idealisti sociali" che fondavano le loro aspirazioni sulla fiducia

¹¹) Nella storia degli Stati Uniti la Frontiera rappresenta la linea di demarcazione fra le regioni già colonizzate e quelle ancora selvagge, e quindi, in senso estensivo, tutte le regioni vicine a tale confine. Essa ebbe fine nel 1890 quando l'occupazione dell'intero territorio nazionale venne giudicata conclusa. Il ruolo della Frontiera nella formazione delle idee politiche e del carattere nazionale americano è stato esaminato per la prima volta da Frederick Jackson Turner nel suo famoso saggio del 1893 *The Frontier in American History* (trad. it. *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1959).

¹²) In America, diceva Samuel Mitchill nel 1800, ognuno voleva l'indipendenza: prima del paese dalla Gran Bretagna, poi degli Stati l'un l'altro, quindi indipendenza del popolo dal governo e «infine dei membri della società gli uni dagli altri» (Samuel Lathan MITCHILL, *An Address to Citizens of New York*, New York 1800, p. 7-8).

¹³) Cfr. in questo stesso numero di «StoriaLibera»: Guglielmo PIOMBINI, *Turner: lo storico della "frontiera"*.

nell'uomo comune e sulla prontezza a venire ad accordi, senza l'intervento di un despota paternalistico o di una classe che esercitasse il suo controllo¹⁴. Se gli uomini del West, e gli americani in genere, non fossero stati animati da questi principi la colonizzazione della Frontiera avrebbe assunto sicuramente un carattere diverso. La terra libera e fertile non sarebbe mai stata sufficiente: bastava osservare il contrasto con il Canada, e, ancor di più, con l'America Latina. Niente avrebbe potuto escludere la possibilità che si radicassero nei territori dell'Ovest istituzioni sociali autoritarie simili a quelle del Sudamerica, dove un forte potere centrale (quello spagnolo) pianificò il processo di colonizzazione con l'intento preciso di sottoporre tutto a suo controllo, trasferendo nel nuovo mondo il proprio modello centralistico-burocratico, con il risultato di soffocare la società civile e condannare il continente alla stagnazione e all'arretratezza¹⁵.

Il ruolo decisivo venne quindi giocato dai principi repubblicani che i coloni si portavano dietro, cioè le idee di Jefferson, di Paine, dei *Founding Fathers*, così come i principi contenuti nella Dichiarazione d'Indipendenza e nella Costituzione. Questa cultura politica vedeva negli abusi del

¹⁴) TURNER, *La frontiera nella storia americana*, cit., p. 392. In uno dei passi più noti egli osserva che «la frontiera è causa generatrice di individualismo. La società complessa viene precipitata, con l'isolamento, in una specie di organizzazione primitiva fondata sulla famiglia. La tendenza è antisociale e produce avversione a ogni forma di controllo, particolarmente a quello diretto. L'esattore delle imposte è visto come il rappresentante dell'opposizione ... L'individualismo della Frontiera ha, fin dagli inizi, promosso la democrazia» (*Ibidem*, p. 57).

¹⁵) Luciano PELLICANI, *Le precondizioni dello sviluppo democratico: il caso dell'America Latina*, in «MondOperaio», gennaio-febbraio 1993, p. 76.

governo l'origine di tutti i mali e di tutte le miserie sociali, e poneva continuamente in dubbio la pretesa dell'autorità ad esigere obbedienza, qualora questa non fosse fondata sull'adesione aperta e volontaria. Anche a livello di scienza economica la corrente favorevole al *laissez-faire* non ebbe rivali in America fino agli ultimi decenni del XIX secolo. La contestazione radicale di ogni potere politico in nome dei diritti supremi dell'individuo non rimase quindi relegata negli scritti di libertari jacksoniani come William Leggett¹⁶, di pensatori anarco-individualisti come Henry David Thoreau, Josiah Warren, Stephen Andrews, Lysander Spooner, Benjamin Tucker¹⁷, o di economisti liberisti quali Francis Lieber, Francis Amasa Walker, Artur Latham Perry, Charles Holt Carroll¹⁸, ma

¹⁶) William Leggett (1801-1839), direttore dei due giornali new-yorkesi «Evening Post» e «Plaindealer», fu uno dei più importanti esponenti dell'ala *laissez-fairista* dei sostenitori del presidente Andrew Jackson. Nei suoi brillanti articoli egli difese il libero commercio, i diritti dei singoli Stati, una democrazia strettamente limitata da vincoli costituzionali, e attaccò duramente la schiavitù negli Stati del Sud. I suoi scritti sono raccolti in William LEGGETT, *Democratic Editorials-Essays in Jacksonian Political Economy*, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 1984.

¹⁷) Sull'anarchismo americano del secolo scorso, rigorosamente individualista, e quindi diversissimo dal contraddittorio e intimamente autoritario collettivismo anarchico europeo, si veda il bel saggio di Antonio DONNO, *Anarchismo e tradizione politica americana negli Stati Uniti dell'Ottocento*, in «Rivista storica dell'anarchismo», gennaio-giugno 1994, p. 49-62.

¹⁸) Questi autori, tutti fortemente influenzati dal francese Frédéric Bastiat, dominarono il dibattito economico negli Stati Uniti fin verso il 1890, quando le idee statal-collettiviste iniziarono ad imporsi come in Europa. Francis Lieber (1800-1872) difese indefessamente l'assoluta inviolabilità del diritto di proprietà e di libero scambio, nella convinzione che ben presto questi diritti sarebbero stati inseriti nei

trovò nelle terre della Frontiera la possibilità di applicazione diretta, perché i pionieri che vivevano in solitudine e i coloni dispersi in comunità fuori mano si governavano come meglio potevano senza l'aiuto del governo centrale¹⁹.

2. Il non così selvaggio vecchio West

La rappresentazione dell'Ovest americano del diciannovesimo secolo come esempio di libertà e prosperità sembra però scontrarsi con la sua popolare immagine di luogo dominato dalla brutalità e dalla legge del più forte. Nella storiografia tradizionale e nel linguaggio comune "Far West" è sinonimo di assenza di leggi e di regole, cioè di "anarchia", e il suo carattere "selvaggio" viene spesso contrapposto alla pace e all'ordine garantiti dalle istituzioni statali. La visione della

Bill of Rights di tutte le nazioni; Francis Amasa Walker (1799-1875), sostenitore del *free-banking*, pubblicò alla fine della guerra civile un manuale di politica economica, *The Science of Wealth*, che godette di un'enorme popolarità; Arthur Latham Perry (1830-1905) attaccò con veemenza il protezionismo così come tutte le interferenze al libero commercio, e anche il suo testo d'economia *Political Economy* divenne il più famoso del paese, con più di 22 edizioni in 30 anni; Charles Holt Carroll (1799-1890), un jacksoniano radicale, propugnava l'abolizione del dollaro e l'adozione del *gold standard*. Per maggiori notizie su questi autori si veda il secondo volume della fondamentale storia del pensiero economico di Murray N. ROTHBARD, *Classical Economy*, Edward Elgar, Brookfield 1995, p. 466-470.

¹⁹) Charles A. MADISON, *Anarchism in the United States*, in «Journal of the History of Ideas», 6, 1945, p. 49, il quale riprende in un certo senso la teoria di Turner affermando che «mentre in Europa l'idea dell'anarchismo si sviluppò come reazione contro i dispotismi oppressivi, negli Stati Uniti la frontiera rese una necessità pratica molto prima che fosse utilizzata intellettualmente contro la tirannia britannica».

Frontiera come regno della violenza, rafforzata da decenni di stereotipi cinematografici e letterari, ha goduto fino a qualche decennio fa di un consenso universale tra gli storici, ma negli ultimi tempi questo mito è andato largamente ridimensionandosi anche grazie alle ricerche di una nuova generazione di studiosi, i quali hanno ribaltato gran parte delle vecchie credenze sul “selvaggio West”. Anche se i pionieri, gli allevatori, i minatori o gli avventurieri muovevano verso l’Ovest molto più rapidamente degli organi federali incaricati di far applicare la legge, questo non significava affatto che la frontiera fosse *senza-legge*. L’ordine veniva garantito infatti per la maggior parte da sistemi di giustizia e sicurezza privati, che funzionarono a lungo e diedero buona prova di sé²⁰.

Gli storici William Davis e Russell Pritchard hanno chiarito che «il West non era, come spesso è stato dipinto, una regione pullulante di fuorilegge e di crimini violenti»: «malgrado la reputazione acquisita e l’immagine di sé che volle dare durante la sua epoca di splendore, il West fu più pacifico che violento, più costruttivo che dedito alla rovina. Per ogni giorno di scontro armato fra rossi e bianchi, per ogni sparatoria o rapina, per ogni catastrofe che l’uomo e la natura rovesciarono su quei territori e sui loro abitanti, si susseguirono decine, forse centinaia, di giorni e di settimane di pace. La vita di tutti sulla frontiera era basata in realtà sulla fatica e sul lavoro, e solitudine e monotonia caratterizzavano quell’esistenza ben più dell’avventura eccitante che tanti si aspettavano». Anche le folli galoppate dei *cow-boys* con le mandrie attraverso le città, le sparatorie in mezzo alle strade, le

²⁰) Bruce L. BENSON, *The Enterprise of Law. Justice without the State*, Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco (California) 1990, p. 312.

risse nei *saloons*, le storie favolose di Wyatt Earp che ad Ellsworth respinge una ventina di *cow-boys* malintenzionati e a Wichita legioni di attaccabrighe sono stati enfatizzati dall'immaginario popolare: «questi fatti accaddero, è vero, ma furono abbastanza rari... La verità è che la maggior parte delle zuffe e del teppismo collegati ai *cow-boys* riguardava incidenti isolati e individuali. Il fenomeno di un piccolo esercito di bovveri che a cavallo terrorizzava una città non è mai esistito»²¹. Pochi inoltre sanno che «*le grandi città dell'est ebbero una percentuale di crimini molto maggiore del West*» dato che «*nelle città di frontiera di dimensioni abbastanza estese da possedere una qualche forma di difesa legale, venivano compiuti crimini in genere di poco peso. Il 40% degli arresti avveniva per ubriachezza e un altro 20% per cattiva condotta; la prostituzione – dove era fuorilegge – ne spiegava un altro 10%. Inoltre, a quanto pare, la percentuale di violenza esercitata contro persone specifiche nel XIX secolo non superò quella che si sarebbe verificata nel XX!*»²².

²¹) William C. DAVIS - Russ A. PRITCHARD, *Gli uomini della frontiera. Alla conquista del West 1800-1899*, Idealibri, Milano 1993, p. 161-168-193 (*The American Frontier. Pioneers, Settlers e Cow-Boys 1800-1899*, Salamander Books, London 1992).

²²) Nel 1882, per esempio, nella Contea di Arapahoe, in Colorado, 780 persone infransero la legge e finirono in prigione. In circa 206 casi, l'accusa era di scippo; altri 114 individui erano accusati di furto vero e proprio, e un numero quasi uguale, 112, di vagabondaggio. L'aggressione e il passaggio a vie di fatto, di solito conseguenza dell'ubriachezza, spiegavano altri 74 arresti; 26 persone erano colpevoli di porto d'armi abusivo, mentre le «molestie, qualunque fosse il significato del termine, determinarono l'arresto di 20 individui; 14, infine, furono imprigionati per falso e per incendio doloso. I delitti solitamente connessi al mito della frontiera, cioè la rapina e l'omicidio, contavano appena 8 scassinatori e 14 presunti assassini» (*Ibidem* p. 162-163).

Anche per lo storico dell'Università di Los Angeles Roger McGrath «certe nozioni tanto diffuse sulla violenza e sulla mancanza di leggi e giustizia nel Vecchio West [...] non sono altro che un mito»²³. William C. Holden, che ha studiato gli avvenimenti della Frontiera texana dal 1875 al 1890, ha rilevato come molti tipi di delitti fossero semplicemente inesistenti. I furti con scasso e le rapine a case e negozi (eccetto le banche) erano più unici che rari. Le porte delle abitazioni non erano chiuse a chiave, e l'ospitalità era molto diffusa, con ciò indicando che i cittadini avevano tutto sommato poca paura delle aggressioni. Talvolta si verificano delle sparatorie, ma in genere erano giudicate dalla popolazione "scontri leali". Anche le rapine a treni e diligence vanno considerate come episodi isolati, che causavano poche o nulle preoccupazioni alla gente comune²⁴. Un altro studioso, W. Eugene Hollon, ritiene che la Frontiera del West fosse un posto molto più civilizzato, pacifico e sicuro dell'America attuale, e giudica miracoloso il modo ordinato con cui venne colonizzata l'ultima e la più vasta regione di frontiera degli Stati Uniti²⁵. Simili sono le osservazioni di Frank Prassel, secondo cui in generale un abitante dell'Ovest «godeva probabilmente di maggior sicurezza sia nella persona che nella proprietà di quanta ne godessero gli abitanti dei centri urbani dell'Est suoi contemporanei», e «considerando i fattori presenti nella

²³) Roger D. McGRATH, *Gunfighters, Highwaymen and Vigilantes: Violence on the Frontier*, University of California Press, Berkeley (California) 1984, p. 259.

²⁴) William C. HOLDEN, *Law and Lawlessness on the Texas Frontier 1875-1890*, in «Southwestern Historical Quarterly», n. 44, october 1940, p. 188-203.

²⁵) W. Eugene HOLLON, *Frontier Violence: Another Look*, Oxford University Press, New York (N. Y.) 1974, p. X e 125.

Frontiera del West è sorprendente che non avvenissero ancora più assassinii, aggressioni e rapine»²⁶.

Il punto è che la storiografia tradizionale del “Far West selvaggio” in genere non fornisce prove della supposta endemica violenza regnante nella Frontiera, ma semplicemente la assume come data. Autori come Mabel Eliot, R. Mondy, Gilbert Geis, Joe Frantz, Henry Drago, o Joseph Rosa, tanto per citarne alcuni, quasi sempre si limitano ad asserire l’esistenza di sopraffazioni e disordini, senza fornire dati o statistiche, come se la mancanza di istituzioni statali addette al mantenimento dell’ordine pubblico fosse già di per sé una prova del carattere violento della società della Frontiera²⁷. Roger McGrath ha osservato che le conclusioni cui pervengono questi studiosi non sono basate su una minuziosa indagine di quelle che erano le specifiche forme di violenza e di illegalità nel West o in una qualche città o regione. L’immagine che essi hanno fornito della

²⁶) Frank R. PRASSEL, *The Western Peace Officer*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1972, p. 22-23.

²⁷) Vedasi Mabel A. ELIOT, *Crime on Frontier Mores*, in «American Sociological Review», n. 9, april 1944; R. V. MONDY, *Analisis on Frontier Social Instability*, in «Southwestern Social Science Quarterly», n. 24, settembre 1943; Gilbert GEIS, *Violence in American society*, in «Current History», n. 52, june 1957; Joe B. FRANTZ, *The Frontier Tradition: An Invitation to Violence*, in «The History of Violence in America», New York Times Books, New York (N. Y.) 1969; Henry S. DRAGO, *The Great Range Wars: Violence and the Grasslands*, Dodd, New York (N. Y.) 1970; Joseph G. ROSA, *Age of Gunfighter. Men and Weapons on the Frontier 1840-1900*, Salamander Books, London 1994 (trad. it.: *I pistolieri. Armi e uomini sulla Frontiera 1840-1900*, Idealibri, Milano 1995).

Frontiera è quindi estremamente incompleta, selettiva e poco rappresentativa²⁸.

3. Un esperimento americano di anarco-capitalismo

I motivi per cui la pace e l'ordine regnavano nella Frontiera malgrado l'assenza di istituzioni governative centralizzate è stata spiegata esaurientemente dagli storici dell'economia Terry Anderson e Peter J. Hill in un brillante saggio²⁹, nel quale i due autori osservano che «il West di questo periodo viene spesso percepito come un luogo di grande caos e poco rispetto per la proprietà o la vita. Le nostre ricerche indicano che le cose non stavano così; i diritti di proprietà erano protetti e l'ordine civile prevaleva ovunque. Le agenzie private fornivano le basi necessarie per una società ordinata nella quale la proprietà era tutelata e i conflitti risolti. Queste agenzie non potevano essere qualificate come autorità governative perché il più delle volte non detenevano un monopolio legale nel mantenimento dell'ordine. Esse presto scoprirono che gli scontri a fuoco rappresentavano un modo molto costoso per risolvere le dispute, e per questo favorirono l'affermarsi di metodi meno costosi (arbitrati, tribunali). In breve [...] una

²⁸) McGRATH, *Gunfighters, Highwaymen and Vigilantes: Violence on the Frontier*, cit., p. 270-271.

²⁹) Il saggio è ora proposto in lingua italiana in questo stesso numero di «StoriaLibera»: Terry ANDERSON - Peter J. HILL, *Un esperimento americano anarco-capitalista: il non poi così selvaggio Far West*, a cura e traduzione di Tomaso Invernizzi.

caratterizzazione del West americano come caotico è da considerarsi scorretta»³⁰.

I teorici della dottrina libertaria (o liberista integrale), e in particolare quelli appartenenti alla corrente più rigorosa, gli anarco-capitalisti, hanno da tempo ravvisato nelle inefficienze e nelle violazioni delle libertà derivanti dall'esistenza di monopoli legali coercitivi l'origine di gran parte dei problemi che affliggono le società. Per studiosi anarco-capitalisti come Murray N. Rothbard o David Friedman è del tutto logico pensare che ogni problema di insicurezza personale e di insufficienza della giustizia abbia origine nel carattere non concorrenziale con cui queste attività vengono tradizionalmente svolte dallo Stato. La privatizzazione e liberalizzazione dei servizi di protezione e di giustizia renderebbe questi settori infinitamente più produttivi di quanto lo siano ora, proprio come in ogni altra industria o servizio. «O questo è logico e vero – scrisse nel secolo scorso l'economista Gustave de Molinari – o i principi su cui si fonda la scienza economica non sono principi», essendo del tutto notorio che la concorrenza è, dal punto di vista del consumatore, superiore al monopolio: «Ma qual è la ragione dell'eccezione introdotta a proposito della sicurezza? Per quale ragione speciale la produzione della sicurezza non può essere abbandonata alla libera concorrenza? Perché deve essere sottomessa a un altro principio e organizzata in virtù di un altro sistema?»³¹.

³⁰) Terry ANDERSON - Peter J. HILL, *An American Experiment in Anarcho-Capitalism: The Not So Wild, Wild West*, in «Journal of Libertarian Studies», n. 9, 1979, p. 9.

³¹) Gustave de MOLINARI, *Sulla produzione della sicurezza* (1849), in Frédéric BASTIAT - Gustave de MOLINARI, *Contro lo statalismo*, a cura di Carlo Lottieri, introduzione di Sergio Ricossa, Liberilibri, Macerata 2004, p. 84 e 83. Carlo Lottieri osserva nella postfazione che

La privatizzazione di tribunali, polizia e difesa nazionale viene spesso contestata con l'argomento secondo cui le agenzie private di sicurezza sarebbero costantemente in guerra fra di loro. Due sono le repliche principali a questa obiezione: da una parte, le guerre interstatuali attuali sono ben più devastanti dei conflitti tra organismi privati³²; dall'altra, è nell'interesse delle agenzie di protezione (che, in quanto imprese private, perseguono il profitto) limitare al massimo i conflitti onde evitare possibili perdite, escogitando mezzi pacifici di risoluzione delle controversie³³. In molti suoi episodi la storia

i sistemi politici proposti dai più estremi federalisti di oggi si avvicinano notevolmente all'idea di de Molinari, perché dal moltiplicarsi di istituzioni sovrane o quasi-sovrane deriverebbe una pressione concorrenziale tale da obbligare i produttori di sicurezza a tenere comportamenti vantaggiosi per i cittadini ed a guadagnarsi ogni giorno la fedeltà dei "clienti/sudditi" (cfr. *ibidem*, p. 122).

³²) «Che cos'è infatti lo Stato se non banditismo organizzato? Cos'è la tassazione se non un furto perpetrato a livelli giganteschi e incontrollabili? Cos'è la guerra se non un omicidio su vasta scala che mai le forze private di polizia potrebbero realizzare? Cos'è la coscrizione militare se non una schiavizzazione di massa? Qualcuno può immaginare una polizia privata capace di estorcere solo una piccola frazione di ciò che lo Stato riesce a ottenere abitualmente, anno dopo anno, secolo dopo secolo?» (Murray N. ROTHBARD, *For a New Liberty*, cit., p. 236).

³³) Queste questioni sono state analizzate a fondo da Murray N. Rothbard (*For a New Liberty*", cit., p. 215-241) e da David Friedman (*The Machinery of Freedom. Guide to a Radical Capitalism*, Harper & Row, New York 1973, p. 114-120; trad. it. *Il meccanismo della libertà. Guida a un capitalismo radicale*, introduzione di Armando Massarenti, Liberilibri, Macerata 2005). Si segnalano inoltre, sullo stesso argomento, gli eccellenti articoli di Hans-Hermann Hoppe (*Fallacies of the Public Goods Theory and the Production of Security*) e di David Osterfeld (*Anarchism and the Public Goods Issue: Law, Courts, and the*

del Far West, come si vedrà più avanti, ha confermato questi assunti.

Che la monopolizzazione della forza in capo ad un unico soggetto, lo Stato, abbia assicurato all'umanità l'ordine e la pace è infatti tutto da dimostrare: l'accresciuta possibilità di concentrare armi, uomini e risorse finanziarie in maniera coattiva (attraverso le imposte e la coscrizione obbligatoria) rende invece lo Stato estremamente più pericoloso, sia all'interno che verso l'esterno, di qualsiasi altra organizzazione politica immaginabile. La storia non sembra provare che la decentralizzazione del potere sia causa di conflitti e che l'accentramento favorisca l'ordine. Lo Stato sovrano moderno, centralizzato e gerarchizzato, emerge infatti dalla guerra feudale come mezzo per guerre ancora più estese, e, come ha osservato Nicola Iannello, «basta scorrere un qualunque manuale di storia moderna per rendersi conto di come gli ultimi quattro secoli sono una *escalation* bellica senza precedenti nelle vicende non certo pacifiche dell'umanità». Ma quello che colpisce di più è che lo Stato bellicoso non riesce a garantire un progresso pacifico neanche all'interno dei suoi confini: «la Francia, il prototipo dell'organizzazione moderna dello Stato, è insanguinata dalle guerre di religione nel XVI secolo, dalla Fronda alla metà del secolo seguente, dalla guerra in Vandea durante la Rivoluzione, dalla repressione della Comune di Parigi nel secolo scorso, quattro autentiche guerre civili, guerre franco-francesi costate centinaia di migliaia di morti; per trecento anni di storia di uno Stato non c'è male! Qualcuno si sente di affermare che se non ci fosse stato lo Stato unitario francese le cose sarebbero andate anche peggio? Se a questo

Police) pubblicati sul «Journal of Libertarian Studies», vol. 9, n. 1, winter 1989.

conto già salato aggiungiamo i morti delle guerre esterne dello Stato francese, da Luigi XIV attraverso Napoleone I e III, alla prima e seconda guerra mondiale, diventa difficile affermare che i francesi hanno vissuto pacificamente al riparo del loro Stato in questi ultimi quattrocento anni»³⁴. Considerazioni non diverse possono essere fatte per tutti gli altri Stati, alcuni dei quali (si pensi all'Unione Sovietica, alla Cina di Mao, alla Cambogia dei khmer rossi) sono arrivati (del tutto logicamente) a far pieno uso del proprio "sovrano e legittimo" monopolio della forza, esercitando nei confronti dei propri sudditi disarmati uno spietato e incontrollabile terrorismo di massa. Il Leviatano che, secondo Hobbes, avrebbe dovuto mantenere la pace tra gli uomini si è rivelato in realtà il più feroce degli assassini: è stato calcolato che solo nel XX secolo i governi hanno ammazzato 170 milioni di persone, contro i 133 milioni di tutti i precedenti millenni di storia umana³⁵.

³⁴) «All'instabilità interna e alla bellicosità esterna • continua Iannello • va ovviamente aggiunta la tendenza colonialistica dello Stato moderno, votato all'esportazione del proprio modello in tutto il globo [...] basta vedere cosa accade ai due paesi che giungono più tardi a dotarsi di una configurazione statale unitaria centralizzata. L'Italia unificata e la Germania unificata non tardano molto a lanciarsi nell'avventura del colonialismo, attendono appena il tramonto della generazione che aveva conseguito l'unità e che come classe dirigente del Regno di Sardegna e del Regno di Prussia non aveva avvertito la necessità di conquistare posti al sole per i propri piccoli stati». Nicola IANNELLO, *Concepitate in libertà. Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard*, in Ernest RENAN - Murray N. ROTHBARD, *Nazione cos'è*, a cura di Nicola Iannello e Carlo Lottieri, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 1996, p. 67s.

³⁵) R. J. RUMMEL, *Death by Government*, Transaction, New Brunswick - London 1996. A questa impressionante cifra di vittime civili l'autore vi arriva attribuendone 61.911.000 allo Stato-gulag Sovietico, 35.236.000 alla Cina comunista, 20.946.000 allo Stato

Niente di tutto questo è paragonabile con le scaramucce, le sparatorie e i piccoli scontri così enfatizzati dai film western: la Frontiera americana, che non conobbe le guerre sanguinose o le feroci repressioni scatenate da un potere centralizzato (in quanto assente), può non a torto essere considerata un'oasi di relativa tranquillità in un mondo caratterizzato dalla violenza su larga scala. Il Far West conobbe al massimo faide tra clan rivali, ma mai guerre civili, le quali, quando si verificano, appaiono tanto più distruttive e violente quanto più le fazioni possono far uso di strutture quasi-statali (mediante il potere coercitivo di arruolare i propri membri o di imporre tasse)³⁶. Le più gravi tra quelle scoppiate nel West, le cosiddette "Guerre

genocidiario nazista, 10.214.000 ai nazionalisti cinesi dal 1928 al 1949, 5.964.000 ai militaristi giapponesi durante la II guerra mondiale, 2.035.000 allo Stato-inferno di Pol Pot in Cambogia (il 31,25 della popolazione in 4 anni: un record), 1.883.000 al genocidio turco contro gli armeni negli anni Dieci, 1.670.000 al Vietnam comunista, 1.585.000 al processo di espulsione dei civili tedeschi dalla Polonia e dall'Est Europa alla fine dell'ultima guerra, 1.503.000 allo Stato del Pakistan nel 1971 contro bengalesi e indù, 1.072.000 alla Jugoslavia di Tito; inoltre vi sono altri tre casi sospetti di genocidio: 4.145.000 uccisi nell'orwelliana Corea del Nord, 1.417.000 ammazzati dal governo messicano dal 1900 al 1920, e infine 1.066.000 morti nella Russia zarista dal 1900 al 1917. Sui genocidi di Stato di questo secolo si veda anche Yves TERNON, *Lo Stato criminale*, Il Corbaccio, Milano 1997 (opera del 1995).

³⁶) Per fare un esempio attuale, la guerra civile del Libano è costata molti meno morti della carneficina jugoslava proprio perché le milizie libanesi reclutavano i propri membri su base volontaria e non pretendevano di avere un legittimo potere di estorsione delle risorse economiche della popolazione; il loro scopo era più quello di protezione dalla propria gente dalle aggressioni esterne che di conquista del potere. Cfr. Stefan BLANKERTZ, *Eingreifen statt Übergreifen. Über die Privatisierbarkeit der Polizei*, in AA. VV., *Freiheit: Die Unbequeme Idee*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1995, p. 185.

dei pascoli” della Contea di Lincoln nel 1878 e della Contea di Johnson nel 1892, che a detta di alcuni «fecero precipitare la Contea nell’inferno dell’anarchia»³⁷, non videro in azione mai più di cinquanta uomini per parte, e i morti furono solo poche decine. Non ci sono paragoni, quindi, con le seicentoventimila (!) vittime della ben più infernale guerra civile interstatale tra nordisti e sudisti.

Il Far West americano può essere considerato allora del tutto correttamente come l’esempio storico più vicino al tipo di società immaginata dai teorici dell’anarco-capitalismo, in quanto: a) non esisteva un’autorità centralizzata dotata del monopolio della violenza, essendo il governo federale impossibilitato il più delle volte ad intervenire perché troppo distante; b) i servizi di protezione e di giustizia venivano svolti quasi esclusivamente da individui, agenzie o comunità private; c) vigeva un ordinamento giuridico essenzialmente individualistico, da tutti riconosciuto come valido, fondato sul rispetto dei diritti personali e di proprietà; d) il sistema economico era basato sulle regole del puro *laissez-faire* capitalistico, e cioè: libertà di iniziativa economica, libertà di contratto, di scambio e di associazione, libera concorrenza, generalizzazione della proprietà privata.

Vediamo ora in quali modi i cittadini del West si autogovernavano e assicuravano, al di fuori delle istituzioni governative, l’ordine pubblico, la giustizia e la punizione dei criminali.

³⁷) Robert UTLEY, *High Noon in Lincoln. Violence on the Western Frontier*, University of New Mexico Press, Albuquerque (New Mexico) 1987, p. 28.

4. Protezione e giustizia privata nel Far West

La ricchezza e la creatività della società civile del West è testimoniata dalle sue straordinarie capacità di risolvere ogni genere di problema attraverso l'associazione volontaria. Non a caso una delle cose che rimase più impressa a tutti i primi viaggiatori negli Stati Uniti (basti ricordare Tocqueville) fu la capacità degli americani di unirsi per un fine comune senza l'intervento di istituzioni statali. L'abbattimento dei tronchi, l'erezione delle dimore, le opere caritatevoli, il raduno religioso o politico all'aria aperta, l'organizzazione dei campi minerari, i vigilantes, le società degli allevatori di bestiame, i patti tra gentiluomini: l'America sembrava riuscire a fare, con le libere associazioni e gli accordi privati, senza bisogno di riconoscimenti ufficiali e sanzioni burocratiche, molte cose che nel Vecchio Mondo potevano essere fatte solo con l'intervento e la costrizione del governo³⁸.

Nelle terre dell'Ovest si sviluppò così, in sostituzione del codice legale dell'Est, le cui norme erano del tutto inadeguate, un sistema di consuetudini e norme dal contenuto fondamentalmente libertario (basate sulla reciprocità, sulla lealtà, sull'onestà, il buonsenso) noto come "Legge del West", il quale veniva solitamente rispettato³⁹. Proprio perché nella Frontiera le leggi erano costituite da accordi e norme non scritte riguardanti il comportamento da tenere in presenza di particolari necessità sconosciute agli abitanti dell'Est, questi ultimi vedevano a torto l'Ovest come un paese senza leggi, e ad

³⁸) Cfr. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, cit., p. 386-387.

³⁹) Come rilevato anche in Carlo LOTTIERI, *L'utopia federale e l'equivoco liberal-democratico*, in «Federalismo & Società», anno 3, n. 1, 1996, p. 217.

avallare tale opinione contribuirono i giornali dell'epoca, i quali tendevano ad esagerare le descrizioni degli aspetti o avvenimenti del West. In verità, come abbiamo detto, la violenza non imperava nel territorio del West: i morti ammazzati, nel periodo compreso tra gli anni 1875 e 1885, furono molto pochi, rarissimi i duelli e altrettanto rari gli assassinati dalle Colt. I fuorilegge, i pistolieri e i banditi, oltre ad essere uno sparuto gruppo, erano quasi sempre persone incerte e neurolabili, incapaci, a differenza della grandissima parte restante della popolazione, di affrontare i propri problemi personali⁴⁰.

La figura più nota, quasi leggendaria, di garante della legge nel West era lo sceriffo, il quale veniva scelto a volte in base a un accordo tra i cittadini più influenti, altre volte con vere e proprie elezioni, per un determinato periodo di tempo. La sua non era quindi una carica federale, nè poteva essere definita pubblica in senso stretto, poichè egli era assunto con un normale contratto privatistico dagli abitanti di un paese, e poteva essere revocato in qualsiasi momento qualora non si fosse rivelato all'altezza del compito. Il tran tran giornaliero degli sceriffi (o *marshall*) era molto diverso da quello descritto dai giornali popolari dell'Est. Molti funzionari di polizia non

⁴⁰) Cfr. Viviana ZARBO, *Storia del Far West*, Newton Compton, Roma 1994, p. 86. La legge non scritta del West prevedeva, tra l'altro, che non si sparasse ad un uomo che voltava le spalle o a uno disarmato. In caso di insoddisfazione un individuo doveva manifestare le proprie intenzioni prima di fare fuoco. Una volta avvenuto il duello, colui che rimaneva in vita doveva provvedere alla famiglia dell'ucciso. Un'altra consuetudine prevedeva la pena di morte per i ladri di cavalli: questa regola poteva sembrare incomprensibile nell'Est, ma non nell'Ovest, dove il cavallo rappresentava, nelle sconfinite praterie, la sopravvivenza stessa del cavaliere.

spararono mai un colpo nell'esercizio delle loro funzioni. Rarissimi erano anche i duelli, perché uno sceriffo cercava in genere di affrontare i fuorilegge più pericolosi con una forza preponderante, assieme ai propri aiutanti, cercando di agire di sorpresa allo scopo di evitare sparatorie nelle strade. La prudenza delle forze di polizia e la corrispondente riluttanza dei *desperados* a combattere contro agenti pronti e ben armati è testimoniata dal fatto che nelle più turbolente città durante tutta l'epoca d'oro del bestiame (Abilene, Dodge City, Ellsworth, Caldwell) si registrarono solo sedici uccisioni nel corso di sfide tra "marshall" e fuorilegge⁴¹. «Anche se ancora oggi che la realtà storica è ben nota, i giornali non fanno altro che paragonare i tempi attuali a quelli del Far West – scrive Viviana Zarbo – probabilmente gli sceriffi ebbero meno da fare che oggi la polizia»⁴².

Il lavoro degli sceriffi, che di solito rinunciavano a inseguire i fuorilegge fuori dal territorio della loro giurisdizione, era continuato dai cacciatori di taglie, i cosiddetti "*bounty killers*", probabilmente la figura più emblematica del sistema privato di giustizia vigente nel West. Di questi professionisti, che vivevano con il ricavato delle taglie ricevute per ogni bandito catturato "vivo o morto", si sa poco, perché la loro attività richiedeva di non mettersi troppo in evidenza. L'efficienza e l'ostinazione di questi "segugi" era però eccezionale: solo a Warren Porter Rockwell, il più famoso fra questi, sono attribuiti più di duecento catture o omicidi legittimi. Non era facile per chi aveva violato la legge e aveva

⁴¹) La maggior parte delle morti di queste città si verificava, allora come oggi, a causa di litigi domestici e di risse tra ubriachi nei *saloons*. Cfr. Prassel, *The Western Peace Officer*, cit., p. 47.

⁴²) ZARBO, *Storia del Far West*, cit., p. 91.

una taglia sulla propria testa sfuggire a questi implacabili cacciatori di uomini.

Altre due tipiche istituzioni private del West incaricate di svolgere servizi di protezione e di sicurezza furono i comitati di vigilanza e le agenzie investigative. L'esperienza dei vigilantes nacque nei primi campi minerari della California e del Colorado, dove gli uomini si riunivano in consiglio, stabilivano i codici di condotta e incaricavano alcuni di loro di farli osservare. Nel 1851, due anni dopo l'inizio della corsa all'oro, un'istituzione di questo tipo, nota col nome di Vigilance Committee, venne creata a San Francisco dai cittadini più rispettabili della città, dopo che il corpo pubblico di polizia si era dimostrato assolutamente incapace di mantenere l'ordine: la città aveva subito ben sei incendi consecutivi e il numero degli omicidi era cresciuto drammaticamente. A dispetto delle paure iniziali sulla possibilità che questo comitato privato di cittadini debordasse dai suoi poteri e favorisse la giustizia sommaria, il successo della sua azione nei cento giorni di attività fu sensazionale sotto tutti i punti di vista. Il Vigilance Committee, che comprendeva oltre seicento cittadini, tra cui banchieri, uomini d'affari e commercianti locali, nel corso del 1851 fece arrestare complessivamente 91 persone, e 4 di queste furono impiccate; altre 35 furono inviate nelle carceri o consegnate alle autorità federali, mentre tutte le altre vennero rilasciate in quanto assolte per mancanza o insufficienza di prove.

Questi numeri dimostrano meglio di ogni altra cosa la moderazione e il rispetto delle procedure che ispirò tutta l'azione del Comitato, perché mai si verificarono linciaggi,

impiccagioni di massa o esecuzioni nelle strade⁴³. Il crimine declinò così rapidamente che, almeno nei pochi mesi d'attività dei Vigilantes, San Francisco divenne una normale, ordinata e sicura città⁴⁴. Una volta svolto il suo compito di ristabilimento dell'ordine nelle strade cittadine, il Comitato, lungi dal farsi sedurre dalla tentazione del potere, decise di sciogliersi, e il «London Times» commentò che «mai una autorità autocostruita si ritirò con più grazia e dignità». Negli anni successivi, quando l'amministrazione pubblica cittadina si rivelò nuovamente corrotta e inefficiente, numerose voci (tra cui anche quella del giornale «Herald») si levarono per invocare il ritorno dei vigorosi tempi del comitato di vigilanza⁴⁵.

Queste organizzazioni private di vigilanza si diffusero rapidamente anche in altre regioni del West. Famosa fu quella costituita nel Montana nel 1863, che si comportò in maniera del tutto simile a quella di San Francisco: esasperati dalle scorrerie della banda di Henry Plummer, i cittadini di Bannack, Montana, costituirono un comitato di vigilantes che catturò i criminali, ne impiccò 21 (tra cui lo stesso Plummer), ordinò a molti altri l'allontanamento dall'area, e svolse un'efficace opera di dissuasione. Pur essendo meno formale di quella di San Francisco, la giustizia privata del Montana agì solo nei casi

⁴³) George R. STEWART, *Committee of Vigilance: Revolution in San Francisco, 1851*, Houghton Mifflin Company, Boston (Massachusetts) 1964, p. 319.

⁴⁴) Alan VALENTINE, *Vigilante Justice*, Reynal & C., New York (N. Y.) 1956, p. 13.

⁴⁵) Wayne GARD, *Frontier Justice*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1949, p. 161, che cita il «San Francisco Herald» del 22 aprile 1855. La storia del Comitato di Vigilanza di San Francisco è raccontata con dovizia di particolari da BENSON, *The enterprise of Law*, cit., p. 316-320.

estremi, e diede sempre agli accusati la possibilità di difendersi. Anch'essa si sciolse una volta conseguito egregiamente il proprio obiettivo.

«Le voci sui linciaggi e sulle esecuzioni sommarie eseguite dalla folla hanno attribuito a questi comitati una fama sinistra — scrivono Davis e Pritchard — ma nella realtà la maggior parte agirono in perfetto accordo con la legge e senza violenze gratuite. Si può insomma affermare che essi si mossero di concerto con i tribunali, lasciando il processo e la pena ai giudici. E anche quando agirono come agenti polizia, avvocati e giudici, i vigilantes non inflissero quasi mai pene più severe di quelle dei tribunali regolari. In alcune situazioni, poi, i tribunali erano troppo lontani, corrotti o inefficienti per essere convocati. In breve, i vigilantes agivano alla periferia degli istituti di applicazione della legge formale — quando ne esisteva uno — e raramente al di fuori di essi»⁴⁶.

Accanto agli sceriffi, ai *bounty killer* e ai vigilantes, un ruolo importante nel mantenimento del rispetto della legge nel Far West venne svolto anche dalle agenzie private. La più famosa di tutte fu senz'altro la Pinkerton Detective Agency, il cui primo ufficio venne aperto nel 1850 a Chicago, ma le cui indagini si estesero ben presto su tutto il territorio nazionale, e molti suoi investigatori operarono nel West. «Non puoi fare un passo senza imbatterti nella Pinkerton»: questa frase, conosciuta dappertutto, testimonia il prestigio acquisito nella sua attività da questa agenzia. L'utilizzo di tecniche per quei tempi innovative, come la creazione di fascicoli continuamente aggiornati su tutti i criminali ricercati, che venivano archiviati solo dopo la cattura o la certezza della loro morte, permise

⁴⁶) William C. DAVIS - Russ A. PRITCHARD, *Gli uomini della frontiera*, cit., p. 164-165.

all'agenzia Pinkerton di cogliere grossi successi. Fu Pinkerton che riuscì a far fallire un attentato al Presidente Lincoln durante la guerra civile, mentre i suoi uomini sgominarono la celebre banda del "mucchio selvaggio", capeggiata da Butch Cassidy e da Sundance Kid: decise a farla finita una volta per tutte con le loro continue rapine ai treni, nel 1890 la Union Pacific e altre compagnie ferroviarie assunsero un corpo di polizia privato, composto da abili pistoleri e tracciatori che viaggiavano assieme ai cavalli su carrozze speciali e che erano pronti a inseguire all'istante i banditi. Gli uomini della Pinkerton resero così difficile la vita a Butch Cassidy che lo costrinsero ad abbandonare il Wyoming e a rifugiarsi nell'America meridionale. Anche altri famosi banditi, come Jesse James e i Dalton, furono catturati grazie al contributo determinante di poliziotti privati.

Lungi dall'apparire come un paradiso dei fuorilegge, il Far West fu un luogo in cui le persone e le proprietà erano efficacemente protette da istituzioni private, e la punizione dei criminali implacabile. A differenza di oggi anche i più piccoli reati venivano spesso puniti, e nessuno dei delinquenti più pericolosi riuscì mai a farla franca. Nel West la vita per i fuorilegge non fu certo facile. Le bande dei James, degli Younger, dei Dalton, dei Reno, dei Clanton, fecero tutte una brutta fine. «Quali che fossero state le speranze iniziali di avventure romantiche, quando questi uomini si dedicarono concretamente alla professione di rapinatori la trovarono poco affascinante, deprimente e inevitabilmente pericolosa. Scoprirono che di solito la carriera si concludeva con un inseguimento spesso mortale, scarso guadagno e vita breve»⁴⁷.

⁴⁷) *Ibidem*, p. 170.

5. La Frontiera futura è nello spazio

Una contestazione, oggi molto alla moda, dei valori del West viene portata avanti da coloro che fanno notare quanto poco pacifico fosse il rapporto tra i *frontiersmen* e i pellerossa, e quanto poco i primi fossero rispettosi dei diritti dei secondi. Nelle università americane la moda multiculturalista e il conformismo *politically correct* hanno prodotto una vasta storiografia, volutamente distorsiva dei fatti storici, che mira a contestare l'intero processo di civilizzazione occidentale. Il Far West viene presentato come un luogo miserabile e violento; i pionieri come degli usurpatori avidi, razzisti, sessisti, antiecolgici; i meriti della colonizzazione delle nuove terre vengono attribuiti al governo federale⁴⁸. Secondo i sostenitori di queste idee, «lungi dall'essere un'odissea di pionieri abbandonati a se stessi, la conquista del West fu la rapina da parte di parassiti abili e fortunati di territori che non erano loro, minerali che appartenevano all'intera nazione e sussidi governativi pagati dal contribuente della costa atlantica»⁴⁹. Le violazioni commesse a danno delle popolazioni indigene furono certamente numerose, ma bisogna distinguere due fasi nei rapporti tra bianchi e pellerossa. Prima che il governo federale statunitense cominciasse a mantenere un forte esercito permanente (che molti Padri Fondatori avevano avversato), le negoziazioni rappresentarono quasi la norma nei rapporti fra i

⁴⁸) Espressione di questa tendenza sono, ad esempio, i volumi di Richard SLOTKIN, *Gunfighter Nation*, Atheneum, New York 1992; Patricia Nelson LIMERICK, *The Legacy of Conquest*, Norton, New York 1988; così come la *Oxford History of The American West*, Oxford University Press, Oxford 1994.

⁴⁹) Fabrizio TONELLO, *Da Saigon a Oklahoma City. Viaggio nella nuova destra americana*, Limina, Arezzo 1996, p. 90.

due popoli, e i confronti violenti furono piuttosto rari. Dopo la guerra col Messico, ma soprattutto successivamente alla Guerra Civile, la violenza divenne invece il principale mezzo di risoluzione dei conflitti d'interessi⁵⁰. Questo cambiamento si ebbe, secondo Terry Anderson, soprattutto per opera delle spinte provenienti dalla burocrazia militare, interessata ad espandere il proprio ruolo e ad assicurarsi incarichi di prestigio, possibilità di carriera, opportunità di promozioni⁵¹.

Inoltre va detto che non sempre l'*homesteading* (l'attività con cui un colono occupava, delimitava e coltivava una terra incolta) avveniva in maniera illegittima o arbitraria. Per poter sostenere la tesi dell'usurpazione bianca, infatti, occorrerebbe provare l'esistenza, in capo agli indiani, di un legittimo titolo di proprietà sui territori dell'intero continente americano, anche su quelli da loro non utilizzati per la caccia o l'accampamento. Questo però sembra eccessivo. Accanto a territori ingiustamente sottratti ai nativi con la violenza o con la frode

⁵⁰) In realtà, malgrado dai film western sembri che i pellerossa venissero massacrati a decine di migliaia, il numero dei morti in scontri armati non fu particolarmente alto: 250 a Bear River nel 1863, 600 (ma forse solo 130) a Sand Creek nel 1864, 103 a Washita nel 1868, 173 a Piegan Village nel 1870, 146 a Wounded Knee nel 1890, per ricordare gli eccidi più famosi; in tutto, circa 4000 indiani furono uccisi dal 1798 al 1898 (cfr. Don RUSSEL, *How Many Indians Were Killed?*, in «The American West», n. 10, 1973, p. 42-47, 61-63). La maggior parte di loro morì però a causa dei barbari maltrattamenti e delle penose condizioni di vita imposte loro (deportazioni, confinamenti, malattie, fame, ecc.). In totale, il numero degli indiani fatti perire in quel periodo sale così a 10.000 o 25.000 (cfr. RUMMEL, *Death by Government*, cit., p. 59).

⁵¹) Terry ANDERSON, *Sovereign Nations or Reservations? An Economic History of American Indians*, Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco (California) 1995.

stavano anche vaste terre vergini qualificabili forse come *res nullius* (cose di nessuno), non sfruttate o non sfruttabili dai pellerossa, delle quali difficilmente questi ultimi potevano essere considerati proprietari in senso lockiano. Al riguardo, una posizione piuttosto drastica è stata presa dallo storico militare John Keegan nel suo ultimo lavoro *Fields of Battles*: «la pretesa degli Indiani delle Grandi Pianure americane di avere diritto esclusivo sul cuore del continente non aveva, a mio giudizio, alcun fondamento. La rivendicazione di meno di un milione di persone di controllare territori capaci di alimentare non solo i milioni di coloni già arrivati, ma molti altri milioni di persone non ancora emigrate negli USA, ma che speravano di essere nutrite dai prodotti di quella terra, non è la pretesa di primitivi oppressi ma di ricchi egoisti, che avevano occupato un continente sprecando risorse enormi»⁵².

Si trattò quindi di uno scontro tra la civiltà agricola e stanziale degli europei e quella nomade dei pellerossa. Nel rifiuto degli indiani di dedicarsi al duro lavoro della coltivazione dei campi i pionieri scorgevano una somiglianza con i detestati costumi degli aristocratici europei, anch'essi dediti solo alla caccia, all'indolenza e alla guerra. Le società nomadi tendono infatti ad essere incompatibili con il riconoscimento di altrui diritti di proprietà sulle risorse della natura, perché, anche se scarsamente popolate, per poter sopravvivere abbisognano di territori immensi in cui muoversi, una volta consumate ed esaurite tutte le ricchezze della regione di passaggio. L'intervento del governo di Washington, che puntava tutto sulla guerra, ha però impedito alle due società degli uomini della frontiera e dei pellerossa, entrambe prive di

⁵²) Cit. in Gianni RIOTTA, *Indiani egoisti e cattivi. Viva Custer*, in «Corriere della Sera», 19 maggio 1996.

un apparato statale centralizzato e quindi impossibilitate a provocarsi l'un l'altra danni di vaste proporzioni, di regolare in maniera probabilmente più pacifica i propri reciproci interessi.

Contrariamente ad ogni distorta raffigurazione il Far West americano rappresentò quindi il luogo della Terra in cui, nel secolo scorso, maggiori erano le possibilità per gli individui di vivere indisturbati e fare fortuna, perché al riparo da ogni irregimentazione e spoliazione statale. L'Ovest americano era il posto che conosceva il massimo sviluppo economico e demografico del pianeta, nel quale la gente, invece di fuggire terrorizzata dall'anarchia dilagante, si riversava a milioni, con ogni mezzo disponibile! Questo fatto sembra in insanabile contraddizione con tutta quella letteratura celebrativa dell'autorità statale che enfatizza il carattere violento e selvaggio del vecchio West. Le decisioni reali ed effettive delle persone costituiscono da sempre, al di là delle statistiche, il dato più sicuro per valutare la superiorità o l'inferiorità di determinati sistemi sociali su altri. Più che le affermazioni orali o le manifestazioni di desiderio contano i fatti, cioè le azioni effettivamente compiute. Le enormi masse di coloni che sfuggivano dai propri soffocanti Stati d'origine "votavano con i piedi", in maniera plebiscitaria, a favore dell'esperimento anarco-capitalista in atto nella Frontiera americana.

Nel Far West l'assenza di un ente sovraordinato detentore della sovranità non aveva provocato l'anarchia negativa della guerra di tutti contro tutti. Anche da un punto di vista teorico, infatti, l'anarco-capitalismo non va confuso con l'anarchia. Mentre quest'ultima significa mancanza di un ordine giuridico, e quindi assenza di diritti ed obbligazioni tra gli uomini, l'anarco-capitalismo rappresenta un ben preciso ordinamento politico, caratterizzato dalla decentralizzazione e dalla

concorrenza delle istituzioni incaricate della produzione e applicazione della legge (tribunali, polizie, eserciti), invece che dagli opposti principi statualistici della centralizzazione e del monopolio⁵³. Lontano dal voler abolire queste funzioni, come nei sogni di certi anarchici utopisti, l'anarco-capitalismo si propone di renderle più morali ed efficienti mediante la loro liberalizzazione e privatizzazione⁵⁴.

Un interessante parallelo storico può essere fatto con l'esperienza del "miracolo" europeo, alla cui base un numero sempre maggiore di studiosi vi individua l'"anarchia feudale" e

⁵³) In un interessante tentativo di rileggere l'anarco-capitalismo con le categorie della teoria generale del diritto di tradizione continentale, Fabio Massimo Nicosia ha fatto notare che quest'ultimo può essere considerato un ordinamento giuridico in senso kelseniano, esistendo 1) al vertice una meta-norma che sancisce l'illegittimità di tutti gli atti di aggressione; 2) più sotto, a livello di normazione primaria, tutti i negozi giuridici bilaterali o unilaterali (contratti, testamenti, donazioni, scommesse, ecc.); 3) ancora più in basso, a livello di normazione secondaria, le pronunce arbitrali dei giudici scelti dalle parti per dirimere le controversie; 4) infine, gli atti esecutivi e materiali di applicazione fattuale delle pronunce giudiziarie, posti in essere dalle agenzie di protezione o legittimamente da privati cittadini (cfr. Fabio Massimo NICOSIA, *Il diritto di essere liberi. Per una teoria libertaria della secessione, della proprietà e dell'ordine giuridico*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 1997, p. 62-63).

⁵⁴) Mentre nell'anarchia distruttiva non vi è spazio per alcun rapporto giuridico tra gli uomini, nell'anarco-capitalismo sussiste un generale riconoscimento del principio dell'inviolabilità dei diritti di libertà e di proprietà, che svolge un ruolo di legittimazione delle istituzioni anarco-capitalistiche (nello stesso senso in cui oggi le teorie della sovranità popolare e del contratto sociale legittimano l'operato degli organi democratici dello Stato). L'anarchia illegalistica è stata teorizzata probabilmente solo da autori irrazionalisti, nichilisti, o amorali come Friedrich Nietzsche, Max Stirner, o il marchese De Sade.

il successivo ordine pluralistico medievale⁵⁵. Grazie alla sua frammentazione politica l'Europa è riuscita a sottrarsi al tremendo destino di stagnazione e oppressione burocratica cui invece andarono incontro i popoli orientali, schiacciati dalla totale concentrazione del potere politico, economico, religioso e culturale messo in piedi dalla dispotica "megamacchina" imperiale. La dispersione del potere che caratterizzò l'Europa medioevale fu la molla dello sviluppo che le permise di non imboccare la strada dei cinesi, degli indiani, dei russi, dei persiani, degli arabi, degli incas o degli aztechi, e di surclassarli sul piano del progresso tecnologico⁵⁶. Non sono pochi gli storici dell'economia che hanno notato la stretta relazione tra potere diffuso, libertà individuale, e sviluppo: «sembra allora di poter

⁵⁵) La tesi è stata ampiamente sviluppata da Jean BAECHLER, *Les Origines du Capitalism*, Gallimard, Paris 1970; Luciano PELLICANI, *Saggio sulla genesi del capitalismo*, Sugarco, Milano 1988; Nathan ROSENBERG - Luther E. BIRZDELL, *Come l'Occidente è diventato ricco*, il Mulino, Bologna 1988 (opera del 1986); Eric L. JONES, *Il miracolo europeo*, il Mulino, Bologna 1984 (opera del 1981); Joel MOKYR, *La leva della ricchezza*, il Mulino, Bologna 1995 (opera del 1990).

⁵⁶) «Non è stata la razza — scrive Luciano Pellicani — bensì la libertà individuale il segreto della schiacciante superiorità che la piccola Europa, malgrado le sue divisioni interne — anzi, grazie a tali divisioni — ha manifestato nei confronti degli immensi imperi orientali. Breve: l'egemonia planetaria dell'Europa è stata la "logica" conseguenza di quel processo storico che Carl Schmitt ha chiamato "policrazia" e che è consistito nel "distacco" e nella "autonomizzazione rispetto alla volontà statale" delle forze spontanee, le quali, di esperimento in esperimento e per accumulazioni successive, hanno fatto lievitare in modo prodigioso il patrimonio materiale e spirituale della civiltà occidentale» (Luciano PELLICANI, *Nascita e sviluppo della società civile*, in «Sociologia», nuova serie, anno 29, n. 1, 1996, p. 33).

affermare come regola generale — scrive Joel Mokyr — che i migliori governi ai fini dell'innovazione sono quelli più deboli. Con qualche non trascurabile eccezione, governanti dotati di potere assoluto si mostrarono ostili o indifferenti al cambiamento tecnologico [...] l'indebolimento del potere centrale in Europa a seguito del crollo dell'Impero romano può aiutare a spiegare la rinascita del progresso tecnologico dopo il 500 d.C.»⁵⁷. La competizione tra le diverse unità politiche imponeva delle politiche non ostili ai cambiamenti economici. Nessun sovrano da solo poteva capricciosamente piegare ai suoi scopi le attività commerciali, perché se le imposte di un certo Stato erano troppo gravose, seguiva una rapida emigrazione di capitali, innovazioni e attività commerciali in paesi dove gli affari costavano meno. Di conseguenza nell'Europa occidentale il comportamento regolato dal mercato conservò una libertà d'azione molto maggiore di quella comune alle altre parti del mondo civilizzato.

L'equazione decentralizzazione = libertà individuale = prosperità non è stata però solo all'origine del miracolo europeo, ma anche di quello nordamericano. Così come l'anarchia politica medioevale, permettendo lo scatenarsi senza limite dell'inventiva della società civile, spiegano la straordinaria crescita della ricchezza e della potenza europea nei secoli successivi, allo stesso modo "l'ordine anarchico" con cui venne colonizzata la vastissima Frontiera americana del secolo scorso ha posto le basi del successo economico e politico degli Stati Uniti nel Diciannovesimo, Ventesimo e probabilmente anche Ventunesimo secolo. L'irruzione incontrollabile di una massa di uomini liberi nelle terre vergini realizzò l'esautoramento dello Stato da parte della società civile,

⁵⁷) MOKYR, *La leva della ricchezza*, cit., p. 249.

cioè l'opposto di quanto si verificherà con la rivoluzione bolscevica, impedendo così il soffocamento dell'ordine spontaneo da parte di un governo federale che si era già fin troppo pericolosamente accentrato dopo la guerra di secessione. Il Far West rappresentò quindi un luogo aperto alle sperimentazioni di ogni tipo, dove chiunque, se solo ne avesse avuto il coraggio e l'energia, poteva recarsi per divorziare dallo Stato d'appartenenza e realizzare la propria "secessione individuale". Solo dopo l'esperienza anarco-capitalista della Frontiera, che evitò definitivamente il pericolo di un'involuzione "latino-americana" a nord del Rio Grande, gli Stati Uniti si posero all'avanguardia del mondo civilizzato. Al termine della guerra civile l'America era infatti ancora una nazione prevalentemente rurale, ma in breve tempo, grazie ad una serie impressionante di invenzioni industriali, il capitalismo radicale americano operò il sorpasso nei confronti dell'Europa: una sola compagnia statunitense, la US Steel, alla fine del secolo produceva più acciaio che la Gran Bretagna, la Francia e la Germania messe assieme!

Per concludere, la Frontiera fu una terra incredibilmente più tranquilla, fattiva, laboriosa e ordinata di quello che generalmente si pensa. L'uso dispregiativo del termine "Far West", come abbiamo visto, merita di essere abbandonato, perché il "Selvaggio Ovest" ha dato all'umanità un esempio di ordine spontaneo unico nella storia, capitalista e anarchico, coronato da un grandioso successo. Il ricordo glorioso e la nostalgia di quella frontiera di libertà sono sopravvissuti alla sua scomparsa e si sono perpetuati fino ai giorni nostri, come comprovano la continua voga dei film western e soprattutto gli sforzi profusi dagli uomini politici dell'America contemporanea nel prospettare ai loro concittadini un'altra frontiera, non solo

ideale (si pensi ai nuovi orizzonti della ricerca spaziale e alla possibilità della colonizzazione di nuovi pianeti), capace di suscitare le stesse energie dell'antica. Se lo spirito libertario del Far West tornerà a fiorire in un'umanità che sta uscendo dal coma profondo di un secolo dominato dagli ideali opposti dello statalismo e del collettivismo, allora nessuna di queste nuove conquiste potrà essergli preclusa.

Beniamino DI MARTINO*
*Libertarismo. Alcune riflessioni
su tattica e strategia (I parte)*

Abstract

Il libertarismo è quella filosofia politica che prende semplicemente sul serio l'inviolabilità della persona umana. A

* Beniamino Di Martino (www.BeniaminoDiMartino.it) è sacerdote della diocesi di Sorrento-Castellammare (in provincia di Napoli). È direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» (www.StoriaLibera.it). Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Benedetto XIII nella "Storia dei Papi" di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017) e *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017), *"Rerum novarum". Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà* (con Robert A. Sirico, 2018) e *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (2018).

danno di questo unico vero diritto vi è l'accrescimento del potere politico. Se l'esperienza dimostra che questa estensione non ha trovato sufficienti resistenze, è anche vero che, in più circostanze, i libertari hanno preferito isolarsi e rimanere fuori dallo scontro politico. Però, per quanto le grandi (e non utopiche) aspirazioni libertarie, ordinariamente, non abbiano nessuno spazio nell'agenda politica dei governanti (non riuscendo, questi, neanche ad avere consapevolezza della violenza contenuta in ogni forma di statalismo), la distanza tra l'esaltazione della proprietà privata e l'attuale esercizio del potere politico non esclude la ricerca di strade pragmatiche per allargare, il più possibile, gli spazi della libertà individuale e per ridimensionare, per quanto possibile, la coercizione connaturata in quell'entità chiamata Stato.

Parole chiave: libertarismo, realismo, ideologia e utopia, gradualismo, fusionismo, anarchia, destra e sinistra.

To put it simply, libertarianism is a political philosophy that considers the inviolability of human person with utmost importance. Political power feeds on the violation of this peculiar right. Though, historically, the expansion of this political power has found very feeble resistance, it is also true that on many occasions, libertarians have preferred to make themselves scarce in political affairs. Admittedly, libertarian aspirations — far from being utopian — are rarely part of any political agenda (rulers have little or no awareness of the endemic violence imbued in any form of statism). However, there is a role to play notwithstanding the distance between the prime value libertarians give to private property and the current exercise of political power. In fact, pragmatically,

libertarians should, as much as possible and through political means, seek to bring individual freedom to center stage of society and help reduce, as far as possible, the inherent coercion of the State.

Key words: Libertarianism, Realism, Ideology and Utopy, Gradualism, Fusionism, Anarchy, Right and Left.

«Perché il male trionfi è sufficiente
che i buoni rinuncino all'azione».

Introduzione

In questa sede¹ siamo tutti decisamente convinti di alcune idee fondamentali per il miglior funzionamento della società o, ancor più chiaramente, per garantire il migliore rapporto tra le persone. Come presupposto altrove verificato facciamo coincidere queste "idee fondamentali" con il pensiero cosiddetto libertario². E senza mai distoglierci dalla riflessione

¹) Intervento pensato per l'edizione 2018 di Interlibertarians. Domenica 18 novembre 2018, Mendrisio/Lugano (Canton Ticino, Svizzera) ove si è discusso di proposte operative circa il cosa fare in Svizzera e in Italia.

²) In lingua italiana vi sono ottimi scritti per chi voglia avvicinarsi alla dottrina libertaria. Tra questi, cfr. Luigi Marco BASSANI, *Introduzione a Murray N. ROTHBARD, Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Liberilibri, Macerata 2004, p. XI-XXXIV; Luigi Marco BASSANI, *L'anarco-capitalismo di Murray Newton Rothbard*, introduzione a Murray N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, Liberilibri,

dottrinale intorno a questa filosofia, proviamo a svolgere qualche considerazione propriamente “tattica” e “strategica”³.

Inutile ripetere, quindi, che il primo “dovere operativo” è la diffusione culturale. Questa costituisce, semplicemente e puramente, una premessa implicita e soggiacente a ciò che stiamo per dire: «le idee sono la base — sosteneva il pensatore libertario Murray N. Rothbard (1926-1995) — e diffondere la corretta dottrina è una parte necessaria di qualsiasi strategia libertaria»⁴. Infatti, la nostra è innanzitutto una battaglia

Macerata 2000, p. XI-XXXVI; David BOAZ, *Libertarismo. Silloge*, Liberilibri, Macerata 2010; Nicola IANNELLO, *I diritti presi davvero sul serio. Per una genealogia del libertarismo*, in Nicola IANNELLO (a cura di), *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 5-82; Carlo LOTTIERI, *Il pensiero libertario contemporaneo. Tesi e controversie sulla filosofia, sul diritto e sul mercato*, Liberilibri, Macerata 2001; Roberta Adelaide MODUGNO, *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998; Charles MURRAY, *Cosa significa essere un libertario*, Liberilibri, Macerata 2010; Piero VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003; Paolo ZANOTTO, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi: radici storico-dottrinali e discriminanti ideologico-politiche*, Università degli Studi di Siena, Siena 2001.

³) Queste pagine vogliono offrire un contributo al dibattito già esistente e, al tempo stesso, intenderebbero suscitare uno più articolato e definito sulle pagine di «StoriaLibera». In primo luogo, però, le riflessioni qui esposte necessitano di essere giudicate per dare all'autore suggerimenti utili innanzitutto per verificare la correttezza le proprie posizioni.

⁴) Murray N. ROTHBARD, *Right-Wing Populism* (1992), in Llewellyn H. ROCKWELL, Jr. (edited by), *The Irrepressible Rothbard*, The Center for Libertarian Studies, Burlingame (California) 2000, p. 39 («ideas are the key; and spreading correct doctrine is a necessary part of any libertarian strategy»).

culturale, un *Kulturkampf* come scriveva Rothbard nell'ottobre del 1992: «sì, sì, corrotti ipocriti progressisti, è una guerra culturale! ed era anche ora!»⁵.

Questa battaglia culturale è tutta tesa a dimostrare che non solo un mondo senza violenza istituzionale sarebbe largamente *preferibile*, ma anche che questo traguardo dev'essere *perseguibile*. Quindi: non è solo un desiderio, ma anche un dovere. Non solo un auspicio, ma anche una missione. Alla battaglia culturale il compito di far comprendere che il mondo senza violenza istituzionale è largamente preferibile; alla battaglia politica il compito di realizzare il traguardo di un mondo con la dose più bassa possibile di violenza.

A proposito di traguardi... Nel linguaggio corrente, spesso, si usa parlare di "strategia" senza fare sottili distinzioni tra questa e la "tattica". Ricorrendo al vocabolario, si deve precisare che la strategia (l'etimologia del termine richiama il comando) attiene alla individuazione soprattutto degli obiettivi generali da raggiungere con i mezzi utili allo scopo mentre la tattica è relativa al modo di agire e di comportarsi, alle specifiche modalità d'impiego dei mezzi (l'etimologia del termine "tattica", infatti, evoca l'arte di disporre e di ordinare). Le distinzioni sono sempre utili; lo sono senz'altro anche in questa circostanza in cui vogliamo interrogarci sui passi immediati da compiere per portare avanti la missione libertaria che, ancora con Rothbard, riconosciamo essere quella di lottare per la libertà individuale quale «*principio morale* radicato nella

⁵) Murray N. ROTHBARD, *Kulturkampf!* (1992), in ROCKWELL, Jr. (edited by), *The Irrepressible Rothbard*, cit., p. 289 («Yes, yes, you rotten hypocritical liberals, it's a culture war! And high time, too!»).

natura umana»⁶ e, quindi, di combattere ogni forma di socialismo⁷.

Le distinzioni, come dicevamo, sono sempre utili, ma vorremmo provare a offrire alcune considerazioni sia sulla strategia (più in generale) sia sulla tattica (più in particolare).

Senza mai rinunciare al primato della diffusione delle idee e senza in nulla abbandonare l'integralità della teoria della "non aggressione"⁸ — e su ciò i rothbardiani saranno senz'altro d'accordo — occorrerebbe prestare attenzione alla discussione sulle necessità tattiche per trovare sintonia anche sulle strade da percorrere per rendere efficace la missione da compiere. Infatti, una cattiva tattica ritarda o addirittura compromette l'esito dei vari confronti che vanno intrapresi per estendere le libertà individuali. Non è secondaria, quindi, una riflessione attenta e scrupolosa sui modi con cui il pensiero libertario deve farsi strada.

La preoccupazione per l'identificazione di questa strada non è stata in cima ai pensieri dei filosofi libertari. Essi, assai giustamente, hanno privilegiato la verifica della correttezza della teoria e la diffusione del pensiero. Rothbard scriveva che i marxisti sono abituati a spendere quasi tutte le proprie energie per la definizione della strategia, trascurando ampiamente

⁶) ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 407.

⁷) Riproponiamo un'efficacissima definizione di socialismo: «ogni restrizione o aggressione istituzionale contro il libero esercizio dell'azione umana» (Jesús HUERTA de SOTO, *Socialismo, calcolo economico e imprenditorialità*, Edizioni Solfanelli, Chieti 2012, p. 87; cfr. 89).

⁸) «Il credo libertario si basa su un assioma centrale: nessuno può aggredire la persona o la proprietà altrui. Lo si potrebbe chiamare "assioma di non aggressione"» (ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 39).

l'analisi delle teorie fondamentali mentre i libertari fanno sempre il contrario⁹. Occorre, allora, che, già forti di un impareggiabile bagaglio di idee, i libertari riflettano anche sul modo con cui rendere anche *politicamente operativa* la "filosofia della libertà".

Non ci si può nascondere le difficoltà. Non le celava lo stesso Rothbard che ammetteva: «se l'elaborazione di una teoria sistematica della libertà è già abbastanza rara, l'esposizione di una *teoria* sulla strategia per raggiungere la libertà è pressoché inesistente»¹⁰. Ma le difficoltà fanno parte del cammino dell'uomo e questo stesso cammino è teso a trovare i modi per superare gli impedimenti e per sciogliere i problemi. Il maggior teorico libertario, se da un lato riconosceva il dovere della filosofia «di affrontare la strategia, ovvero il problema di come procedere»¹¹, scoprendo ed individuando le linee guida, dall'altro lato confessava che, in questa ricerca, «ci stiamo avventurando in un'area inesplorata»¹².

Ancora a mo' di premessa, occorre ribadire che non può esservi alcuna contrapposizione tra pensiero e azione o, più esattamente, nessun contrasto tra pensiero e azione quando l'uno e l'altra sono corretti e giusti. Non vi è alcuna teoria che non si inveri in azione e nessuna azione che non scaturisca da una teoria. Un altro grande scienziato sociale, Ludwig von

⁹) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Concepts of the Role of Intellectuals in Social Change Toward Laissez Faire*, in «Journal of Libertarian Studies», Volume 9, n. 2, Fall 1990, p. 65.

¹⁰) ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 405.

¹¹) *Ibidem*.

¹²) *Ibidem*.

Mises (1881-1973), perciò, sosteneva che «pensiero e azioni sono inseparabili»¹³.

Se quest'ultima affermazione rappresenta un dato di fatto — perché si applica ad ogni tipo di teoria e ad ogni tipo di azione —, non è, però, superfluo ricordare che non vi è nulla di sconveniente nell'azione "politica", nulla che sia incompatibile, in linea di principio, con una corretta teoria. A condizione, ovviamente, che si tratti di azioni rette e giuste.

Tra breve torneremo su alcuni aspetti riguardanti la teoria. Ora, come preambolo, ci interessa, da un lato, dimostrare che non intendiamo minimamente trascurare la teoria e, dall'altro, riconoscere la necessità di azione e di operatività "politica".

A superare alcuni pregiudizi nei confronti di questo tipo di operatività, tornano utili le parole del più grande teorico di riferimento — Rothbard — che, senza mezzi termini, dichiarava «il libertarismo [...] una filosofia che cerca una politica»¹⁴. E, ancora, senza timore parlava della necessità di «attivismo»¹⁵.

Chi scrive si considera un teorico; ma, proprio per essere fedele a questa vocazione, non si stancherà di cercare strade "politiche" che diano realizzazione alle buone idee. Raccogliendo la lezione di Richard Weaver¹⁶ per il quale *Ideas*

¹³) Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 221.

¹⁴) ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 406.

¹⁵) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 410 («activism» nell'originale in inglese).

¹⁶) Il nome di Richard M. Weaver (1910-1963), strettamente legato a quello di Russell Kirk (1909-1998), merita di essere ricordato tra i maggiori pensatori americani. Conservatore, ammiratore appassionato della cultura del Sud degli Stati Uniti, coniugò amore per la libertà personale e attaccamento alla tradizione. La morte prematura interruppe il pieno sviluppo del pensiero che

*have Consequences*¹⁷ (è stato questo anche il motto dello stesso Rothbard), occorre attingere in modo fecondo alle buone teorie ma, delle buone idee, anche favorire le fruttuose conseguenze.

Da un lato, sappiamo che la verità — quella che si può scrivere con la maiuscola perché coincide con Dio e tutte le altre che dalla prima derivano — è destinata, nel lungo tempo, a trionfare; dall'altro lato, sappiamo che il cammino per questo trionfo è quanto mai impervio e sofferto. Non è, quindi, affatto trascurabile domandarsi cosa fare per lavorare al meglio per l'affermazione della verità.

La domanda “cosa dobbiamo fare?” è, allora, tutt'altro che inadeguata. Oltretutto si ripresenta costantemente: da san Giovanni Battista alla rivoluzione bolscevica. Infatti, essa è stata posta dagli ascoltatori del precursore di Gesù (cfr. *Luca* 3,10-14) e Lenin titolò *Che fare?* (con sottotitolo *Problemi scottanti del nostro movimento*, 1902) il volume in cui affrontava le questioni organizzative del partito rivoluzionario. Anche Hans-Hermann Hoppe (1949-viv.) la ripropone in chiave libertaria: *What Must Be Done*¹⁸.

Maestro di Hoppe è stato Rothbard che aveva delineato «una strategia per la libertà» nel 15° ed ultimo capitolo di *For a*

coerentemente andava orientandosi verso una difesa del sistema capitalistico e delle virtù del libero mercato.

¹⁷) Richard M. WEAVER, *Ideas have Consequences*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1948.

¹⁸) Cfr. Hans-Hermann HOPPE, *What Must Be Done*, in *The Bankruptcy of American Politics*, Newport Beach, (California), January 24-25, 1997 <https://mises.org/library/what-must-be-done>; ora anche Hans-Hermann HOPPE, *Cosa deve essere fatto*, in IDEM, *Abbasso lo Stato e la democrazia. Scritti sui sistemi istituzionali moderni e il libertarismo*, saggio introduttivo di Carlo Lottieri, contributi di Raimondo Cubeddu, Luca Fusari, David Gordon, Novello Papafava, Leonardo Facco Editore, Bologna 2018, p. 72-100.

New Liberty. The Libertarian Manifesto (1973)¹⁹ e nella 5^a (ed ultima) parte di *The Ethics of Liberty* (1982)²⁰. Alle riflessioni del maggiore pensatore del libertarismo intendiamo ancorarci, tentando, al tempo stesso, di aggiungere alcune considerazioni. Ma, per provarci, occorre partire da lontano e richiamare il realismo come pensiero alternativo all'ideologia.

1. Realismo, il contrario dell'ideologia

Non è mai superfluo insistere sulla coincidenza tra cristianesimo (precipualemente nella forma cattolica) e liberalismo (precipualemente nella forma libertaria) anche ed innanzitutto nella decisiva impostazione del rapporto tra l'uomo e la realtà. Infatti, nell'approccio alla realtà, la struttura del pensiero per cattolici e libertari non può che essere "realista"²¹.

Appellarsi al realismo non rappresenta affatto una caratteristica di chi vuole distinguersi per senso di concretezza, magari contrapposta ad ogni astrazione speculativa; non rappresenta affatto la caratteristica di chi non ama lasciarsi irretire da teorie o di chi si atteggia a saper misurare le questioni senza accrescimenti e senza restringimenti, senza ottimismo euforico e senza pessimismo riduzionistico. Al contrario, riferirsi al realismo comporta richiamare un ben preciso e definito paradigma filosofico. Ci riferiamo al cuore

¹⁹) Cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 409-442.

²⁰) Cfr. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 405-428.

²¹) Riguardo la relazione tra libertarismo rothbardiano e realismo filosofico, cfr. Carlo LOTTIERI, *Il pensiero libertario contemporaneo. Tesi e controversie sulla filosofia, sul diritto e sul mercato*, Liberilibri, Macerata 2001, p. 115s.120.

della filosofia che ha in Aristotele e in san Tommaso i suoi maggiori riferimenti. È quella filosofia che sintetizzeremmo in questo modo: il primato dell'oggetto rispetto all'interpretazione da parte del soggetto. Cosa significa? Significa che nel rapporto con la realtà che ci circonda, il metodo è imposto dall'oggetto conosciuto, non dal soggetto conoscente. Il soggetto che vuol conoscere (da qui una precisa teoria della conoscenza e della logica) deve *scoprire*, non può *inventare*. Significa che vi è un *a priori*: la realtà è prima di noi e ci precede nell'essere.

Nei confronti del problema della conoscenza della realtà o, in fondo, della possibile comprensione del senso della realtà, possono darsi più tipi di soluzioni. Tra le principali impostazioni possiamo considerare quella scettica, quella idealista, quella realista.

Richiamiamo le tre ipotesi. Lo scetticismo esprime l'impossibilità di raggiungere l'oggetto attraverso la conoscenza. Per l'idealismo, invece, l'oggetto è creazione del soggetto pensante (questa posizione comporta l'identità tra soggetto e oggetto, la coincidenza tra mondo interno e mondo esterno in una sorta di monismo assoluto). Infine il realismo asserisce che l'oggetto e il soggetto sono in reciproca relazione. Quindi, per la prima ipotesi la realtà o è inconoscibile (scetticismo) o se ne può cogliere solo l'apparenza (nominalismo) o è totalmente soggettiva (relativismo); portata alle conseguenze estreme, questa strada conduce a ritenere (contraddittoriamente) che la realtà, semplicemente, non esiste. Invece, se la realtà non è impossibile da raggiungere, si danno le altre due soluzioni. O si crede che la realtà (soprattutto come significato) sia modellata o creata dalla mente del soggetto (soggettivismo, idealismo) o si ammette che siamo noi a dover

conformarci alla realtà (oggettivismo o, meglio, oggettività: realismo).

Se non ci si ostina a pensare che la realtà sia il puro frutto della nostra mente, allora non si può che accettare alcuni fondamentali *a priori* (a partire dal prendere atto che la realtà è prima di noi e ci precede nell'essere). Il realismo non può essere banalizzato interpretandolo riduttivamente. Scriveva Rothbard: «non vi è nessun laboratorio dove i fatti possano essere isolati e controllati; i “fatti” della storia umana sono complessi, sono il risultato di molte cause. Queste cause possono venire isolate solo da una teoria, teoria che è necessariamente *a priori* rispetto a questi fatti storici»²².

Quindi il realismo non ha niente a che fare con un pragmatismo facilone o con la propensione all'immediatezza attivistica²³. Ludwig von Mises (1881-1973), il maestro di Rothbard, aveva affermato che «niente è più chiaramente un'inversione della verità quanto la tesi dell'empirismo, secondo cui si giunge a proposizioni teoriche attraverso l'induzione, sulla base di un'osservazione dei “fatti” priva di presupposti. È solo con l'aiuto di una teoria che possiamo stabilire quali siano i fatti ...»²⁴. Perciò il realismo è tutt'altro che l'istanza ad una banale “concretezza” quale superamento della

²²) Murray N. ROTHBARD, *In Defense of “Extreme Apriorism”*, in «Southern Economic Journal», n. 23, January 1957, p. 314-315 («There is no laboratory where facts can be isolated and controlled; the “facts” of human history are complex ones, resultants of many causes. These causes can only be isolated by theory, theory that is necessarily a priori to these historical (including statistical) facts»).

²³) Un altro modo per adulterare il concetto è il modo con cui si definiscono “realistiche” alcune correnti nell'arte o in letteratura, per cui si parla di “cinema realista” o di “neorealismo”, ecc..

²⁴) Ludwig von MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, Armando, Roma 1988, p. 52.

teoria o un contorto storicismo pronto ad interpretare ogni fatto in base alla più spinta contestualizzazione.

Al contrario, il realismo impone, in nome del primato dell'oggetto, l'indispensabile ricerca della teoria, arrivando a riconoscere a questa una vera preminenza. E, con Pascal Salin (1939-viv.), occorre sempre ripetere che «non vi è nulla di più pratico della teoria»²⁵ perché «ad avere valore pratico sono solo le indagini teoretiche che vanno al fondo delle cose»²⁶.

Se il realismo suppone il dover imparare dalla realtà, il contrario del realismo è l'ideologia. Infatti, in opposizione al realista che vuol capire il mondo e le sue leggi, l'ideologo si sforza di mutare, di modificare la realtà secondo un proprio progetto preconstituito. Per manipolare la realtà occorre, allora uno schema artificioso e cervelotico; il contrario della ragione vera che invece si apre alla realtà e che rivela la capacità che è propria della natura dell'essere umano²⁷. Di fronte alla realtà, l'opinione, le idee vengono "dopo": esse devono riconoscere e conformarsi al dato reale. L'ideologia presume, invece, di essere "prima" e, con un'operazione irrazionale, pretende la trasformazione della natura in base ad alcuni progetti. Il realista intende imparare osservando la realtà. L'idealista pensa che la realtà sia il frutto della propria mente. Lo scettico crede che non esista una realtà oggettiva. L'ideologo vuole applicare alla realtà le proprie idee.

²⁵) Pascal SALIN, *Liberalismo*, a cura di Giuseppina Gianfreda, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 45.

²⁶) Ludwig von MISES, *Prefazione alla seconda edizione tedesca del 1932*, in IDEM, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 41.

²⁷) La ragione è ciò che meglio esprime questa natura. La ragione è la capacità di andare al fondo delle cose e di scoprirne i significati ultimi. Il contrario della cosiddetta "ragione strumentale".

Anche l'attenta osservazione della realtà²⁸ conduce al riconoscimento di una natura insita nelle cose, della natura stessa delle cose: «il vero nodo dell'ideologia è, infatti, il rifiuto della *natura* delle cose»²⁹. Una natura oggettiva e immutabile. Prima tra tutte, la natura dell'essere umano. Se l'ideologia si ostina a voler trasformare l'uomo ritenendolo privo di una natura, il realismo ammette con onestà che occorre fare i conti con il modo con cui l'uomo è costituito da sempre. Ed allora si scopre che l'uomo è tale nella libertà e nella proprietà. Si deve prendere atto che libertà individuale e possesso legittimo caratterizzano la natura irrimediabile della creatura umana, differente dagli altri esseri viventi. È quella essenza che caratterizza l'uomo come «creato ad immagine e somiglianza di Dio»³⁰.

L'ideologia è nemica dell'ordine naturale delle cose e l'utopia è allergica alla realtà. L'ideologia vuole trasformare la natura delle cose e affida all'utopia il compito di fornire l'immagine ammaliante della ipotetica e futura realizzazione di questa trasformazione. Osservava Rothbard: «gli utopisti di sinistra quasi sempre postulano un cambiamento drastico della

²⁸) Tornano alla mente — tra i molti esempi che potrebbero citarsi in proposito — le riflessioni di Alexis Carrel (1873-1944), lo scienziato francese premio Nobel per la medicina del 1912, convertito al cristianesimo, che prendeva le distanze da quell'indebita argomentazione razionalista che è messa in crisi da una sana osservazione della realtà. Cfr. Alexis CARREL, *Riflessioni sulla condotta della vita*, introduzione di Franco Cardini, Cantagalli, Siena 2004, p. 29.

²⁹) Beniamino DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2015, p. 61.

³⁰) Così nel racconto della creazione: libro della *Genesi*, capitolo 1, versetti 26-27.

natura dell'uomo; per la sinistra, l'uomo *non ha* alcuna natura. Si ritiene che l'individuo sia infinitamente malleabile dalle proprie istituzioni, e quindi l'ideale comunista (o il sistema socialista di transizione) dovrebbe portare al Nuovo uomo comunista»³¹.

Dell'ideologia si son date molte definizioni. Quella che sembra più pertinente (e che già dovrebbe essersi abbozzata) delinea l'ideologia in questo modo: l'ideologia è una visione deformata della realtà, è una concezione preconstituita del mondo che costringe a piegare la realtà in base ad uno schema che non si deve mai mettere in discussione; anziché adeguare le proprie idee alla realtà, la realtà è sottomessa alle proprie opinioni. Il carattere inevitabilmente violento dell'ideologia è dato sia dalla disonestà nel non voler riconoscere una oggettiva ed immutabile natura dell'uomo sia dal volere trasformare questa natura ad ogni costo. Lo ripetiamo: «il vero nodo dell'ideologia è, infatti, il rifiuto della *natura* delle cose»³². I fatti danno inesorabilmente torto all'ideologia, ma l'ideologia persiste a dare torto alla realtà. Il disprezzo per il buonsenso si unisce, quindi, all'ostinazione nel giustificare le proprie opinioni.

Ma, per quanto possa essere meticoloso il programma di rivoluzionare la realtà, esso è destinato ad infrangersi perché nessun tentativo di trasformare la natura dell'uomo è riuscito senza schiacciare lo stesso uomo che si voleva liberare. Il filosofo tedesco Eric Voegelin (1901-1985) scriveva che «la natura di una cosa non può essere cambiata; chiunque tenta di

³¹) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 419.

³²) DI MARTINO, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, cit., p. 61.

“alterarla” distrugge la cosa»³³. E Rothbard ribadiva l'impossibile successo dell'ideologia che «non potrebbe mai funzionare perché viola la stessa natura dell'uomo, soprattutto la sua unicità e la sua individualità, i suoi interessi e le sue capacità, e perché comporterebbe un declino drastico della produzione di ricchezza, a tal punto da condannare gran parte dell'umanità alla fame e all'estinzione»³⁴. È vero che quando lo schema mentale degli ideologi vuole imporsi sulla natura, la conseguenza è sempre la miseria e la rovina.

Va osservato che il significato negativo dato al concetto di ideologia non solo non è universalmente condiviso, ma non è neanche fatto proprio dai grandi autori di Scuola Austriaca che, spesso, adottano il termine semplicemente quale sinonimo della nozione di “teoria”³⁵.

A giustificazione del significato negativo dato al concetto di ideologia, occorre richiamare una distinzione fondamentale. Occorre, cioè non confondere lo sforzo ideologico atto a trasformare la realtà con il dovere umano proteso a migliorare

³³) Eric VOEGELIN, *Il mito del mondo nuovo*, introduzione di Francesco Alberoni, Rusconi, Milano 1990, p. 116 (opera del 1959).

³⁴) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 417.

³⁵) Cfr. Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 49.222.689.726; cfr. Ludwig von MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 390; cfr. Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 85; cfr. Friedrich A. von HAYEK, *L'abuso della ragione*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008, p. 201.199; cfr. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 410.412.413; cfr. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 323.416.420.

la stessa realtà. L'ideologia vuole sostituirsi alla natura delle cose anche contro ogni evidenza e contro i reali bisogni. Il miglioramento (personale, sociale, ecc.), invece, non solo non contrasta con la natura dell'uomo, ma va considerato la razionale protezione proprio di quella natura, oggettiva ed immutabile.

Questo l'indice dell'intero saggio:

Introduzione

1. Realismo, il contrario dell'ideologia
2. Anti-perfettismo, il contrario dell'utopia
3. Realismo e gradualismo
4. Realismo e fusionismo

Conclusioni

Per facilitare il dibattito, le successive parti del presente saggio sono anticipate nel sito della rivista: www.StoriaLibera.it.

È prevista la pubblicazione di un volume che conterrà un testo più ampio e completo del presente saggio.

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ*
La Scuola Austriaca. Capitolo 5.
*Monopolio e concorrenza***

Nei capitoli precedenti non si è parlato di efficienza, di *deadweight losses* o di concorrenza perfetta, perché questi argomenti non giocano alcun ruolo nella visione Austriaca del processo di mercato. Gli austriaci tendono a differire dagli altri economisti sia nella visione positiva del funzionamento del mercato, sia negli ideali normativi con cui questo è giudicato.

In base ai principi della *Wertfreiheit*, le preferenze normative devono essere considerate separatamente dall'analisi

* Pietro Monsurrò (1979) è docente di Ingegneria all'Università la Sapienza di Roma. Ha un Dottorato in Ingegneria Elettronica e ha studiato economia alla London School of Economics. Ha scritto su temi di politica ed economia su vari giornali online e cartacei, tra i quali il «Foglio», «Libertiamo», «Strade», «Liberal», «Aspenia», «Chicago-Blog» e «Liber@mente», e ha realizzato vari studi di policy sulla Scuola Austriaca di economia e sul liberalismo.

** Quinto di una serie di quattordici articoli pubblicati in successione. Ciascuno di essi presenta un aspetto della Scuola Austriaca di economia. Ora in Pietro MONSURRÒ, *Introduzione alla Scuola Austriaca di economia. Menger, Böhm-Bawerk, Mises, Hayek, Rothbard e altri*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017.

teorica. Giudicare se i monopoli siano buoni e cattivi è questione di valore: spiegare cosa sono, come si originano, che effetti hanno, invece, è una questione di fatto, e quindi trattabile scientificamente, nei limiti in cui la nostra conoscenza del processo di mercato ci permette di dire qualcosa di specifico a riguardo.

La *Werfreiheit* ("libertà dai valori") è la separazione della descrizione (chiedersi come funziona il mondo) dal giudizio morale (chiedersi come dovrebbe funzionare). La separazione è necessaria perché la seconda domanda non può avere una risposta scientifica, mentre la prima sì.

Definizioni di monopolio

Ci sono diverse definizioni di monopolio.

- I monopoli possono essere legali o economici, a seconda se derivano da privilegi concessi dalle autorità statali o sono il risultato di un processo di mercato.
- A volte si parla di monopolio quando in un particolare mercato opera una sola azienda. Per applicare tale definizione di monopolio bisogna preventivamente definire un particolare mercato, e quindi giudicare se due merci simili facciano parte o meno dello stesso mercato. Questo problema non è risolvibile scientificamente, perché il considerare due merci appartenenti o meno allo stesso mercato comporta un giudizio soggettivo¹.

¹) Ad esempio, la FIAT è indubbiamente monopolista nel mercato delle automobili FIAT, ma non nel mercato delle automobili in generale. Essendo lo sviluppo economico caratterizzato da una sempre maggiore diversificazione produttiva, questa definizione di monopolio è inservibile.

- Una definizione più diffusa afferma invece che si ha monopolio quando un'azienda è in grado di aumentare i prezzi e i profitti rispetto ad una situazione competitiva. In questo caso si parla di "potere di mercato".

Monopoli legali e monopoli economici

L'analisi economica dei monopoli legali è relativamente semplice: questi impediscono alla concorrenza di entrare in certi mercati e consentono al privilegiato di ottenere un reddito maggiore, anche se la concorrenza riuscirebbe a fare di meglio, perché questa è bloccata dall'azione dello Stato. In questo caso è possibile distinguere nettamente una situazione di libero mercato, caratterizzata da determinati prezzi, e una situazione di monopolio legale, caratterizzata da prezzi maggiori: possiamo dunque oggettivamente distinguere un prezzo concorrenziale e un prezzo monopolistico.

La situazione dei monopoli economici è invece diversa: non c'è nulla che impedisca l'ingresso al mercato, a parte ovviamente la mancanza di opportunità di profitto. Un'azienda può rimanere leader in un settore, e a volte addirittura monopolista, perché le altre non vogliono entrare. È possibile in questo caso distinguere un prezzo di monopolio e un prezzo concorrenziale? La struttura del mercato, i suoi costi, le tecniche produttive e di marketing (comprese eventuali pratiche che alcune legislazioni considerano "anti-concorrenziali") determinano il prezzo, e questo è l'unico prezzo osservabile: non si osservano un prezzo di monopolio e un prezzo concorrenziale, ma un unico prezzo, quello di mercato.

La differenza tra concorrenza e monopolio è evidente in modelli giocattolo, tipici dei libri introduttivi di microeconomia,

ma non lo è altrettanto nel mondo reale, che è estremamente complesso.

La teoria di Mises

La teoria misesiana del monopolio è semplice: esistono dei casi in cui la domanda dei consumatori è inelastica. Ciò si ha quando i ricavi aumentano all'aumentare del prezzo: in genere, all'aumentare del prezzo diminuisce la domanda, ma i ricavi sono dati dal prodotto dei due, e possono aumentare con il prezzo se la domanda diminuisce meno di quanto aumentano i prezzi. Ad esempio, se a 10\$ si vendono 1,050 magliette, e a 11\$ se ne vendono 1,000, nel primo caso si ha un ricavo di 10,500\$, nel secondo di 11,000\$: in questo caso la domanda è inelastica².

Quando la domanda è inelastica, il produttore ha incentivo ad aumentare i prezzi, restringendo la produzione, per aumentare i ricavi, e quindi i profitti. I profitti di monopolio sono quindi possibili soltanto quando i consumatori hanno una domanda poco sensibile al prezzo.

Il processo concorrenziale tende a ridurre tali profitti, perché:

- altre aziende possono entrare nel mercato, e ridurre la quota di mercato dell'azienda monopolista e, quindi, la domanda dei suoi prodotti;
- i consumatori possono spostarsi verso il consumo di beni sostitutivi, per via del maggior prezzo del bene monopolizzato.

²) Per l'esattezza, ha un'elasticità minore di 1. L'elasticità della domanda può andare da 0 (quando la domanda non è influenzata dal prezzo) a infinito (quando la domanda è estremamente sensibile al prezzo).

Quindi si può avere prezzo di monopolio soltanto se i consumatori hanno una domanda inelastica, non ci sono beni sostitutivi, e qualcosa impedisce ai concorrenti di entrare nel mercato. Mises afferma che i prezzi di monopolio non sono ottimali, perché il consumatore è privato della “sovranità”: la sovranità del consumatore è un ideale normativo, ovviamente.

È utile notare che questa teoria consente di aggregare merci simili (come Ford e Fiat) nello stesso ragionamento senza particolari problemi: la presenza di merci simili rende più elastica la domanda, perché se la Fiat alzasse i prezzi, i consumatori comprerebbero Ford, e viceversa. Non c’è bisogno che i beni prodotti siano identici, se i consumatori possono effettuare scelte simili.

Il monopolio nella *welfare economics*

L’economia moderna ha una visione diversa del monopolio. Si considera inefficiente ogni situazione in cui la domanda vista dal singolo produttore non è perfettamente elastica: se il produttore può alzare i prezzi senza annullare immediatamente la domanda dei suoi prodotti, si ha “potere di mercato”.

Questo risultato deriva dalla *welfare economics*, e fondamentalmente si basa sull’idea che la scelta ottima del produttore data una domanda non perfettamente elastica non massimizza la somma dei benefici monetari netti dei consumatori e del produttore.

Si ritiene che esista un prezzo di mercato concorrenziale, uguale al costo marginale del bene da produrre, e che prezzi maggiori siano inefficienti. Il monopolista aumenta i prezzi oltre il livello del costo marginale per massimizzare i suoi

profitti, ma così facendo riduce il beneficio del consumatore³, che a prezzi maggiori consuma di meno, e tale diminuzione è superiore all'aumento del *surplus* del monopolista. Ciò è una scelta di valore implicita nel concetto di efficienza economica: tutto ciò che si può dire scientificamente è che il monopolio avvantaggia il produttore e danneggia i consumatori, mentre ridurre il prezzo fino al livello concorrenziale danneggerebbe il produttore e avvantaggerebbe i consumatori. Lo scopo della teoria economica (descrittiva) non è prendere decisioni su quale esisto sia preferibile, ma descrivere entrambe le possibilità accuratamente.

Il mito del monopolio

Rothbard ha successivamente criticato sia le teorie di Mises sia quella neoclassica, affermando che non esiste nessun criterio per stabilire se un prezzo sia monopolistico o concorrenziale. La preferenza per il primo o il secondo è una questione di valore, ma esiste comunque una questione di fatto: è possibile distinguere prezzi monopolistici e prezzi concorrenziali? È possibile definire oggettivamente un costo monetario marginale?

Innanzitutto, bisogna scegliere se considerare solo i costi variabili o anche quelli fissi. I costi pagati in passato non

³) Se valuto una mela quanto 2\$, e la mela costa 1\$, ho un beneficio, come consumatore, pari al valore che do ad 1\$: la somma di questi benefici monetari è il *surplus* totale del consumatore. La scelta di sommarli non ha giustificazione sul piano teorico, visto che 1\$ verrà valutato diversamente a seconda degli individui e delle situazioni. Ricavi e spese monetari non vanno confusi coi benefici e i costi soggettivi della teoria del valore: sono solo quantità di moneta, e in quanto tali oggetto di valutazione come ogni altra merce.

contano, per via del principio marginale. Si potrebbe allora pensare di risolvere il problema affermando che i costi da considerare sono quelli che serviranno per perpetuare la produzione: ma tale scelta è arbitraria. Si potrebbe infatti voler terminare la produzione o realizzarla impiegando nuove tecniche e cambiando le caratteristiche dei prodotti. Forse i costi monetari marginali sarebbero “oggettivamente” definiti in un mondo stazionario, ma non nel mondo reale.

Finché la funzione di produzione, come nell’economia neoclassica, è una funzione istantanea dei vari fattori di produzione, le derivate parziali definiscono i costi marginali, ma in una produzione che richiede tempo, le cose non sono affatto semplici⁴.

Un problema simile si ha per i costi *una tantum*. Dopo l’investimento tali costi non contano, perché sono costi passati; prima dell’investimento sono invece necessari per valutare i vantaggi netti di un investimento. Se un’azienda ha investito un milione di dollari per qualcosa che, successivamente, non comporta costi aggiuntivi, il costo marginale è nullo. Ma se l’azienda vendesse a questo prezzo, perderebbe un milione di dollari, e *a priori* non entrerebbe nel mercato.

Se si investono soldi per un nuovo farmaco, i costi relativi sono passati; ma se si decidesse di non far rientrare l’azienda in questi costi, in futuro non ricercherà nuovi farmaci. Bisognerebbe chiedersi se i costi di sviluppo siano *una tantum*, relativi al singolo farmaco, o relativi alla ricerca in generale. Questo problema è simile a quella delle auto Fiat: non è

⁴) Senza dimenticare l’avversione al rischio, che è soggettiva. Si ricordi che non tutti i rischi sono assicurabili, quindi non è possibile scegliere “come se” il rischio non esistesse.

possibile imputare oggettivamente un costo all'una o all'altra categoria, perché la distinzione è arbitraria.

Il problema è che, in una visione del mercato come processo dinamico e intrinsecamente innovativo non esiste alcun criterio per distinguere una strategia tesa ad aumentare i profitti "a scapito" dei consumatori da una tesa a risolvere determinati problemi, come rientrare nelle spese, internalizzare costi e benefici, fornire nuovi beni o servizi, introdurre innovazioni⁵. Il costo è un concetto soggettivo, e in un'economia non-stazionaria la sua definizione è già di per sé un'attività imprenditoriale.

La critica alle politiche antitrust

Un altro tipo di critiche alle politiche antitrust è relativo ai costi di scelta pubblica⁶, i costi dei controlli e delle procedure antitrust, il rischio che le imprese sfruttino l'antitrust per impedire la concorrenza di aziende più competitive, il costo dovuto alla vaghezza delle norme, eccetera.

Anche per via della complessità del tema, non si è inoltre detto nulla sulle cosiddette "pratiche anticoncorrenziali": la legislazione definisce una serie di vincoli all'uso della propria proprietà, tesi a vietare comportamenti che potrebbero ad esempio impedire l'accesso a nuovi concorrenti. Chiaramente,

⁵) La letteratura neoclassica contemporanea è infatti andata oltre la vecchia visione statica dell'equilibrio generale, per introdurre lo studio del processo di mercato tramite l'ausilio dei metodi formali della teoria dei giochi. In questo come in altri campi l'economia neoclassica tende ad avvicinarsi a quella austriaca.

⁶) Che si hanno quando le autorità sfruttano la loro posizione per ottenere rendite, senza interessarsi al "benessere sociale", qualunque cosa questo significhi.

un'analisi del tema della concorrenza richiederebbe anche un'analisi dei cartelli, della validità giuridica dei contratti "collusivi", e dei brevetti.

Tali temi non hanno però nulla di specificamente austriaco e non verranno approfonditi: la teoria austriaca dei monopoli è di fatto una critica all'impiego dei metodi neoclassici di statica comparata sia per la descrizione (positiva) del mercato che per la prescrizione (normativa) di politiche.

Libera concorrenza o concorrenza pura?

La differenza tra neoclassici e austriaci tende ad estendersi anche al piano normativo: i primi apprezzano la concorrenza perché efficiente, e il mercato è apprezzato perché e finché è tale; per i secondi l'ideale è invece quello della concorrenza libera, "lockeana": ognuno può fare quello che vuole con quello che ha, ma non aggredire gli altri.

La scelta della politica ottima è una questione di valori. La scienza al più può metter d'accordo sui fatti e chiarire le conseguenze, in modo da poter scegliere meglio.

In un mondo normativamente lockeano è possibile che alcuni usino la loro libertà in maniera spiacevole, ad esempio cercando di introdurre barriere all'ingresso nel mercato per ottenere profitti maggiori⁷. D'altra parte, in un mondo

⁷) Introdurre barriere all'ingresso può essere anche una strategia per fornire nuovi beni e servizi ai consumatori. Se ad esempio i costi di ricerca e sviluppo rischiassero di non essere coperti in caso di concorrenza eccessiva, una strategia aziendale che rallenti l'ingresso dei concorrenti potrebbe consentire l'introduzione dell'innovazione. Fare affermazioni generali su questi eventi è difficile: come distinguere una strategia necessaria a fornire un servizio ai

normativamente efficientista potrebbe succedere che certi interessi, magari non valutabili in moneta, vengano trascurati e calpestati (senza contare il ruolo che lo stato è giustificato ad avere, dato che la realtà della politica di norma nulla c'entra con qualunque ideale di politica).

Le politiche antitrust a volte vanno effettivamente a beneficio dei consumatori: ma si è messo in luce che le argomentazioni positive e normative contro i monopoli non sono affatto robuste. La Scuola Austriaca si trova in una posizione migliore per comprendere la complessità della struttura del mercato, grazie alla sua attenzione al mercato visto come processo. È difficile dire qualcosa di sufficientemente definito su una specifica situazione di mercato per dare un giudizio normativo informato, ma tale difficoltà è insita nel processo di mercato stesso.

Nella fattispecie, soprattutto nella versione rothbardiana della teoria del monopolio, il dubbio che un approccio ideologico abbia eccessivamente influenzato le conclusioni teoriche è forte. Con l'uso della teoria dei giochi, la teoria dei mercati "contestabili", e altre innovazioni teoriche, la teoria austriaca del monopolio ("le teorie") sono probabilmente rimaste indietro. Oggi però la giustificazione teorica delle politiche antitrust è molto più debole: si agisce spesso caso per caso, senza un vero supporto teorico, e spesso è la politica e non la teoria economica a decidere dove intervenire, discrezionalmente. Per arrivare a questo risultato, è stato necessario giungere ad una visione più realistica del processo di mercato.

consumatori da una strategia che "sfrutta i consumatori"? Parrebbe che l'antitrust si trovi di fronte a problemi insolubili.

Guglielmo PIOMBINI*
Se il Far West era ordine e libertà

Lo stereotipo del Far West caotico e violento è duro a morire. Tutte le volte che la cronaca registra il caso di un cittadino che abbia cercato di difendersi con la pistola dall'aggressione di un malvivente, inevitabilmente i mezzi d'informazione parlano con tono allarmato di "scene da Far West". Oppure, quando si scopre che una particolare questione non risulta ancora regolamentata fin nei dettagli da una delle centinaia di migliaia di leggi attualmente in vigore in Italia, non manca mai il politico di turno che si affretta a dichiarare che "occorre mettere fine al Far West legislativo".

Questi riflessi automatici non nascono solo dall'immagine romanzata tramandataci dal cinema, che della "conquista del West" ha sempre dato eccessivo rilievo agli aspetti sensazionali e patologici trascurando la concreta realtà quotidiana, ma anche da una radicata mentalità "hobbesiana", che dà per scontata l'esistenza di disordini e violenze ovunque il Leviatano statuale non si sia ancora affermato con il suo monopolio della forza.

Da qualche decennio tuttavia i lavori di una nuova generazione di studiosi, mettendo in discussione tanti pregiudizi sul "selvaggio West" sedimentati nel tempo, hanno

* http://www.StoriaLibera.it/gli_autori.php

chiarito che la Frontiera americana non era il regno della legge del più forte, ma un posto tutto sommato pacifico e civilizzato. William Davis, Russel Pritchard, Eugene Hollon, Frank Prassel hanno rilevato che i conflitti a fuoco coinvolgevano solo una esigua minoranza di “pistolieri”, mentre per milioni di persone comuni, a dispetto di una certa visione romantica, la vita sulla Frontiera era fatta soprattutto di monotonia e duro lavoro.

Uno di questi storici, Roger McGrath, dopo aver setacciato una gran quantità di archivi, giornali e testimonianze riguardanti alcune tra le più turbolente cittadine della Frontiera ai tempi della corsa all'oro, è arrivato alla conclusione che «certe nozioni tanto diffuse sulla violenza e la mancanza di leggi e giustizia nel Vecchio West non sono altro che un mito», dimostrando dati alla mano (nel libro *Gunfighters, Highwaymen, and Vigilantes*, University of California Press, 1984) che statisticamente nell'Ovest la violenza era meno diffusa non solo in confronto alle grandi città dell'Est, ma anche rispetto all'America attuale! Nel West venivano compiuti perlopiù crimini di poco peso, dato che la maggioranza degli arresti erano dovuti ad ubriachezza o cattiva condotta; i furti con scasso e le rapine a case e negozi erano estremamente rari; le rapine a treni o diligence rappresentavano degli episodi isolati; più frequenti erano le sparatorie, che causavano però poco allarme tra la gente perché considerati in genere scontri “leali”.

Di questo filone “revisionista” fa parte anche il bellissimo libro dello storico Andrew F. Rolle, *Gli emigrati vittoriosi*. Gli italiani che nell'Ottocento fecero fortuna nel West americano, recentemente pubblicato dalla Rizzoli. Nel racconto affascinante di tante storie di successo dell'immigrazione italiana nel West, Rolle dimostra che anche una comunità minoritaria come quella italiana, generalmente ritenuta

svantaggiata rispetto alla dominante comunità yankee di ceppo anglosassone, riuscì a cogliere tutte le opportunità che la Frontiera offriva. Nel West questi poveri emigranti italiani divennero artefici del proprio destino, non vittime della discriminazione o della sopraffazione come sostenuto dalla storiografia di sinistra. Lunghi dall'essere degli "sradicati" (uprooted), a costoro secondo Rolle si addice ben di più la qualifica di upraised, di "immigrati di successo". Basti pensare che solo dalla prospera comunità mercantile italiana di North Beach a San Francisco venne fuori una mezza dozzina di milionari nati in Italia! Molti altri italiani si affermarono nella cultura, nella finanza, nel commercio e nell'industria, a conferma che chi si spingeva verso la Frontiera trovava la libertà di mettere a frutto le proprie capacità individuali, e migliorare la propria condizione, molto più di chi rimaneva nell'affollato Est o in Europa.

Se per la maggior parte degli americani questa "emigrazione interna" verso il West fu, nelle parole di Rolle, «straordinariamente fortunata», come si concilia tutto questo con la popolarissima idea negativa del "selvaggio West"?

La verità è che nelle terre dell'Ovest, malgrado l'assenza di un governo statale, non c'era affatto anarchia o assenza di leggi. Al contrario, i coloni si sentivano portatori di antiche consuetudini di libertà: le stesse che i rivoluzionari americani avevano rivendicato contro l'assolutismo "moderno" del re inglese, cioè i diritti ereditati dalla *Common Law* e le istituzioni d'autogoverno di origine medievale, che venivano trapiantate nelle comunità di frontiera. Lo stesso Frederick Jackson Turner, autore della più celebre analisi della Frontiera come momento fondativo del carattere americano (*The Frontier in American History*, 1893), ricorda che nel West persisteva l'eredità

europea, e che la storia americana andava intesa come uno sviluppo della storia d'Europa nelle condizioni nuove del Nuovo Mondo. Per Turner i pionieri che colonizzarono l'Ovest erano degli "idealisti sociali", che fondavano le loro aspirazioni sulla fiducia nell'uomo comune e sulla prontezza a venire ad accordi, senza l'intervento di un despota paternalistico o di una classe che esercitasse il controllo su di loro.

Ciò che rimaneva più impresso a tutti i primi viaggiatori europei negli Stati Uniti, dal celebre Alexis de Tocqueville al meno noto conte piemontese Carlo Vidua, autore di osservazioni acutissime sulla società americana dei primi decenni del XIX secolo, era proprio la capacità degli americani di risolvere ogni genere di problema attraverso l'associazione volontaria, unendosi per un fine comune (l'abbattimento di tronchi, la costruzione delle dimore, le opere caritatevoli, i raduni, l'organizzazione dei campi minerari, la mutua protezione e mille altre cose) senza l'intervento di istituzioni statali.

Proprio a ragione dell'assenza o della eccessiva lontananza del governo centrale, anche la "Legge del West", questo impasto di buon senso e tradizioni giuridiche anglosassoni la cui vigenza era profondamente sentita nella coscienza degli uomini della Frontiera, veniva fatta rispettare per mezzo di soluzioni approntate di volta in volta dalla società civile: libertà di portare armi, formazione di "posse" (dal latino *posse comitatus*: un gruppo di uomini che si univano allo sceriffo per svolgere funzioni d'ordine, ad esempio inseguire o catturare un fuorilegge) o comitati di vigilantes (famosi quelli di San Francisco e del Montana), nomina di sceriffi a contratto, cacciatori di taglie (i temuti "*bounty killers*"), note agenzie investigative come la Pinkerton. Questi sistemi privatistici si

dimostrarono estremamente efficaci nel proteggere le persone e le proprietà, tanto che due economisti, Terry Andersson e Peter J. Hill, hanno definito il «non così selvaggio West» come un riuscito «esperimento americano di anarco-capitalismo». A differenza di oggi nel Vecchio West la punizione per i criminali giungeva quasi sempre implacabile, e la vita dei fuorilegge non era per nulla facile. Non è un caso che nessuna delle bande più pericolose (James, Younger, Dalton, Clanton, Reno, Plummer, “Mucchio Selvaggio”) riuscì a farla franca.

Contrariamente quindi ad ogni distorta raffigurazione, il Far West americano rappresentò nel XIX secolo il luogo in cui maggiori erano le possibilità per gli individui di vivere indisturbati, di seguire le proprie tradizioni, di creare le proprie comunità e di fare fortuna, perché al riparo da quel Leviatano statale che con le sue spogliazioni, irregimentazioni e guerre gigantesche ha funestato buona parte della storia moderna e contemporanea della civiltà occidentale. Non si dimentichi che, mentre nei territori statalizzati dell’Est un’infernale guerra tra Stati provocò dal 1861 al 1865 ben seicentoventimila morti, nel West le più gravi situazioni di violenza, durante le cosiddette “Guerre dei pascoli” (nel 1878 e nel 1892), non causarono che poche decine di vittime!

S’impone infine un’ultima considerazione, basata sul buon senso s’impone: se la letteratura che enfatizza il carattere violento del West fosse veramente fondata, non si spiegherebbe come mai una fiumana continua di milioni e milioni di emigranti fossero disposti a sopportare grossi sacrifici pur di raggiungere quella Terra promessa.

Guglielmo PIOMBINI*
Turner: lo storico della “frontiera”

L’opera di Frederick Jackson Turner¹, *La frontiera nella storia americana* (*The Frontier in American History*, 1920)², viene considerata la “dichiarazione d’indipendenza” degli storici americani, perché ha dato nascita a una scuola storiografica americana con caratteristiche autonome rispetto alla tradizione europea. Da allora, la sua idea della frontiera come principio interpretativo della storia degli Stati Uniti ha goduto di enorme

* http://www.StoriaLibera.it/gli_autori.php.

¹) Frederick Jackson Turner (1861-1932) nacque a Portage, nell’Oregon, il 14 novembre 1861. Si laureò all’Università del Wisconsin nel 1884. Sei anni dopo ottenne il dottorato in Storia alla Johns Hopkins University con una tesi sul commercio di pellicce nel Wisconsin. Successivamente diventò professore di Storia all’università del Wisconsin, dal 1890 al 1910, e di Harvard, dal 1911 al 1924. Il 12 luglio 1893 pronunciò a Chicago, nel corso dell’adunanza dell’Associazione Storica Americana, un celebre discorso su *Il significato della frontiera nella storia americana*, che costituì il saggio iniziale del libro *La frontiera nella storia americana*, pubblicato nel 1920. La sua famosa tesi sull’importanza della frontiera nel formare il carattere americano influenzò l’interpretazione storica dei suoi numerosi allievi e di centinaia di studiosi. Morì a San Marino, California, il 14 marzo 1932.

²) Frederick J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1959, 1975, p. 440 (traduzione di Luciano Serra).

fortuna. Secondo Turner la storia americana è essenzialmente la storia della colonizzazione dell'Ovest, cioè della progressiva avanzata verso nuovi spazi strappati alla natura selvaggia e conquistati alla civiltà. Turner descrive con toni epici l'individualismo, la fede nella libera competizione e nell'autogoverno, l'ottimismo e la fiducia illimitata nel futuro dei pionieri che hanno fatto l'epopea del West. Questa era la visione del pioniere: «mentre il suo orizzonte era ancora limitato dalle spianate disboscate a colpi di scure, il pioniere sognava conquiste nel continente. Il suo sguardo vedeva già, oltre la palude fangosa al limite del grande lago, le imponenti costruzioni e la calca numerosa di una grande città; oltre la prateria lussureggiante d'erbe selvagge, i mari di frumento dorato; oltre la rozza e dura vita della capanna di tronchi d'albero e la casa rivestita e ricoperta di zolle, la ricca dimora dei suoi figli, pieni d'agi e comodità, anche se non sarebbero stati per lui. Gli uomini e le donne che costruivano il Middle West erano idealisti e avevano la forza di volontà di realizzare i loro sogni» (p. 189).

La mentalità degli uomini che hanno colonizzato l'Ovest continua a vivere, come principio ispiratore dello spirito americano, anche dopo l'esaurimento delle terre libere e la chiusura della frontiera. Questo libro può dunque essere letto come la più compiuta esposizione intellettuale del "sogno americano": l'idea, condivisa dai primi coloni europei e trasmessa alle generazioni seguenti, che in America ogni individuo, attraverso il duro lavoro, il coraggio e la determinazione, può raggiungere la prosperità economica.

Questi i punti chiave dell'opera di Turner: gli americani hanno forgiato il loro carattere nell'espansione verso l'Ovest; tutti i tentativi di frenare o regolare la colonizzazione del West

furono inutili; la frontiera ha generato una mentalità individualista e competitiva; i coloni risolvevano i problemi pubblici con l'associazione volontaria, senza intervento statale; gli americani credevano nella democrazia fondata sull'autogoverno della gente comune; Jefferson, Jackson e Lincoln incarnarono la democrazia del West; i pionieri non erano materialisti ma idealisti sociali; gli uomini della frontiera edificarono una nuova società con fede, coraggio e ottimismo; quando la frontiera si chiuse, l'America aveva realizzato uno sviluppo economico eccezionale; i grandi capitani d'industria furono gli eredi ideali dei pionieri; contro i magnati del capitalismo insorse però il movimento populista; i valori della frontiera continueranno ad ispirare le prossime generazioni di americani.

Il significato della frontiera nella storia americana

La scarna dichiarazione con cui il governo federale annunciò nel 1890 la lottizzazione delle ultime terre colonizzabili segnò la fine di un grande movimento storico, perché la storia americana era stata in larga misura la storia della colonizzazione del Grande Ovest. Infatti, spiega Frederick Jackson Turner, le istituzioni americane sono il risultato dell'espansione di un popolo che aveva realizzato la traversata di un continente, vinto la natura selvaggia, sviluppato l'economia dalle condizioni primitive della frontiera alla complessità della vita cittadina. Il punto di vista vero per capire la storia di questa nazione non è quindi la costa che guarda all'oceano Atlantico, ma il grande West: «gli uomini del "Mondo del West" voltarono le spalle all'Oceano Atlantico e con tremenda energia e fiducia in se stessi cominciarono a

costruire una società libera dal dominio delle antiche forme» (p. 295).

Per gli americani il concetto di frontiera è completamente diverso da quello degli europei. Nel Vecchio Mondo la frontiera è una linea di confine fortificata che corre attraverso terre densamente abitate; in America, invece, la frontiera non è una linea cui fermarsi, ma un'area che invita a entrare. Ciò che nelle lingue europee indica un ostacolo e un limite, diventa in America sinonimo di movimento e dinamismo.

In principio la frontiera è costituita dalla costa atlantica, e rappresenta la frontiera dell'Europa, ma spostandosi verso Ovest diventa sempre più americana. All'inizio il colono è vestito all'europea, ha strumenti europei, viaggia e veste all'europea, ma la grande distesa solitaria s'impadronisce del suo animo e lo trasforma in un americano. Nel crogiuolo della frontiera gli immigrati europei (inglesi, scozzesi, irlandesi, tedeschi, scandinavi) si americanizzano fondendosi in una razza mista.

Lo sviluppo sociale americano è dunque un inizio continuo, un punto di partenza sempre nuovo su questa frontiera mobile in continuo spostamento: «questa rinascita perenne, questa fluidità della vita americana, questa espansione verso l'Ovest con tutta la sua gamma di infinite possibilità, il suo contatto continuo con la semplicità della società primitiva, alimentano e forniscono le forze che dominano il carattere degli americani» (p. 32).

L'Est ha sempre temuto gli effetti di un'avanzata non regolata della frontiera e ha cercato di frenarla e di guidarla. Ma tutti i tentativi per segnare linee di confine, per limitare le vendite di terre e la colonizzazione, per privare l'Ovest della sua parte di potere politico furono vani. La frontiera avanzava

costantemente stanziando coloni in sempre nuove sedi, influenzando potentemente sull'Est e sul Vecchio Mondo.

L'individualismo dei pionieri

La frontiera, spiega Turner, è causa generatrice di individualismo. La società complessa viene precipitata, con l'isolamento, in una specie di organizzazione primitiva fondata sulla famiglia. Questa tendenza "anarchica" produce avversione per ogni forma di controllo, particolarmente quello diretto. Poiché la terra incolta appariva così infinita, la minaccia di godimento di questo ideale sembrava venire soprattutto dal governo, che accusava i pionieri di aver violato il dominio pubblico e minacciava di requisirgli i proventi del loro lavoro. L'esattore delle imposte era visto quindi come il rappresentante dell'opposizione.

Gli occupanti abusivi, chiamati *squatter*, difendevano il loro diritto alle terre anche contro il governo con l'uso delle alleanze e forze extralegali. L'idea dell'applicazione personale della legge dominava spesso sul meccanismo organizzato della giustizia. L'uomo del West si difendeva da solo e si mostrava offeso per le restrizioni imposte dal governo, che vedevano come una limitazione del loro diritto a conseguire la propria individualità. L'opinione che l'uomo fattosi da sé avesse diritto al suo successo nella libera competizione offerta dalla vita del West dominava la loro mente.

Le condizioni di frontiera prevalenti nelle colonie furono quindi fattori importanti per spiegare la Rivoluzione americana, perché la libertà individuale veniva spesso intesa con l'assenza di un'amministrazione efficiente. Le stesse condizioni spiegano la difficoltà di istituire un forte governo centrale nel periodo della confederazione, dal 1781 al 1788. Nello stesso tempo, però,

le tendenze unificatrici del periodo rivoluzionario furono facilitate dalla precedente cooperazione nella frontiera, vera e propria scuola di addestramento militare che contribuì a mantenere viva la forza di resistenza alle aggressioni, e a sviluppare le qualità rudi e vigorose e il coraggio irresistibile del *frontiersman*.

Fin dall'inizio, infatti, una delle cose che rimase più impressa a tutti i primi viaggiatori negli Stati Uniti fu la capacità degli americani di unirsi per un fine comune senza l'intervento delle istituzioni governative. L'abbattimento dei tronchi, l'erezione della dimora, le opere caritatevoli, il raduno religioso o politico all'aria aperta, l'organizzazione dei campi minerari, i vigilantes, le società degli allevatori di bestiame, i patti tra gentiluomini: l'America faceva, con le libere associazioni e gli accordi privati, senza bisogno di riconoscimenti ufficiali e sanzioni burocratiche, molte cose che nel vecchio Mondo sono e possono essere fatte solo con l'intervento e la costrizione del governo. Queste associazioni non furono, in America, dovute ad antiche tradizioni comunitarie, ma furono improvvisate dall'azione volontaria.

La frontiera rappresentava una via di scampo verso condizioni di libertà e opportunità illimitate. Libere terre significavano infatti libere occasioni. Gli uomini non accettavano una posizione di subordinazione sociale o salari più bassi quando vi era una terra promessa di libertà e uguaglianza tutta per loro, pronta a riceverli e a essere presa nelle loro braccia. Chi mai sarebbe rimasto contento sotto leggi oppressive quando con un lieve sforzo poteva raggiungere una terra nella quale cooperare e costruire libere città e liberi Stati seguendo il proprio ideale? Queste terre libere, scrive Turner,

promossero l'individualismo, l'uguaglianza economica, la libertà di elevarsi, la democrazia.

Una democrazia nata nelle foreste

Per democrazia il pioniere non intendeva qualche complessa procedura elettorale o rappresentativa, ma una società basata sull'autogoverno dell'uomo comune senza distinzioni nobiliari o di classe: «egli nutriva un odio appassionato contro l'aristocrazia, il monopolio e il privilegio; credeva nella semplicità, nella parsimonia e nel governo del popolo» (p. 315). Nel West si sperimentava la democrazia americana: «la democrazia americana è dunque fondamentalmente la conseguenza delle esperienze del popolo americano alle prese con il West. La *western democracy* per tutto il suo periodo iniziale fu tesa a produrre una società il cui fatto più notevole fu la libertà dell'individuo di ascendere in condizioni di mobilità sociale, e la cui ambizione fu la libertà e il benessere delle masse. Questa concezione ha infuso la vita in tutta la democrazia americana e l'ha posta in netto contrasto con tutte le democrazie della storia e con quei moderni sforzi che l'Europa fa per creare un ordine democratico artificiale con provvedimenti legislativi» (p. 308).

I principi rivoluzionari della Dichiarazione d'Indipendenza vennero infatti assunti col piglio energico della frontiera e applicati alle terre dell'Ovest. Il trionfo della libertà sui vincoli della consuetudine vengono così descritti: «per un istante, alla frontiera, i vincoli della consuetudine sono spezzati e trionfa la libertà più sfrenata [...] ogni frontiera fornì un nuovo campo all'occasione, una via di scampo dalla schiavitù del passato; e la freschezza e la fiducia, il disdegno per ciò che rappresentava la vecchia società, l'impazienza di liberarsi dai

suoi vincoli e dalle sue idee, l'indifferenza per i suoi insegnamenti, hanno accompagnato la frontiera. Ciò che il Mediterraneo rappresentava per i Greci, perché recideva i legami della consuetudine, offriva nuove esperienze e suscitava nuove istituzioni e attività, questo, e qualcosa di più, ha rappresentato direttamente per gli Stati Uniti, e più remotamente per le nazioni d'Europa, la frontiera nel suo avanzare e nel suo conseguente restringersi» (p. 63-64). La libera democrazia del pioniere abbatté l'aristocrazia nella sua marcia verso il West.

La forza reale della democrazia americana, scrive Turner, fu la presenza di terre praticamente libere in cui gli uomini potevano sfuggire all'oppressione di quelle disuguaglianze sociali che li ostacolavano gravemente nelle vecchie colonie: «l'uguaglianza economica incoraggiava l'uguaglianza politica. Una fiducia ottimistica e vivificante nel valore della gente comune, una fede religiosa nell'uomo dominavano nel West. La democrazia diviene quasi la religione del pioniere. Egli era convinto, appassionatamente e devotamente, dell'idea di stare costruendo al sole della libertà una società nuova, fondata sull'autogoverno e per il benessere dell'uomo medio» (p. 316).

Tre grandi presidenti incarnarono questa concezione della democrazia americana nata nel West: Thomas Jefferson, Andrew Jackson e Abraham Lincoln. Jefferson fu il primo profeta della democrazia americana, e l'influsso del West fu l'elemento dominante del suo pensiero. Era nato nella regione di frontiera della Virginia, alla metà del '700, e suo padre era un pioniere; privilegiava l'agricoltura e diffidava dello sviluppo industriale e dell'urbanesimo; era dell'opinione che coloro che avevano vinto le terre deserte e incolte fossero autorizzati a creare governi secondo i loro problemi ed interessi.

Nel periodo rivoluzionario Jefferson aveva introdotto una serie di misure che tendevano a porre il potere politico nelle mani dei coloni dell'interno piuttosto che in quelle dell'aristocrazia costiera, come l'abrogazione delle leggi "feudali" di inalienabilità e primogenitura, l'abolizione della Chiesa di Stato, la richiesta di abolizione della schiavitù. La sua simpatia per l'espansione verso il West culminò nell'acquisto della Louisiana.

Quando questa democrazia della frontiera si impose sulla nazione, Andrew Jackson ne fu l'incarnazione. Egli divenne un eroe popolare, idolo e interprete della volontà popolare, proprio perché incarnava le caratteristiche essenziali del tenace, veemente e individualistico West. Nel suo prendere d'assalto la banca nazionale come strumento di potere dell'aristocrazia, andò diritto allo scopo con l'energia spietata di un uomo di frontiera. Per la legge formale e le sottigliezze della sovranità dello Stato aveva il disprezzo dell'uomo dei boschi.

Anche Lincoln veniva da una vita da pioniere, ma la sua esperienza differiva sotto molti aspetti fondamentali dalla democrazia della frontiera incarnata da Andrew Jackson. La democrazia di Jackson era aggressiva, individualistica, e cercava di raggiungere l'ideale dell'autogoverno locale e dell'espansione. Lincoln rappresentava piuttosto la stirpe dei pionieri che entrarono nella foresta del grande Nord-ovest per farsi a colpi d'ascia una casa e per costruire la propria fortuna in mezzo a un moto industriale in ascesa.

Gli idealisti del sogno americano

I pionieri non erano dei semplici materialisti alla ricerca di un guadagno immediato, come talvolta sono stati descritti. Nonostante la loro natura rude e grossolana, questi primi

uomini del West furono, al tempo stesso, degli idealisti che sognavano e avevano visioni. Avevano fede nell'uomo, credevano nel destino dell'America e possedevano una fiducia illimitata nelle proprie capacità di realizzare i loro sogni. Erano idealisti che sacrificavano la quiete e gli agi dell'immediato futuro per il benessere dei loro figli, desiderosi di contribuire a creare un ordine sociale migliore e una esistenza più libera.

Il primo ideale del pioniere fu la conquista della natura. Di fronte a ogni generazione di pionieri stava un continente indomato. Grandi foreste, montagne, deserti, praterie desolate e fiere razze di selvaggi che gli sbarravano il cammino, tutto doveva essere affrontato e vinto. Oltre a questo, il pioniere andava alla ricerca dell'ignoto e ardeva dal desiderio frenetico di spingersi oltre la linea dell'orizzonte. Davanti a lui c'era un continente senza limiti, ma egli premeva in avanti come se il tempo lo incalzasse ed egli temesse di non trovare un posto per esercitare i suoi sforzi.

Oltre agli ideali di conquista e scoperta, il pioniere aveva quello dello sviluppo della sua personalità, libera da vincoli sociali e pubblici. Portava nelle terre selvagge, ricche di risorse e di innumerevoli occasioni, una visione competitiva, secondo cui le migliori terre vergini, i più bei tratti di bosco, le migliori sorgenti d'acqua, i più ricchi giacimenti minerari, le migliori opportunità nei centri urbani e industriali spettavano al più abile, al più svelto, a colui che sapeva afferrare l'occasione.

Il West pullulava anche di idealisti sociali. Non c'è Stato del West che non sia diventato la mecca di qualche setta o gruppo di riformatori sociali (dunkardi, icarii, fourieristi, mormoni), ansiosi di mettere in pratica i propri ideali religiosi e morali nelle terre libere, lontane dai freni di una forma organizzata di società. Fin dall'inizio di quella lunga marcia del

popolo verso il West, l'America non è mai stata la patria del puro materialismo. Ha sempre cercato nuove vie e sognato un tipo migliore di società. Il West diede non solo all'americano, ma agli infelici e agli oppressi di tutti i paesi del mondo una visione di speranza e la certezza che al mondo si sarebbe trovato un luogo dove si avesse un'altra fiducia nell'uomo, e il desiderio e il potere di offrirgli l'occasione di elevarsi secondo le proprie piene capacità.

L'avvento dei capitani d'industria

Turner ricorda i risultati di questa titanica impresa di colonizzazione. Si trattò di una colonizzazione pacifica: «con questo pacifico processo di colonizzazione un intero continente è stato occupato da collettività libere e ben regolate, in modo così tranquillo e così naturale che possiamo solo apprezzare il profondo significato del processo confrontandolo col sorgere delle nazioni europee attraverso la conquista e l'oppressione» (p. 209). Le statistiche dimostrano l'enorme potenza economica raggiunta dagli Stati Uniti, che surclassa in ogni settore tutte le altre nazioni europee: «da insignificanti cittadine costruite tra le paludi e gli acquitrini, sono sorte città la cui ampiezza e la cui potenza industriale sono il prodigio della nostra epoca» (p. 300). Tutte le energie dell'epoca trovarono nel West eccezionali libertà d'azione, e queste condizioni furono ideali per produrre la nuova razza dei capitani d'industria: «da questa società, posta in mezzo a una profusione di vantaggi materiali, che favoriva l'individualismo, la concorrenza energica, la facoltà inventiva e la vastità dei progetti, il trionfo del più forte, sorsero i capitani d'industria e s'impossessarono dei doni offerti dalla natura» (p. 190).

Una volta chiusa la frontiera, infatti, il vecchio individualismo del pioniere lasciò il posto alla vasta organizzazione capitalistica e industriale. Le piccole proprietà si riunirono in grandi *corporation* o società per azioni per amplificare la potenza produttiva. L'uomo fattosi da sé divenne, nel linguaggio popolare, il barone del carbone, il re dell'acciaio, il re del petrolio, il re del bestiame, il magnate delle ferrovie, il padrone dell'alta finanza, il monarca dei *trusts*. Questi padroni dell'industria, che controllavano interessi che rappresentano miliardi di dollari, si consideravano portatori degli ideali dei pionieri. Proseguivano in condizioni diverse la loro vecchia opera, spinti dalla stessa febbre di costruire, di aprire nuovi sbocchi, di espandere gli orizzonti dell'attività della nazione.

Il potere di questi magnati venne sfidato dal movimento populista, nel quale si manifestò per la prima volta il conflitto latente tra i due ideali americani dell'individualismo e della democrazia. Per la prima volta il colono del West cercò aiuto nelle leggi e nel governo. Quando cominciò ad adattare la sua vita alle moderne forze del capitale e ai complessi processi produttivi; quando cominciò a capire che, da qualunque parte volesse andare, la questione del credito e del circolante, del trasporto e della distribuzione condizionavano in linea generale il suo successo, cercò appoggio e aiuto nelle leggi.

Cominciò a mettere da parte il suo atteggiamento primitivo di individualismo, e cominciò a considerare il governo non come un male necessario, ma come uno strumento per il proseguimento dei suoi ideali democratici. Egli non aveva nessuna simpatia per una ricostruzione radicale della società mediante la rivoluzione socialista, tuttavia cominciò a considerare la legislazione come uno strumento di costruzione

sociale. L'individualismo del pioniere del Kentucky del 1796, scrive Turner, avrebbe portato al populismo del pioniere del Kansas del 1896.

Lo spirito della frontiera sopravviverà

La frontiera, ricorda lo storico americano, non è un'area geografica definita, ma un particolare tipo di società. All'inizio il West era la costa atlantica, e occorse un secolo di lotte con gli indiani e di abbattimenti di foreste perché le colonizzazioni si espandessero nell'interno a distanza di circa cento miglia dalla costa. Alla fine del XIX secolo, la frontiera aveva raggiunto il Middle West la costa del Pacifico. Per Turner sarebbe però un profeta imprudente chi asserisse che il carattere espansivo della vita americana sia ora interamente cessato. Il movimento è stato il fattore dominante e l'energia americana chiederà continuamente un campo più vasto per esercitarsi.

Per quasi tre secoli il fattore dominante della vita americana è stato l'espansione, ma con l'occupazione delle ultime terre libere questo movimento si è arrestato. Le richieste di una politica estera energica e vigorosa, di un canale interoceanico, di un risveglio della potenza americana sui mari, e dell'estensione dell'influenza americana a isole remote e paesi contigui, dimostrano che queste energie espansive continuano ad operare e che il movimento continuerà. È dunque nel regno dello spirito, del dominio degli ideali e della legge, conclude Turner, che dobbiamo cercare l'impulso del West sulla democrazia, oggi.

Documenti e testimonianze

Terry ANDERSON - Peter J. HILL
*Un esperimento americano
anarco-capitalista:
il non poi così selvaggio Far West**

A cura e traduzione di Tomaso Invernizzi**

In questo articolo Anderson e Hill mostrano come il vecchio West (parliamo di quell'area dell'America settentrionale occidentale in un lasso di tempo compreso tra il 1830 e il 1900), ben lungi dall'essere un terreno di continuo scontro e disordine, appare all'indagine più recente un contesto in cui, in assenza di

* Terry ANDERSON - Peter J. HILL, *An American Experiment in Anarcho-Capitalism: The Not So Wild, Wild West*, in «Journal of Libertarian Studies», n. 9, 1979. Il testo inglese è poi apparso nel mese di febbraio del 2010 sul sito del Ludwig von Mises Institute (<https://mises.org/library/not-so-wild-wild-west>). La traduzione in italiano, invece, è stata proposta sul sito dell'associazione Ludwig von Mises Italia (www.vonMises.it), in tre parti, nel mese di agosto del 2016.

** Tomaso Invernizzi (Trieste, 1983) ha studiato psicologia e filosofia a Trieste, Bochum e Ferrara. Insegna filosofia e scienze umane presso gli istituti secondari di secondo grado ed ha pubblicato alcuni articoli di didattica della filosofia e delle scienze sociali su riviste scientifiche. Appassionato e studioso della Scuola Austriaca di economia (in particolare Hayek e Rothbard), collabora con l'Associazione Ludwig von Mises Italia.

un'organizzazione statale centrale consolidata e quindi del cosiddetto monopolio legale dell'uso della violenza, si svilupparono soluzioni di protezione dei diritti alla vita e alla proprietà tanto volontarie quanto efficaci. Tale scopo viene perseguito avvalendosi di dati statistici, testimonianze, documenti. Alla luce del presente lavoro, il contesto del Far West si propone come una sede di sperimentazione del modello anarco-capitalista. Al di là della revisione storica, sono evidenti le possibili ripercussioni della ricerca di Anderson e Hill in sede di filosofia e prassi politica: dibattendo sul ruolo dell'azione pubblica nella società, si ritiene in genere, anche da parte dei fautori dello "Stato minimo" (si veda, per esempio, Nozick), che almeno difesa e giustizia debbano essere garantite dal governo in regime di monopolio. Tale ricerca fornisce dati a supporto della tesi per cui il mercato e la concorrenza riuscirebbero a soddisfare i bisogni di sicurezza, pace e giustizia.

Terry L. Anderson è direttore esecutivo del Political Economy Research Center (PERC) di Bozeman, nel Montana, e Senior fellow alla Hoover Institution della Stanford University. Studioso di economia e di storia americana, ha recentemente focalizzato i suoi interessi di ricerca sui problemi ambientali visti da una prospettiva favorevole all'economia di mercato.

Peter J. Hill è professore emerito di economia al Wheaton College di Wheaton, Illinois, e Senior Fellow, Property and Environment Research Center (PERC), di Bozeman, nel Montana. Studioso di economia e di storia americana, si è molto interessato di teoria dei diritti di proprietà. Mentre si assumono la responsabilità per ogni errore, gli autori del testo originale desiderano ringraziare Jon Christianson, Murray Rothbard e Gordon Tullock per i loro preziosi commenti.

L'espansione dei governi avvenuta in questo secolo ha rivolto l'attenzione di molti studiosi verso la spiegazione di tale

crescita e sul tentativo di proporre soluzioni per limitarla. Come conseguenza di quest'attenzione, la letteratura sulle scelte pubbliche ha visto un'impennata dell'interesse per l'anarchia e le sue implicazioni per l'organizzazione sociale. Il lavoro di Rawls e Nozick, i due volumi editi da Gordon Tullock, *Exploration in the Theory of Anarchy*, e il libro di David Friedman, *The Machinery of Freedom*, costituiscono esempi di tale tendenza. Gli obiettivi della letteratura sono andati dal proporre una struttura concettuale atta a confrontare Leviatano e suoi estremi opposti, al presentare una formula per il funzionamento della società in uno stato di anarchia. Ma quasi tutte queste opere hanno un aspetto comune: esplorano la "teoria dell'anarchia". Lo scopo di questo articolo è portarci dal mondo teorico dell'anarchia ad uno studio di caso della sua realizzazione. Al fine di soddisfare il nostro intento, in primo luogo discuteremo cosa si intenda per "anarco-capitalismo" e presenteremo diverse ipotesi riguardanti la natura dell'organizzazione sociale di questo mondo. Tali ipotesi saranno poi controllate nel contesto del Far West ai tempi dei primi insediamenti. Ci proponiamo di indagare la formulazione dei diritti di proprietà e la protezione realizzata da organizzazioni volontarie come agenzie di protezione privata, vigilantes, carovane, le prime comunità minerarie. Anche se il primo West non fu completamente anarchico, crediamo che il governo come agenzia legale di coercizione fosse assente per un periodo sufficientemente lungo da poter fornire indicazioni sul funzionamento e la possibilità dei diritti di proprietà in assenza di uno Stato formale. La natura dei contratti per la fornitura di "beni pubblici" e l'evoluzione di "leggi" del West nel periodo dal 1830 al 1900 forniranno dati per questo studio di caso.

Il West nel periodo sopra indicato è spesso percepito come un luogo di grande caos, con poco rispetto della proprietà o della vita. La nostra ricerca indica che non era così; i diritti di proprietà erano protetti e l'ordine civile era diffuso. Agenzie private fornivano le basi necessarie per una società ordinata in

cui la proprietà era protetta e i conflitti erano risolti. Tali agenzie spesso non si qualificarono come governi poiché non possedevano il monopolio legale del “mantenimento dell’ordine”. Scoprirono presto che il “*warfare*” era un modo costoso di risolvere le dispute e i metodi meno costosi di accordo (arbitrati, tribunali...) iniziarono a svilupparsi. In estrema sintesi, questo articolo dimostra che la caratterizzazione del Far West come caotico appare scorretta.

Anarchia: ordine o caos?

Nonostante la prima definizione di anarchia del dizionario sia «la condizione di mancanza di governo», molta gente pensa che l’uso estensivo, “disordine, confusione”, sia più appropriato in quanto il caos sarebbe una diretta conseguenza della mancanza di governo. Se noi dovessimo seriamente impegnarci a smantellare un governo come quello esistente negli Stati Uniti, l’economista politico non avrebbe problemi a trovare programmi per eliminarlo. D’altra parte, via via che continuerebbe lo smantellamento, le decisioni diverrebbero sempre più difficili, con la necessità di affrontare gli ultimi “beni pubblici” probabilmente con programmi esistenti disegnati per definire e garantire i diritti di proprietà. Si considerino le seguenti due categorie di risposte a questo problema.

1. La prima Scuola è quella che ci accingiamo a descrivere come Scuola “costituzionalista” o “contrattualista”. Per questo gruppo la domanda importante è «come possono riemergere i diritti e giungere a pretendere di essere rispettati? Come possono emergere “leggi” che portino con sé un rispetto generale per la loro “legittimità”?»¹. Questa posizione non ci

¹) James M. BUCHANAN, *Before Public Choice*, in Gordon TULLOCK (edited by), *Exploration in the Theory of Anarchy*, Center for the Study of Public Choice, Blacksburg (Virginia) 1972, p. 37.

permette di «saltare oltre l'intero insieme di questioni concernenti la definizione dei diritti delle persone nella condizione iniziale»². Qui l'azione collettiva è considerata come un passo necessario per la stipula di un contratto sociale o un contratto costituzionale che specifichi questi diritti. Nella misura in cui i diritti potrebbero essere perfettamente definiti, l'unico ruolo dello Stato sarebbe costituito dalla protezione di quei diritti, dato che la legge progettata per questa protezione è il solo bene pubblico. Se i diritti non possono essere completamente definiti, si imporrebbe un ruolo produttivo per lo Stato. Quanto più i diritti non potrebbero essere completamente definiti, tanto più l'azione collettiva precipiterebbe nell'«eterno dilemma del governo democratico», ossia «come può un governo, di per sé riflesso di interessi, stabilire i confini legittimi dell'interesse individuale, e come può, ritagliare dall'altro lato quegli spazi di intervento che saranno socialmente protettivi e collettivamente utili?»³. La soluzione contrattualista a questo dilemma consiste nello stabilire una norma fondamentale o costituzione che specifichi i ruoli protettivo e produttivo del governo. Poiché il ruolo produttivo, a causa del problema dei *free rider*, richiede necessariamente coercizione, al governo sarà dato il monopolio dell'uso della forza. Altrimenti, alcuni individui sceglierebbero di non pagare per i servizi da cui nondimeno trarrebbero benefici.

2. La seconda Scuola può essere chiamata “anarco-capitalista” o “anarchica della proprietà privata”. Nella sua forma radicale questa Scuola propugna l'eliminazione di tutte

²) James M. BUCHANAN, *Review of David Friedman "The Machinery of Freedom: Guide to Radical Capitalism"*, in «The Journal of Economic Literature», Vol. XII, No. 3 (1974), p. 915.

³) Edgar Augustus Jerome JOHNSON, *The Foundations of American Economic Freedom*, University of Minnesota Press, Minneapolis (Minnesota) 1973, p. 305.

le forme di azione collettiva, dal momento che tutte le funzioni del governo possono essere svolte da individui che possiedono diritti di proprietà scambiabili nel mercato. In questo sistema tutte le transazioni sarebbero volontarie, eccetto nella misura in cui la protezione dei diritti individuali e l'adempimento dei contratti richiederebbero coercizione. La questione fondamentale che si pone questa Scuola è come legge e ordine, che richiedono un certo grado di coercizione, possono essere garantiti senza in definitiva implicare un fornitore di quei servizi che sia detentore del monopolio della coercizione, ossia il governo. Se un'azienda di protezione dominante o un'associazione emergesse dopo che gli scambi hanno avuto luogo, avremmo lo "Stato minimo" definito da Nozick e torneremmo indietro nel mondo dei "costituzionalisti". Il punto di vista anarco-capitalista secondo cui i mercati possono fornire i servizi di protezione può essere riassunto come segue: «la spinta del profitto farà sì che i fornitori più efficienti si impongano e che la politica inefficiente e corrotta perda il suo lavoro. In breve, il mercato è capace di garantire giustizia al prezzo più conveniente. In accordo con Rothbard, affermare che questi servizi sono "beni pubblici" e non permettere che possano essere venduti agli individui in vari modi significa fare un'affermazione che ha davvero basi deboli di fatto»⁴.

Quindi, gli anarco-capitalisti ripongono fiducia nel profitto cercando imprenditori per trovare la quantità e il tipo ottimale di servizi di protezione e così nella concorrenza al fine di prevenire lo stabilirsi di un monopolio nella fornitura di tali servizi.

Ci sono essenzialmente due differenze tra le due Scuole discusse sopra. In primo luogo, c'è la questione empirica che la concorrenza possa realmente garantire servizi di protezione. Il

⁴) Laurence S. MOSS, *Private Property Anarchism: An American Variant*, in TULLOCK (edited by), *Further Explorations in the Theory of Anarchy*, cit., p. 26.

versante anarco-capitalista crede che sia possibile. I costituzionalisti o teorici dello “Stato minimo” sostengono il seguente argomento: «i conflitti possono sorgere, ed un’agenzia prevarrà. Le persone che sono state precedentemente clienti delle agenzie perdenti se ne allontaneranno e cominceranno ad acquistare la loro protezione dalle agenzie vincitrici. In questo modo una singola agenzia di protezione o associazione giungerà infine a dominare il mercato dei servizi di vigilanza sopra un dato territorio. Persone indipendenti che decidono di non acquistare protezione da nessuno possono rimanere fuori dal raggio d’azione dell’agenzia dominante, ma a questi indipendenti non può essere permesso punire da sé i clienti. Devono essere costretti a non punire. Al fine di legittimare la coercizione, queste persone devono essere retribuite, ma solamente nella misura in cui lo permette la loro privazione»⁵.

La seconda questione è più teorica che empirica, e di conseguenza, non può essere completamente risolta attraverso l’osservazione. Questa questione riguarda il tema di come i diritti sono determinati all’inizio; come possiamo trovare un punto d’inizio con tutte le sue caratteristiche di *status quo* da cui il gioco può essere fatto partire. Buchanan, insigne costituzionalista, critica Friedman e Rothbard, insigni anarco-capitalisti, poiché «saltano oltre l’intero insieme di questioni concernenti la definizione dei diritti delle persone nella condizione iniziale»⁶. Per i costituzionalisti il concetto lockeano di mescolamento del lavoro con le risorse per arrivare ai “diritti naturali” non è sufficiente. L’approccio contrattualista suggerisce che il punto di partenza è determinato dal processo iniziale di negoziazione che risulta nel contratto costituzionale. Il dibattito su questa questione inevitabilmente continua, ma

⁵) James M. BUCHANAN, *Freedom in Constitutional Contract* A&M University Press, College Station (Texas) 1977, p. 52.

⁶) BUCHANAN, *Review of David Friedman “The Machinery of Freedom: Guide to Radical Capitalism”*, cit., p. 915.

perfino Buchanan ammette che «se la distribuzione o l'imputazione dei diritti delle persone (diritti di fare cose, sia con rispetto verso altre persone che verso cose fisiche) sono stabiliti, allora siamo a posto. E a prescindere da differenze su certi dettagli (che possono essere importanti ma relativamente riguardanti la presente analisi, per esempio l'efficacia del mercato come organizzazione di *peace-keeping* interna ed esterna), dovrei accettare molte delle riforme particolareggiate che questi appassionati teorici propongono»⁷.

Il nostro scopo nel presente articolo è di discutere, in un contesto storico, alcune delle importanti questioni che Buchanan dice essere riguardanti l'analisi. Noi non intendiamo dibattere la questione della condizione di partenza, ma guarderemo all'«efficacia del mercato come organizzazione di *peace-keeping* interna»⁸. Sembra, per il periodo e l'area geografica che stiamo esaminando, che ci fosse una distribuzione di diritti che era accettata o a causa di un accordo generale su alcuni precetti di base della legge naturale o perché gli abitanti del West americano venivano da una società in cui certi diritti erano definiti e garantiti. Una condizione di partenza siffatta è chiamata "punto di Schelling", una soluzione comune che esiste nelle menti dei partecipanti in certe situazioni sociali⁹. Perfino in assenza di qualsiasi sistema di polizia, la maggior parte dei membri delle società del West concordavano sul fatto che esistessero certi diritti di uso e controllo della proprietà. Così quando un minatore affermava

⁷) *Ibidem* (corsivo aggiunto nel testo di Anderson e Hill).

⁸) *Ibidem*.

⁹) Per una discussione più estesa dei punti di Schelling, si veda Thomas C. SCHELLING, *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1960, p. 54-58; BUCHANAN, *Review of David Friedman "The Machinery of Freedom: Guide to Radical Capitalism"*, cit., p. 914; David FRIEDMAN, *Schelling Points, Self-Enforcing Contracts, and the Paradox of Order*, Center for the Study of Public Choice, Virginia Polytechnic Institute, Ms. non pubblicato.

che la concessione di un giacimento fosse sua perché “egli era là per primo”, tale rivendicazione portava con sé più peso che se avesse sostenuto ciò semplicemente perché egli era più potente. Preferenze, cultura, etica, e numerose altre fonti d’influenza attribuiscono le qualità di punti di Schelling ad alcune rivendicazioni e non ad altre. Il lungo periodo di conflitti tra indiani e coloni può essere fatto discendere da una mancanza di qualsiasi punto di Schelling. Noi ci concentriamo, comunque, sulle soluzioni per il mantenimento della pace e l’applicazione della legge che esistevano tra i non indigeni, la popolazione bianca.

Nelle pagine seguenti descriviamo il sistema privato di giustizia nel Far West tra il 1830 e il 1900. Questa descrizione permette davvero di verificare, in modo limitato, alcune delle ipotesi avanzate su come possa funzionare l’anarco-capitalismo. Indichiamo il test come “limitato” poiché un carattere necessario di un tale sistema è l’assenza del monopolio della coercizione¹⁰. Possono esistere diverse agenzie di coercizione, ma nessuna deve possedere il monopolio legale dell’uso di tale coercizione. La difficoltà di occuparsi di questa condizione nel Far West è ovvia. Anche se per buona parte del periodo agenzie formali di governo per la protezione dei diritti non erano presenti, agenzie di tal genere erano sempre nascoste nello sfondo. Di conseguenza, nessun sistema privato di polizia operava interamente in modo indipendente dall’influenza del governo. Inoltre, bisogna essere prudenti nel descrivere sempre agenzie private come “non-governo”, poiché, quanto più esse si sviluppavano e diventavano agenzie di coercizione legale, tanto più si descrivevano come “governo”. Nonostante esistano numerose descrizioni di tali agenzie private, è spesso difficile determinare quando contribuivano ad aumentare la concorrenza e quando la riducevano.

¹⁰) David FRIEDMAN, *The Machinery of Freedom: Guide to Radical Capitalism*, Harper & Row, New York (N. Y.) 1973, p. 152.

Nonostante le precisazioni indicate sopra, il West costituisce un utile terreno di controllo per diverse e specifiche ipotesi su come l'anarco-capitalismo possa funzionare. Noi usiamo *The Machinery of Freedom* di David Friedman come nostra base per la formulazione di ipotesi sul funzionamento dell'anarco-capitalismo dal momento che esso ha un approccio decisamente non utopico e specifica piuttosto bene il meccanismo effettivo in cui un sistema di agenzie di protezione diverse dal governo opererebbe. Le principali indicazioni sono:

- 1) l'anarco-capitalismo non è caos (i diritti di proprietà saranno protetti e prevarrà l'ordine civile);
- 2) agenzie private svolgeranno le funzioni necessarie per preservare una società ordinata;
- 3) le agenzie di protezione private scopriranno presto che il "warfare" è un modo costoso di risolvere le dispute e si affermeranno metodi meno costosi di accordo (arbitrati, tribunali...);
- 4) il concetto di "giustizia" non è immutabile e non è vero che a noi spetta unicamente di trovarlo. Le preferenze variano tra gli individui quanto alle regole sotto cui preferiscono vivere e il prezzo che sono disposti a pagare per tali regole. Quindi, possono esistere differenze significative nelle regole tra le diverse società anarco-capitaliste;
- 5) non ci sono economie criminose di scala sufficientemente significativa che permettano alle principali organizzazioni mafiose di svilupparsi e dominare la società;
- 6) la concorrenza tra le agenzie di protezione e i tribunali servirà come salutare controllo sui comportamenti indesiderati. I consumatori hanno informazioni migliori del governo e le useranno nel giudicare queste agenzie.

Casi dal West

Prima di rivolgerci ad esempi specifici di istituzioni anarco-capitaliste nel West americano, risulta interessante

esaminare la caratterizzazione leggendaria del selvaggio Far West. La possibilità del caos costituisce un'importante obiezione per la fiducia nel mercato della sicurezza e molte storie del West sembrano corroborare questo argomento. Queste storie descrivono l'era e l'area come caratterizzata da combattimenti a colpi di pistola, furti di cavalli e generale mancanza di rispetto dei diritti umani fondamentali. Il gusto per il drammatico nella letteratura e in altre forme di intrattenimento ha condotto verso la concentrazione sull'apparente scarto tra il desiderio di ordine degli abitanti del Far West e il prevalente disordine. Se l'immagine hollywoodiana del West non apparisse sufficientemente rovinata davanti ai nostri occhi, alcuni criminologi hanno contribuito con citazioni come la seguente: «possiamo affermare con una certa sicurezza che in confronto al periodo della frontiera c'è stato un significativo decremento del tasso di violenza negli Stati Uniti»¹¹.

Ad ogni modo, di recente, alcune attente indagini storiche portano a dubitare dell'accuratezza di tale percezione. Nel suo libro, *Frontier Violence: Another Look*, W. Eugene Hollon ha sostenuto «che la frontiera del West era un luogo più civilizzato, più pacifico, e più sicuro della società americana di oggi»¹². La leggenda del selvaggio Far West sopravvive nonostante le scoperte di Robert Dykstra secondo cui in cinque dei maggiori insediamenti di *cowboy* (Abilene, Ellsworth, Wichita, Dodge City e Caldwell) negli anni dal 1870 al 1885, sono stati riportati soltanto 45 omicidi — una media di 1.5 per ogni stagione di commercio di bestiame¹³. Ad Abilene, si pensa

¹¹) Gilbert GEIS, *Violence in American Society*, in «Current History», Vol. LII (1976), p. 357.

¹²) Eugene W. HOLLON, *Frontier Violence: Another Look*, Oxford University Press, New York (N. Y.) 1974, p. X.

¹³) Robert A. DYKSTRA, *The Cattle Towns*, Alfred A. Knopf, New York (N. Y.) 1968, p. 144.

uno dei villaggi di *cowboy* più selvaggi, «nessuno fu ucciso nel 1869 o 1870. Infatti, nessuno fu ucciso fino all'arrivo dei primi poliziotti, assunti per prevenire gli omicidi»¹⁴. Soltanto due villaggi, Ellsworth nel 1873 e Dodge City nel 1876, ebbero 5 omicidi¹⁵. Frank Prassel afferma nel suo libro sottotitolato *Un'eredità di Legge e Ordine*, che «se può essere tratta qualche conclusione dalle recenti statistiche sui crimini, questa dev'essere che tale ultima frontiera non ha lasciato alcun retaggio di offese contro la persona, rispetto ad altre regioni del paese»¹⁶. Inoltre, perfino se i tassi di criminalità fossero stati più alti, bisognerebbe ricordare che la preferenza per l'ordine può differire lungo il tempo e attraverso le popolazioni. Dimostrare che il West era maggiormente "fuorilegge" della nostra società odierna ci dice molto poco fino a che non siano disponibili alcune misure della "domanda di legge e ordine". «Se può sembrare che la società della frontiera abbia funzionato con molte violazioni alla legge formale, ciò qualche volta più precisamente ha riflettuto abitudini della comunità in conflitto con standard estranei ai tempi e superficiali»¹⁷. I comitati di vigilanza che spuntarono in molte comunità minerarie del West forniscono esempi eccellenti di questo conflitto. In molti casi questi comitati comparvero dopo che il governo civile si era organizzato. Essi dimostrano che la concorrenza fu proficua nei casi in cui il governo risultava inefficiente, come nel caso di San Francisco negli anni '50 del 1800¹⁸, o dove il governo divenne il territorio dei criminali che usavano il monopolio legale della

¹⁴) Paul I. WELLMAN, *The Trampling Herd*, Carrick e Evans, New York (N. Y.) 1939, p. 159.

¹⁵) HOLLON, *Frontier Violence: Another Look*, cit., p. 200.

¹⁶) Frank PRASSEL, *The Western Peace Officer*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1937, p. 16-17.

¹⁷) *Ibidem*, p. 17.

¹⁸) Si veda George R. STEWART, *Committee on Vigilance*, Houghton Mifflin Co., Boston (Massachusetts) 1964; Alan VALENTINE, *Vigilance Justice*, Reynal e Co., New York (N. Y.) 1956.

coercizione per promuovere i loro interessi personali, come a Virginia City, e nel Montana Territory negli anni '60 del 1800¹⁹. Perfino in questi casi, comunque, la violenza non costituiva l'abituale *modus operandi*. Quando fu ricostituito il comitato di vigilanza di San Francisco nel 1856, «il gruppo rimase attivo per 3 mesi, incrementando il numero dei suoi membri fino a più di 8000. Durante questo periodo, San Francisco ebbe soltanto due assassini, in confronto ai più di 100 nei 6 mesi precedenti alla costituzione del comitato»²⁰.

Per comprendere come legge e ordine fossero garantiti nel West americano, passiamo ora a quattro esempi di istituzioni che approssimarono l'anarco-capitalismo. Questi studi di caso di associazioni di coloni, associazioni di *cowboy*, comunità minerarie e carovane forniscono supporto alle ipotesi presentate sopra e suggeriscono che il diritto alla proprietà privata era garantito e non regnava il caos.

a. Associazioni territoriali

Per i coloni pionieri che spesso si spostavano nei domini pubblici prima che essi fossero mappati e resi disponibili dal governo federale per le vendite, la definizione e la sicurezza dei diritti di proprietà sul territorio che reclamavano costituiva sempre un problema. «Questi coloni di frontiera e al margine (*"squatters"* come erano chiamati) si trovavano oltre i limiti della sfera d'azione del governo federale. Nessuna legge del Congresso li proteggeva nei loro diritti sui territori che avevano scelto e sui miglioramenti che avevano apportato. Per la legge essi avevano violato i confini; nei fatti erano degli onesti

¹⁹) Thomas J. DIMSDALE, *The Vigilantes of Montana*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1953.

²⁰) Wayne GARD, *Frontier Justice*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1949, p. 165.

fattori»²¹. Il risultato fu la formazione di organizzazioni “extra-legali” per la sicurezza e la giustizia. Queste associazioni territoriali o associazioni di coloni, come associazioni extra-legali iniziarono ad essere famose, furono trovate lungo il Middle West con in particolare quelle dello Iowa destinate a ricevere la maggior parte dell’attenzione. Benjamin F. Shambaugh sostiene che possiamo vedere tali associazioni «come un genere esemplificativo di organizzazione politica extra-legale, non costituzionale, in cui erano riflessi alcuni principi del carattere e della vita americani»²². Per Frederick Jackson Turner queste associazioni di *squatter* fornivano un eccellente esempio della «capacità dei pionieri neoarrivati di unirsi per uno scopo comune senza l’intervento delle istituzioni governative...»²³.

Ogni associazione di coloni adottò il proprio statuto e a norma di legge elesse dei funzionari per la struttura dell’organizzazione, stabilì regole per dirimere le dispute, e stabilì la procedura per la registrazione e la protezione delle rivendicazioni. Lo statuto della Claim Association of Johnson County, Iowa, offre una delle poche testimonianze della struttura associativa. Oltre al presidente, il vicepresidente, impiegato e archivista, tale statuto prevedeva l’elezione di sette giudici, di cui 5 potevano comporre una corte per le dispute dei coloni, nonché l’elezione di due sceriffi incaricati di garantire il rispetto delle regole dell’associazione. Lo statuto specificava la procedura attraverso la quale i diritti di proprietà sul territorio dovevano essere definiti così come la procedura per gli arbitrati delle dispute tra i coloni. Venivano applicate alcune tariffe per

²¹) Benjamin F. SHAMBAUGH, *Frontier land Clubs, or Claim Associations*, in «Annual Report of the American Historical Association», 1900, p. 71.

²²) *Ibidem*, p. 69.

²³) Frederick Jackson TURNER, *The Frontier in American History*, Henry Holt e Co., New York (N. Y.) 1920, p. 343.

contribuire alle spese degli arbitrati. «In tali circostanze di luogo e di tempo al fine di mantenere tali corti e convocare tutti i testimoni che ciascuna delle parti poteva richiedere, la corte faceva, prima del processo volto ad indagare cosa chiedessero il ricorrente e l'imputato, depositare una somma sufficiente nelle loro mani per sostenere le spese della detta azione legale o dei costi della detta azione legale, e nel caso avesse dovuto una delle due parti rifiutare di depositare tale somma di denaro la corte poteva citare in giudizio la persona che rifiutava di...»²⁴.

Come sanzione contro coloro che non seguivano le regole dell'associazione, l'uso della violenza era un'opzione, ma la risoluzione seguente suggerisce che erano usati anche mezzi meno violenti: «*determinato*, che al fine di sostenere più efficacemente i coloni nelle loro giuste rivendicazioni in accordo con i costumi del vicinato ed al fine di prevenire difficoltà e discordia nella società che noi reciprocamente giuriamo sul nostro onore di osservare rigidamente la seguente risoluzione. Che noi non ci associeremo con, né tolleremo coloro che non rispettano le richieste dei coloni ed inoltre che noi non staremo loro vicini... Scambi commerciali tratteremo con loro in ogni modo...»²⁵.

Il fatto che gli statuti, a norma di legge, e le risoluzioni di tutte le associazioni di coloni non fossero simili indica che le preferenze tra gli *squatter* potevano variare e che erano disponibili forme alternative di protezione e di giustizia. La giustificazione più comune per le associazioni era costituita da parole come le seguenti: «dato che è diventata abitudine negli stati del West, non appena i titoli degli Indiani sui terreni pubblici sono stati aboliti dal Governo Generale in modo che i cittadini degli Stati Uniti vi si potessero insediare e mettere a reddito detti terreni, e fino a questo momento l'uso e la richiesta

²⁴) SCHAMBAUGH, *Frontier land Clubs, or Claim Associations*, cit., p. 69.

²⁵) *Ibidem*, p. 77-78.

dei coloni raggiunge i 320 acri, è stata rispettata dai cittadini e dalle leggi dello Iowa...»²⁶. Un'altra giustificazione «evidenzia la necessità di protezione contro occupanti abusivi e sconsiderati di terreni e odiosi lupi in forma umana, o la necessità di una migliore sicurezza contro aggressioni di stranieri così come di locali»²⁷. Alcune associazioni erano state costituite specificamente allo scopo di opporsi a "speculatori" che stavano tentando di ottenere un titolo sul territorio. Gli statuti di queste associazioni, come sottolineato dal documento della Johnson County regolavano dettagliatamente l'ammontare di investimenti che dovevano essere apportati sul terreno. Altre associazioni, ad ogni modo, incoraggiavano la speculazione non facendo tali richieste. Queste associazioni volontarie, extra-legali, fornirono protezione e giustizia senza violenza manifesta e svilupparono regole in accordo con le preferenze, i fini, gli incentivi dei partecipanti.

b. Associazioni di *cowboy*

I primi insediamenti di *cowboy* nella frontiera crearono pochi conflitti relativi alle proprietà, ma come i terreni si fecero via via più scarsi, si svilupparono meccanismi di sicurezza volontari e privati. All'inizio «c'era spazio sufficiente per tutti, e quando un *cowboy* saliva presumibilmente qualche valle o oltrepassava qualche confine ben pascolato e trovava allora del bestiame, cercava attorno un *range*»²⁸. Ma «già nel 1868, due anni dopo la prima avanzata, piccoli gruppi di proprietari stavano organizzandosi in associazioni di protezione e di

²⁶) Citato in Allan BOGUE, *The Iowa Claim Clubs: Symbol and Substance*, in Vernon CARSTENSEN (edited by), *The Public Lands*, University of Wisconsin Press, Madison (Wisconsin) 1963, p. 50.

²⁷) *Ibidem*.

²⁸) Ernest Staples OSGOOD, *The Day of the Cattleman*, University of Minnesota Press, Minneapolis (Minnesota) 1929, p. 182.

ingaggio di addetti alla sicurezza del bestiame»²⁹. Il ruolo di tali associazioni nella formazione del “diritto della frontiera” è stato descritto da Louis Pelzer. «A partire dalle seconde frontiere della nostra storia americana si svilupparono le necessarie usanze, leggi e organizzazioni. L’era del mercato di pellicce produsse i suoi cacciatori, i suoi baratti, e le grandi compagnie di pellicce; sulla frontiera dei minatori nacquero le associazioni finanziate e i comitati di vigilanza; i raduni all’aperto e i predicatori itineranti venivano ascoltati negli avamposti di culto; ai margini degli insediamenti le associazioni di coloni proteggevano i diritti degli *squatter*; sulla frontiera degli allevatori, milioni di bovini, vasti *range*, *ranche*, e le compagnie di *cowboy*, davano vita a gruppi di lavoro e associazioni locali, provinciali, territoriali e nazionali»³⁰.

Come Ernest Staples Osgood ci racconta, ciò significava «il fallimento del potere di polizia nelle comunità di frontiera nel proteggere la proprietà e preservare l’ordine», che «dava origine sempre più a gruppi che rappresentavano la volontà della parte rispettosa della legge della comunità di escludere la giustizia sommaria per i delinquenti»³¹.

Così come le associazioni di coloni, le associazioni di *cowboy* redarono regole formali atte a governare i gruppi, ma i loro mezzi di protezione dei diritti di proprietà erano spesso più violenti delle sanzioni specificate dalle associazioni di coloni. Queste agenzie di protezione private costituivano abbastanza chiaramente delle risposte di mercato alla domanda esistente di certezza del diritto.

«I pistoleri esperti — killer professionali — avevano una posizione economica nel Far West. Si dirigevano dovunque ci

²⁹) *Ibidem*, p. 118.

³⁰) Louis PELZER, *The Cattlemen’s Frontier*, A. H. Clarck, Glendale (California) 1936, p. 87.

³¹) OSGOOD, *Day of Cattleman*, cit., p. 157.

fossero guai... Come tutti i mercenari, sposavano la causa che faceva loro la prima o la miglior offerta...»³².

«Non si sa perché, quando, e come iniziò ad avere dei contatti con i *cowboy* attorno Forte Maginnis, invece che con i ladri di bestiame, è un aneddoto oscuro, ma Bill divenne il primo addetto alla sicurezza del Montana. Le cronache dell'epoca sembrano d'accordo sul fatto che la scelta di Bill non fu dettata da motivazioni etiche, ma dalla prospettiva di un compenso. Ad ogni modo, divenne un guardiano stipendiato dei diritti di proprietà, e svolse la sua mansione — come se si trattasse di un suo bottino — con accuratezza e sollecitudine»³³.

Le agenzie di sicurezza operanti sul mercato della frontiera dei *cowboy* differivano dalle moderne società di sicurezza private, dal momento che le prime versioni evidentemente garantivano per lo più il rispetto delle loro proprie leggi piuttosto che servire semplicemente come un'estensione della forza di polizia del governo. Una preoccupazione spesso espressa riguardo tale genere di sistema di sicurezza è che 1) la sicurezza non risulti efficace o 2) che le agenzie di sicurezza divengano esse stesse delle organizzazioni di larga scala che usano il loro potere per infrangere i diritti individuali. Abbiamo sostenuto sopra che c'è poco motivo di credere che la prima preoccupazione sia giustificata³⁴.

Inoltre sembra anche che la seconda preoccupazione non sia supportata dall'esperienza del Far West. Importanti economie di scala non sembrano essere esistite né tra le agenzie di protezione né tra le organizzazioni criminali. Nonostante ci siano numerose testimonianze di pistoleri disponibili, non troviamo testimonianze che indichino che pistoleri abbiano scoperto che fosse più redditizio unirsi e formare una

³²) WELLMAN, *Trampling Herd*, cit., p. 346.

³³) Robert H. FLETCHER, *Free Grass to Fences: the Montana Cattle Range Story* University Publishers, New York (N. Y.) 1960, p. 65.

³⁴) Cfr. PRASSEL, *Western Peace Officer*, cit., p. 134-141.

superagenzia di difesa che vendesse protezione e non rispettasse i diritti di proprietà. Alcuni individui entrarono ed uscirono da una vita criminale e qualche volta formarono deboli associazioni criminali. In ogni caso, tali associazioni non sembravano essere incoraggiate dal mercato del mantenimento dell'ordine, ed infatti, sembrano essere state affrontate con più sollecitudine e con più severità dalle associazioni private di protezione della proprietà che dal governo.

C'erano poche grandi organizzazioni di sicurezza, in particolare la Pinkerton Agency e la Wells Fargo, ma queste agenzie sembrano essere funzionate principalmente come supporto al governo ed inoltre erano usate abbondantemente nel far rispettare le leggi nazionali dello stato. Altre associazioni di larga scala, come per esempio la Rocky Mountain Detective Association e la Anti-Horse Thief Association erano deboli nel fornire informazioni e coordinare servizi, e raramente si occupavano di intervenire sul posto a difesa delle regole private.

c. Comunità minerarie

Se è vero che al crescere della popolazione negli Stati Uniti l'espansione verso Ovest divenne inevitabile, c'è poco da dubitare sul fatto che la scoperta dell'oro in California nel 1848 aumentò rapidamente il tasso di espansione. Migliaia di abitanti dell'Est si spostarono verso la frontiera più occidentale in cerca del prezioso metallo, lasciando indietro il mondo civilizzato. Più tardi lo stesso accadde in Colorado, Montana e Idaho e, in tutti questi casi, i primi ad arrivare si trovarono in una situazione in cui si trattava di scrivere le regole del gioco.

«Non c'era nessuna autorità costituzionale nella regione, né un tribunale né un funzionario di pubblica sicurezza nel raggio di 500 miglia. I conquistatori erano rimandati alla legge di natura, con, probabilmente, i diritti conaturati alla cittadinanza americana. Ogni gola si riempiva dei cercatori del

tesoro rovente; ogni striscia di terra veniva forata di scavi; legname, diritti sull'acqua, lotti di paese diventavano immediatamente di gran valore, e il governo diventava una necessità cogente. Qui c'è un bel campo di studio per i teorici che vogliono controllare le loro concezioni relative all'origine del diritto civile»³⁵.

Il primo diritto civile che si sviluppò a partire da questo processo approssimò l'anarco-capitalismo meglio di qualunque altra esperienza occorsa negli Stati Uniti.

In assenza di una struttura formale per la definizione e la protezione dei diritti individuali, molti dei gruppi di associati che giunsero alla ricerca della loro fortuna si organizzarono e stabilirono le loro regole di funzionamento prima di lasciare le loro case. Più o meno allo stesso modo delle società di locazione di oggi, questi contratti volontari entrati in vigore presso i minatori specificavano il finanziamento per il funzionamento così come la natura della relazione tra gli individui. Queste regole si applicavano soltanto ai minatori della società e non riconoscevano nessun giudice esterno; essi non «riconoscevano nessuna corte più importante della legge della maggioranza della comunità»³⁶.

Come predice la teoria di Friedman, le regole con le quali le comunità erano organizzate variavano in accordo con le preferenze e i bisogni della comunità stessa. «Quando confrontiamo le regole di diverse comunità organizzate per andare nelle miniere, troviamo variazioni considerevoli»³⁷. Oltre alle regole indicate sopra, le costituzioni delle comunità specificavano spesso le soluzioni per i pagamenti che dovevano essere adoperati per curare malati e infortunati, regole per la

³⁵) John Hanson BEADLE, *Western Wilds and the Men Who Redeem Them*, Jones- Brothers, Cincinnati (Ohio) 1882, p. 476.

³⁶) Charles Howard SHINN, *Mining Camps: A Study in American Frontier Government*, Alfred A. Knopf, New York (N. Y.) 1948, p. 107.

³⁷) *Ibidem*.

condotta personale, incluso l'uso di superalcolici, e multe che potevano essere attribuite per cattiva condotta, con riferimento ad una legge³⁸. Nella forma più autentica di contratto sociale, le regole di governo della comunità venivano negoziate, e come in tutte le transazioni di mercato prevaleva l'unanimità. Coloro che desideravano acquistare altri "pacchetti di beni" o altri insiemi di regole, avevano quella possibilità.

Una volta che le comunità arrivavano ai potenziali giacimenti d'oro, le regole si rivelavano utili soltanto nella misura in cui contese sui diritti coinvolgevano membri della comunità; quando altri individui si confrontavano nelle comunità minerarie, diventavano necessarie ulteriori negoziazioni. Ovviamente, le prime questioni da risolvere concernevano la proprietà delle miniere. Quando i gruppi erano piccoli e omogenei, era facile spartire la gola. Ma quando i numeri che muovevano verso il territorio dell'oro raggiungevano le migliaia, il problema cresceva. La soluzione più comune consisteva nel disporre un raduno generale e nominare comitati incaricati di stendere le norme. La Gregory Gulch in Colorado ci fornisce un esempio. «Un raduno generale di minatori fu tenuto l'8 giugno 1859, e un comitato fu nominato allo scopo di redigere un codice di leggi. Questo comitato delineò i confini del distretto, e il loro codice civile, dopo alcune discussioni ed emendamenti, fu *unanimente* adottato dal raduno generale il 16 luglio 1859. L'esempio fu rapidamente seguito in altri distretti, e l'intero Territorio fu presto diviso in una miriade di sovranità locali»³⁹.

Le comunità non potevano vivere in isolamento completo dalle forme stabilite di governo, ma sappiamo che erano capaci

³⁸) John Phillip REID, *Prosecuting the Elephant: Trials and Judicial Behaviour on the Overland Trail*, in «BYU Law Review», Vol. 77, No. 2 (1977), p. 335-336.

³⁹) BEADLE, *Western Wilds and the Men Who Redeem Them*, cit., p. 477 (corsivo aggiunto).

di mantenere la loro autonomia. In California, si erano stabilite postazioni militari al fine di occuparsi dei problemi degli indiani, ma queste organizzazioni governative di difesa non esercitarono alcuna autorità sulle comunità minerarie. Il generale Riley in una visita del 1849 ad una comunità californiana disse ai minatori che «tutte le questioni che toccano il diritto temporaneo degli individui di lavorare in particolari località di cui sono entrati in possesso, dovrebbero essere lasciate alla decisione delle autorità locali»⁴⁰. «Nessun sindaco, nessun consiglio, nessun tribunale di pace, fu mai istituito coercitivamente su un distretto da un potere esterno. Il distretto era l'unità dell'organizzazione politica, in molte regioni, per lungo tempo prima che avvenisse la creazione dello Stato; e delegati di distretti contigui spesso si incontravano per consultarsi riguardo i confini, o argomenti di politica locale, e poi riferivano alle loro rispettive circoscrizioni in raduni all'aperto, presso pendii di colline o argini di fiumi»⁴¹.

Per di più, i servizi di avvocati qualificati non erano benvenuti in molte delle comunità e perfino proibiti in distretti come per esempio nell'Union Mining District. «*Deliberato*, che nessun avvocato ha il permesso di praticare la sua professione nel distretto, pena un un numero di non più di 50 e non meno di 20 frustate, e l'esilio per sempre dal distretto»⁴².

In tal modo, le comunità locali erano capaci di trovare accordi sulle regole o sui diritti individuali e sui sistemi di sicurezza senza la coercizione delle autorità degli Stati Uniti. Ci sono alcune evidenze che dimostrano che, quando furono imposte alcune leggi dall'esterno sulle comunità, il tasso di criminalità aumentò anziché scendere. Uno dei primi californiani scrisse «non abbiamo bisogno di nessuna legge

⁴⁰) Cit. in SHINN, *Mining Camps: A Study in American Frontier Government*, cit., p. 111.

⁴¹) *Ibidem*, p. 168.

⁴²) Citato in BEADLE, *Western Wilds*, cit., p. 478.

finché non vengono gli avvocati», e un altro aggiunse «venivano commessi pochi crimini finché i tribunali con i loro ritardi e tecnicismi non presero il posto della legge dei minatori»⁴³.

Finché le comunità minerarie non ebbero tribunali privati dove gli individui potessero discutere e pagare per un arbitrato, svilupparono un sistema di giustizia attraverso i tribunali dei minatori. Queste corti raramente avevano dei membri permanenti, anche se ci sono esempi di giudici di pace. Il sistema basato sull'assemblea era comune in California. Questo metodo prevedeva che un gruppo di cittadini fosse convocato per trattare un caso. Fra loro eleggevano un funzionario con funzioni di presidente o un giudice e selezionavano 6 o 12 persone che facessero da giuria. Il più delle volte le loro decisioni non erano messe in discussione, ma c'era la possibilità del ricorso quando si verificavano contestazioni⁴⁴. E se un gruppo più numeroso di minatori era insoddisfatto delle regole generali riguardanti i confini della comunità o le dispute sulle rivendicazioni individuali, venivano posti in diversi punti alcuni avvisi che convocavano un raduno di coloro che desideravano una divisione del territorio. «Se una maggioranza si diceva d'accordo con tale proposito, il distretto veniva separato e nominato. Il vecchio distretto non veniva consultato a riguardo, ma riceveva una notifica verbale della nuova organizzazione. Condizioni locali, che rendevano desiderabili differenti norme riguardo ai territori, costituivano le principali cause di queste separazioni»⁴⁵. «Il lavoro dei minatori e l'ambiente e le condizioni in cui esso si svolgeva erano così

⁴³) Citato in SHINN, *Mining Camps*, cit., p. 113.

⁴⁴) Cfr. Marvin LEWIS (edited by), *The Mining Frontier*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1967, p. 10-18.

⁴⁵) SHINN, *Mining Camps*, cit., p. 118.

differenti a seconda dei diversi luoghi, che le leggi e i costumi dei minatori variavano perfino tra distretti confinanti»⁴⁶.

Quando avevano luogo le dispute ed erano convocate le sedute della corte, ogni membro della comunità poteva essere chiamato per essere magistrato. Inoltre, chiunque fosse un cittadino rispettoso della legge poteva essere preso in considerazione come pubblico ministero o difensore dell'accusato.

In Colorado ci sono alcune evidenze di una certa competizione economica tra le corti, e di conseguenza, una maggior garanzia che prevalesse la giustizia. «La corte civile assumeva prontamente la giurisdizione criminale, e l'anno 1860 si apriva con quattro amministrazioni in piena attività. Le corti di minatori, le corti popolari, e il "governo provvisorio" (un nuovo nome per "Jefferson") si dividevano la giurisdizione tra le montagne; mentre il Kansas e il governo provvisorio si facevano concorrenza a Denver e nella valle. I rapporti tra le diverse giurisdizioni erano buoni, favorendo l'una gli affari dell'altra. Richieste di appello passavano da una corte all'altra, documenti autenticati dovunque riconosciuti, criminali scoperti e sentenze di una corte accettate dall'altra, con una felice informalità di cui fa piacere leggere. E qui ci imbattiamo in un fatto imbarazzante: c'erano indubbiamente molti meno crimini nei due anni successivi a questa forma di organizzazione che nei due anni che seguirono l'organizzazione territoriale e il governo regolare»⁴⁷.

La suddetta testimonianza è coerente con l'ipotesi di Friedman per la quale, quando c'è concorrenza, i tribunali si mostrano responsabili dei loro errori e il desiderio di guadagno serve come efficace controllo contro le decisioni "ingiuste".

⁴⁶) *Ibidem*, p. 159.

⁴⁷) BEADLE, *Western Wilds*, cit., p. 477.

d. Carovane

Verosimilmente l'esempio migliore di anarchia della proprietà privata nel Far West fu l'organizzazzione delle carovane che si muovevano attraverso le pianure in cerca dell'oro della California. La regione ovest del Missouri e dello Iowa era priva di organizzazione, non sorvegliata e al di là della giurisdizione degli Stati Uniti. Ma usare il detto del vecchio cacciatore «nessuna legge a ovest di Leavenworth» per descrivere le carovane sarebbe inappropriato. «Rendendosi conto che stavano passando oltre il confine della legge, e consapevoli che il viaggio noioso e le tensioni continue della fatica facevano uscire il peggio del carattere umano, i pionieri ... stabilirono la loro propria legge realizzando e garantendo il sistema prima di partire»⁴⁸. Come i loro compagni viaggiatori sull'oceano, i pionieri dei carri di prateria negoziarono una "legge della pianura" molto similmente alla "legge del mare" della loro controparte⁴⁹. L'esito di tale negoziazione in molti casi fu l'adozione di una costituzione formale ricalcata sul modello di quella degli Stati Uniti. Il preambolo della costituzione della Green and Jersey County Company fornisce un esempio. «Noi, membri della Green and Jersey County Company of Emigrants to California, per lo scopo di proteggere efficacemente le nostre persone e proprietà, come miglior strumento atto a garantire un viaggio spedito e tranquillo, ordiniamo e stabiliamo la seguente costituzione»⁵⁰.

Da questa e altre costituzioni che ci sono pervenute, risulta chiaro che queste comunità di viaggiatori avevano un insieme

⁴⁸) Ray Allen BILLINGTON, *The Far Western Frontier, 1830-1860*, Harper & Bros., New York (N. Y.) 1956, p. 99.

⁴⁹) David Morris POTTER (edited by), *Trail to California*, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1945, p. 16-17.

⁵⁰) Ristampato in Elizabeth PAGE, *Wagon West*, Farrar & Rinehart, New York (N. Y.) 1930, Appendix C.

di base di norme che definivano “le regole del gioco” da seguire durante il viaggio. Allo stesso modo delle comunità minerarie, le costituzioni delle carovane variavano in accordo con le preferenze e i bisogni di ogni organizzazione, ma ciò nonostante possono essere individuate diverse tendenze generali. Il più delle volte i gruppi aspettavano fino a dopo essere stati in viaggio per un po’ di giorni ed essere giunti fuori dalla giurisdizione degli Stati Uniti. Uno dei primi passaggi consisteva nel selezionare funzionari che sarebbero stati responsabili di far rispettare le regole. Nella Green and Jersey County Company, che non era atipica, le posizioni includevano un Capitano, un Assistente Capitano, un Tesoriere, un Segretario, e un Ufficiale di Guardia. Le costituzioni prevedevano anche condizioni per avere diritto al voto e regole per decidere se sanzionare, mettere al bando individui, e sulla dissoluzione della compagnia. Le mansioni per ogni funzionario erano spesso ben specificate come nel caso della Charleston Virginia Mining Company⁵¹. In aggiunta a tali regole generali, erano previste leggi specifiche. Nuovamente, l’introduzione della Green and Jersey County Company è significativa. «Noi, cittadini e abitanti degli Stati Uniti, e membri della Green and Jersey County Company of Emigrants to California; a proposito di iniziare un viaggio attraverso un territorio su cui le leggi del nostro comune paese non estendono la loro protezione, riteniamo necessario, per la tutela dei nostri diritti, stabilire certe regole di condotta e certe norme. Noi, di conseguenza, avendo prima steso una costituzione per il governo, per noi stessi, procediamo a promulgare e ordinare le seguenti leggi; e nel fare ciò rinunciamo a ogni desiderio o intenzione di violare o trattare senza rispetto le leggi del nostro paese»⁵².

⁵¹) Costituzione ristampata in POTTER, *Trail to California*, cit., Appendix A.

⁵²) PAGE, *Wagon West*, cit., p. 118.

Le regole specifiche comprendevano l'organizzazione dei processi; la regolamentazione del Giorno del Signore, il gioco d'azzardo e l'abuso di alcol; e penalità per il non adempimento di incombenze, specialmente il servizio di guardia. In certi casi c'erano perfino disposizioni per la riparazione di una strada, per la costuzione di ponti, e la protezione di altri "beni pubblici"⁵³.

È stato sostenuto che «queste ordinanze o costituzioni [...] possono essere di interesse come guide per la comprensione delle filosofie dei pionieri sulla legge e l'organizzazione sociale, [ma] non aiutano a rispondere alle questioni più essenziali di come, nei fatti, non in teoria, i pionieri trattavano i problemi del disordine sociale, del crimine, dei conflitti privati»⁵⁴. Nondimeno, è chiaro che i viaggiatori negoziavano partendo da "punti di Schelling" fino a giungere a contratti sociali senza affidarsi al potere coercitivo di un governo. E questi contratti *volontari* fornivano le basi dell'organizzazione sociale.

I "punti di Schelling" a partire dai quali gli individui svolgevano le loro negoziazioni comprendevano un insieme molto ben condiviso di diritti privati specialmente con riguardo alla proprietà. Ci si potrebbe aspettare che, appena lasciata la giurisdizione legale degli Stati Uniti con la sua molteplicità di leggi rivolte a garantire la proprietà privata, gli emigrati avessero meno rispetto dei diritti altrui. Inoltre, siccome le costituzioni e la legge raramente menzionavano specificamente i diritti di proprietà individuali, potremmo inferire che tali diritti erano di poco conto per i carovanieri. Nell'articolo *Paying for the Elephant: Property Rights and Civil Order on the Overland Trail* John Phillip Reid sostiene in maniera convincente che il rispetto per i diritti di proprietà era massimo. Perfino quando il cibo diventava così scarso che l'inedia si presentava come una

⁵³) *Ibidem*, p. 119.

⁵⁴) David J. LANGUM, *Pioneer Justice on the Overland Trail*, in «Western Historical Quarterly», Vol. 5, No. 3 (1974), p. 424, fn 12.

possibilità concreta, c'erano pochi casi in cui i pionieri ricorrevano alla violenza.

«Infatti, non è un'esagerazione dire che gli emigranti che attraversavano l'America prendevano ben poco in considerazione l'idea di risolvere i loro problemi con la violenza o il furto. Sappiamo che alcuni mangiarono la carne di bovini morti o bistecche con vermi mentre erano circondati da animali in salute che avrebbero potuto uccidere. Coloro che soffrirono delle perdite all'inizio del viaggio ed erano in grado di tornare indietro, lo fecero. La delusione e l'imbarazzo per alcuni dovette essere stato tremendamente duro, ma in centinaia fecero ritorno. Essi non usarono armi per forzare la loro strada. Mentre pochi di quelli che erano bisognosi impiegavano forse dei trucchi per ottenere del cibo, la maggior parte mendicava, e quelli che erano "troppo orgogliosi per mendicare" tiravano avanti meglio che potevano o impiegavano qualcuno che mendicasse per loro. Se potevano evitare di mendicare, chiedevano un prestito, e quando non erano nella condizione di prendere un prestito, dipendevano dal loro credito»⁵⁵.

Gli emigranti erano orientati alla proprietà. Il fatto che la costituzione contenesse pochi riferimenti ai diritti individuali di proprietà può ben riflettere il significato dei "punti di Schelling" relativi alla proprietà privata.

Quando avvenivano crimini contro la proprietà o la persona, il sistema giudiziario che era specificato nei contratti veniva fatto entrare in gioco. «Le norme di una compagnia di viaggio organizzata a Kaneshville, nello Iowa, prevedeva: "Deliberato, che in caso di qualunque conflitto sorto tra membri della Compagnia, ci si deve riferire a tre giudici, uno scelto da ciascuna parte, ed uno dai due scelti, la cui decisione dovrà

⁵⁵) John Phillip REID, *Paying for the Elephant: Property Rights and Civil Order on the Overland Trail*, in «The Huntington Library Quarterly», Vol. XLI, No. I (1977), p. 50-51.

essere definitiva”»⁵⁶. I metodi di risoluzione dei conflitti differivano tra le compagnie, ma in quasi tutti i casi alcuni strumenti di arbitrato erano specificati per assicurare «che i diritti di ogni emigrante siano protetti e garantiti»⁵⁷.

In aggiunta alla definizione e alla garanzia dei diritti individuali, i carovanieri si trovavano anche ad affrontare la questione di come risolvere i conflitti riguardanti relazioni d'affari. Per tutte le medesime ragioni per cui esistevano ditte per la produzione di beni e servizi, gli individui che attraversavano le pianure erano incentivati a organizzarsi in “ditte” l'uno con l'altro. Economie di scala nella produzione di beni, per esempio alimentari, e servizi, come la custodia delle mandrie e la fornitura di protezione dagli Indiani, procuravano guadagni grazie all'azione *volontaria* e collettiva. Di nuovo, il mercato sembrava funzionare bene nel fornire diversi tipi di soluzioni contrattuali per la produzione e protezione.

Una forma comune di organizzazione sulla via delle carovane era una sorta di “soccida”. Simile alla soluzione della mezzadria in agricoltura, la soccida permetteva agli individui di contribuire con cibo, bovini, carri, lavoro, ecc. per la produzione congiunta del viaggio o di pasti. In questo modo, la soccida, che permetteva alla proprietà di rimanere privata, differiva dalle imprese collettive dove la proprietà era posseduta in maniera cooperativa. Dal momento che le proprietà della soccida erano disponibili per l'uso di tutti i membri della soccida stessa, la possibilità che insorgessero conflitti era grande. Quando avevano luogo conflitti, a volte risultava necessario rinegoziare il contratto. Quando non si riusciva a raggiungere un nuovo accordo, la soccida doveva venire dissolta e la proprietà ritornava ai possessori individuali. Siccome la proprietà rimaneva privata, la divisione non era difficile. Inoltre, visto che c'erano dei vantaggi nel commercio

⁵⁶) REID, *Prosecuting the Elephant*, cit., p. 330.

⁵⁷) Cit. in *ibidem*, p. 330.

che venivano ottenuti dalla composizione dei contributi, era solitamente possibile rinegoziare, quando si verificavano violazioni del contratto. C'erano, comunque, casi in cui la rinegoziazione sembrava impossibile, come nell'esempio seguente di una soccida che trovò uno dei suoi membri non disposto a svolgere la sua parte di fatica. «Concludemmo che la migliore cosa che potevamo fare era farlo rescindere dal contratto e lasciarlo andare, cosa che in accordo abbiamo fatto pagandolo cento dollari. Egli prese la sua pistola, la sua borsa, la coperta e prese il sentiero per la prateria senza dire arrivederci a nessuno di noi»⁵⁸.

Non abbiamo dati che supportino la tesi per cui, quando si sono verificati altri casi di dissoluzione di soccide, fosse usato potere coercitivo per impadronirsi della proprietà del legittimo possessore. Se un individuo lasciava una soccida, poteva generalmente entrare in un'altra.

L'altro genere comune di organizzazione sui sentieri delle carovane era la società di capitali. In tale forma di organizzazione i membri contribuivano con capitale e altre proprietà che venivano condivise. La Charleston, Virginia, Mining Company fornisce un esempio di tale società e il suo statuto testimonia l'istituzione di norme atte a regolamentare l'uso della proprietà condivisa⁵⁹. Ancora una volta deve essere sottolineato che l'adesione a queste norme era volontaria, anche se la coercizione veniva usata all'interno dell'organizzazione per farle rispettare.

Come nelle soccide, quando avevano luogo divergenze all'interno della società di capitali, si trattava di rinegoziare gli accordi. Ad ogni modo, dal momento che la proprietà era tenuta in maniera condivisa, questo processo era più

⁵⁸) Cit. in John Phillip REID, *Dividing the Elephant: the Separation of Mess and Joint Stock Property on the Overland Trail*, in «Hastings Law Journal», Vol. 28, No. 1 (1976), p. 77.

⁵⁹) Cfr. POTTER, *Trail to California*, cit., Appendix A.

complicato. In primo luogo, un individuo non poteva semplicemente lasciare la società. Spessissimo il recesso era concesso soltanto con il consenso di una percentuale degli altri soci. Ma perfino allora il recesso era complicato a causa della necessità di dividere la proprietà. In almeno un caso questo problema fu risolto dividendo tutta la proprietà e riorganizzandosi in soccide.

«Quando si dissolse la società di capitali originaria di sessanta uomini, non ci fu menzione di proprietà individuali. La proprietà fu parcellizzata assegnandola alle unità di viaggiatori già esistenti. Ad ogni modo, nell'eseguire la seconda divisione, il gruppo più piccolo trovò possibile — probabilmente perfino necessario — utilizzare il concetto di proprietà personale. Al fine di realizzare i loro intenti, gli uomini dapprima convertirono il capitale comune da “società” o proprietà collettiva a proprietà privata. Poi, negoziando dei contratti, beni che essi avevano per breve tempo detenuto come individuali furono convertiti nuovamente in proprietà collettiva o soccide»⁶⁰.

Tutto ciò aveva luogo in assenza di coercizione.

Probabilmente un esempio perfino più eloquente di anarco-capitalismo in funzione può essere rinvenuto nello scioglimento della Boone County Company. Quando gli otto membri della società si divisero in fazioni rivali di 3 e 5, lo scioglimento divenne imminente. Le contrattazioni continuarono per qualche tempo fino che tutta la proprietà della società (si noti che nessuna parte di proprietà privata venne divisa) fu divisa tra i due gruppi. Quando le contrattazioni sembravano giungere ad un'impasse a causa dell'impossibilità di dividere alcune unità e di differenze nella qualità, furono assegnati dei valori alle unità e i gruppi risolsero il problema sul mercato. Ad ogni modo, un reclamo di

⁶⁰) REID, *Dividing the Elephant: the Separation of Mess and Joint Stock Property on the Overland Trail*, cit., p. 79.

75\$ da parte della maggioranza del gruppo si dimostrò ancora più difficile da affrontare. Il reclamo derivava dal fatto che un viaggiatore che era proprietario di due muli e un cavallo e che aveva viaggiato con la società scelse di prendere la sua proprietà e andare con la minoranza. La maggioranza in condizione di svantaggio chiese una compensazione. Non riuscendo a risolvere la disputa, l'arbitrato giunse da una "corte privata" costituita da 3 "uomini disinteressati", uno scelto da ogni parte e un terzo scelto dai due. Segue la loro sentenza. «Non riusciamo a trovare nessun motivo per cui la soccida di 3 uomini dovrebbe pagare qualcosa a quella di 5. Trattandosi di ... un mutuo e simultaneo accordo per sciogliere il contratto originario. Il fatto che Abbott si unisca ai 3 uomini non cambia la questione secondo la nostra opinione — per lo scioglimento avvenuto di comune accordo, tutte le parti si trovano nella medesima relazione l'una con l'altra che avevano prima che qualunque contratto venisse stipulato. E Abbott può benissimo scegliere di unirsi con l'altra parte o meno. Se scegliesse di non unirsi con nessuna delle due parti, allora chiaramente nessuno potrebbe chiedere alcunché all'altra. Se egli si fosse unito con una parte straniera, allora chi potrebbe pensare di chiedere qualcosa a tale fazione»⁶¹.

Il punto fondamentale di questa testimonianza è che quando la Boone County Company non fu in grado di rinegoziare il suo contratto iniziale, i membri non ricorsero alla forza, ma scelsero invece arbitrati privati. Le numerose società che attraversarono le pianure «furono esperimenti di democrazia e mentre alcune si rivelarono inadeguate ad affrontare tutte le emergenze, la grande facilità con cui i membri poterono sciogliere i loro vincoli e formare nuove associazioni senza provocare situazioni di confusione e disordine dimostra il vero spirito democratico degli uomini

⁶¹) Cit. in *ibidem*, p. 79.

della frontiera americana, piuttosto che l'opposto»⁶². La concorrenza, e non la coercizione, assicurava la giustizia.

Se le evidenze di cui sopra suggeriscono che le carovane sono state guidate dall'anarco-capitalismo, bisogna anche notare che le loro caratteristiche uniche possono aver contribuito all'efficacia del sistema. In primo luogo, la domanda di beni pubblici non era probabilmente così grande come all'interno di comunità più stanziali. Oltre tutto, la natura migrante di tali comunità di viaggiatori implica che scuole, strade, ed altri beni che nella nostra società sono forniti dal pubblico non erano necessari, di conseguenza non c'era la richiesta di formazione di un governo che perseguisse questi fini. In secondo luogo, la natura di breve termine dell'organizzazione comporta che i gruppi non avevano molto tempo per organizzarsi per usare la coercizione. Questi erano "governi" sorti dalla necessità piuttosto che dall'ambizione. Nondimeno, le carovane che attraversavano le praterie fornivano protezione e giustizia senza un monopolio della coercizione, permettevano la competizione nella produzione di norme, e l'esito non era quella condizione di illegalità, di disordine, generalmente associata all'anarchia.

Note conclusive

A partire dalle descrizioni sopra riportate dell'esperienza del West americano, emergono diverse conclusioni coerenti con le ipotesi di Friedman.

- 1) Il West, anche se spesso dipendente da agenzie di sicurezza operanti sul mercato, era per lo più ordinato.
- 2) Si erano affermati diversi standard di giustizia e veniva data espressione attraverso il mercato a diverse preferenze in materia di norme.

⁶²) Owen Cochran COY, *The Great Trek*, Powell Pub. Co., San Francisco (California) 1931, p. 117.

3) La concorrenza nel fornire difesa e proteggere i diritti aveva effetti benefici. Le agenzie sul mercato offrivano proficui modi di misurazione dell'efficienza delle alternative al governo. Il fatto che il monopolio del governo sulla coercizione non venisse seriamente considerato come oggi significa che quando ci si poteva servire ben poco del monopolio, si sviluppavano alternative. Perfino quando queste alternative divennero "governi", nel senso che iniziarono ad avere un monopolio di fatto della coercizione, la caratteristica che tali forme fossero solitamente di dimensioni abbastanza ridotte permetteva controlli significativi sulla loro azione. I clienti potevano andarsene o dar luogo a proprie agenzie di protezione. Senza sanzioni legali formali, le agenzie private affrontavano un "test di mercato" e il tasso di sopravvivenza di tali agenzie era molto più basso che sotto il governo.

Le evidenze di cui sopra indicano come conclusione generale che la concorrenza funzionava molto efficacemente nell'affrontare il problema di legge e ordine dei "beni pubblici" nel Far West. D'altro canto, ciò non significa che non ci fossero discussioni che potrebbero portare a dubitare dell'efficacia di tali soluzioni. Due esempi di disordine civile sono spesso citati nella storia della West e devono essere trattati.

Il primo è la lotta davvero dura tra i Regulators e i Moderators che avvenne nella Repubblica del Texas negli anni '40 del 1800⁶³. Ciò che iniziò come un disaccordo tra due individui nella Shelby County subì un'*escalation* fino a coinvolgere un numero significativo di persone in un'ampia zona del Texas orientale. Nel 1839 un gruppo non molto organizzato, più tardi noto come i Moderators, emetteva documenti falsi, rubava cavalli, uccideva, e genericamente

⁶³) Cfr. GARD, *Frontier Justice*, cit.; HOLLON, *Frontier Violence: Another Look*, cit.; Hugh David GRAHAM - Ted Robert GURR (edited by), *The History of Violence in America: Historical and Comparative Perspectives*, Prager, New York (N. Y.) 1969.

infrangeva la legge della Shelby County, nel Texas. Per contrastare questa situazione di illegalità fu istituito un comitato di vigilanza sotto il nome di Regulators. Sfortunatamente, «cattivi elementi presto si infiltrarono nei Regulators, ed in seguito i loro abusi contro la legge iniziarono a rivaleggiare con quelli dei Moderators. La situazione evolvette fino a trasformarsi in un intrigo di faide personali e familiari, e una condizione di completa anarchia perdurò fino al 1844»⁶⁴. Un cittadino descrisse la situazione in una lettera ad un amico: «la guerra civile con tutti i suoi orrori è infuriata in questa comunità. I cittadini della contea sono equamente divisi nelle due parti, i Regulators e i Moderators. Non è raro vedere fratelli scontrarsi l'uno contro l'altro. L'interesse di ciascuno in questa contea è seriamente minacciato»⁶⁵. Durante questo periodo diciotto uomini furono uccisi e molti di più feriti. Soltanto quando il Presidente Sam Houston chiamò l'esercito nel 1844, la battaglia cessò. Così, qualsiasi fosse la ragione, in tal caso sembra che la dipendenza da forme non governative di organizzazione non sia stata efficace.

Un altro importante conflitto civile che deve essere preso in considerazione è la guerra nella Johnson County nel nord Wyoming nel 1892. Un gruppi di allevatori e i loro sicari entrarono nella Johnson County con l'esplicito intento di eliminare i ladri di bestiame che credevano dominare la zona. I cittadini della contea, pensando di venire invasi da un esercito straniero, risposero in massa e per un breve periodo di tempo ne risultò una "guerra". Ad ogni modo, in questo caso il disordine sembra essere stato più una battaglia tra due agenzie di coercizione "legittimate", lo Stato e il governo locale, che tra agenzie di sicurezza private in senso stretto. Gli invasori, mentre si comportavano apparentemente come una fazione privata, avevano il tacito consenso del governo statale e

⁶⁴) HOLLON, *Frontier Violence: Another Look*, cit., p. 53.

⁶⁵) Citato in GARD, *Frontier Justice*, cit., p. 35-36.

adoperavano tale approvazione per sventare diversi tentativi delle autorità locali di richiesta dell'intervento statale o federale. Coloro che avevano risposto all'invasione si trovavano sotto la guida dello sceriffo della Johnson County e ritenevano fortemente di agire in maniera appropriata coerentemente con le leggi vigenti⁶⁶. Di conseguenza, questo episodio fa poca luce sull'efficacia delle soluzioni di mercato nel mantenere l'ordine.

In conclusione, sembra che in assenza di un governo formale la frontiera del West non fosse così selvaggia come la leggenda ci fa credere. Il mercato provvedeva a fornire protezione e agenzie di arbitrato che funzionavano molto efficacemente, o come completi sostituti del governo formale, o come complementari a tale governo. Ad ogni modo, la stessa brama di potere che crea problemi al governo sembra aver posto difficoltà al tempo del West. Non c'era sempre pace dappertutto. Specialmente quando mancavano "punti di Schelling", l'esito era il caos e il disordine, fornendo sostegno alla tesi di Buchanan per cui l'accordo sui diritti originari è fondamentale per l'anarco-capitalismo. In ogni caso, quando era in atto questo accordo, abbiamo presentando delle evidenze che dimostrano che nella frontiera del West l'anarco-capitalismo funzionava.

⁶⁶) Cfr. Helen HUNTINGTON SMITH, *The War on the Powder River: the History of an Insurrection*, University of Nebraska Press, Lincoln (Nebraska) 1966.

Murray N. ROTHBARD

Revolution in Italy!

A cura di Bernardo Ferrero*

Nella primavera del 1994 la coalizione elettorale capeggiata da Silvio Berlusconi, vincendo le elezioni governative in Italia, scompaginava la politica del Bel Paese. Murray Newton Rothbard (1926-1995), il maggiore pensatore libertario, in questo articolo fornì una lettura singolare ed interessante di quella nuova situazione politica. Il pezzo apparve postumo in «Rothbard-Rockwell report» (Volume V, number 7, July 1994, p. 1-11).

* Ha studiato alla School of Oriental and African Studies (parte delle University of London) dove ha conseguito la laurea in Economia e Scienze Politiche (Economics and Politics) nell'estate del 2018. Ha poi iniziato a seguire il master in Austrian Economics alla Juan Carlos Rey University di Madrid sotto la guida del prof. Jesús Huerta de Soto. È appassionato di liberalismo classico e dell'approccio austriaco alle scienze sociali. È stato più volte un *alumnus* della Mises University presso l'istituto Mises in Alabama e contribuisce occasionalmente — con articoli su temi economico-politici e con traduzioni — al giornale *online* «mises.org» (<https://mises.org/profile/bernardo-ferrero>). Da aprile 2017 si è unito alla redazione di «StoriaLibera».

There is hope, hope for America. Despite our increasingly socialized polity, and our rapidly degenerating and crazed culture, there is hope. The first wonderful sign of hope was, of course, the total collapse of Communism in the Soviet Union and East Europe. Of course, not all problems were solved by this collapse, but still who could have believed that totalitarian communism, seemingly allpowerful, headed by a oneparty regime and backed by a huge and ruthless secret police, would need neither a bloody revolution nor a long, grueling march through the institutions to bring it down?

Instead, it crumpled, suddenly like a house of cards, like the proverbial one-hoss shay. After six decades in power, bam! Those of us who knew that socialism could not work, that it could not tackle its grave economic problems, knew as a consequence that the despair of most conservatives about Communism was wrong: that one day it would tumble down. But no one could predict how quickly the whole edifice would shatter. And if it can happen there, under monstrous Communism, why not here? Why couldn't the statist system crumple here as well?

Well, one problem was the seeming permanence and realism of democratic structures. The reply to this optimism went as follows: "Well, OK, Communism collapsed because it had a brittle oneparty system that was vulnerable at the core. But remember, no 'revolution': (which can mean either armed overthrow or a radical crumbling) has ever occurred in a 'democracy'. No radical collapse has ever occurred where there are free elections, a modicum of free speech and expression, and a two or multiparty system". This defense, whether one liked it or not, of the stability of democracy made a persuasive case. Even for those of us critical of the pretensions of

democracy, it seemed that a limited ability to sound off, plus the severely restricted choice of two or more similar parties, provided enough of an outlet for frustrations to keep the system going and to channel public criticisms into harmless and marginal changes in the governing party. As the leftist critic of democratic forms (or what might be called "pluto-democracy"), Herbert Marcuse used to put it, the system, by allowing us a veneer of free speech and free choice, locked us into a captive statist system by a method of "repressive tolerance".

But then, last winter, something happened. For the first time, a major, indeed governing, political party in a functioning democracy, simply folded, collapsed, bam! I speak of course of our neighbor to the north, Canada. On the night of the Canadian election I called up a Canadian friend of mine to inquire about the results. "You know", he said, "that the [ruling] Progressive Conservative party had a margin of [something like] 150 seats in Parliament?". "Yes". "Well", he continued, "the Progressive Conservatives are now down to 2 seats". "Wow!", I replied, "that's a real landslide! From a margin of 150 seats to a margin of only 2 seats!". "No", he cut in sharply, "not a *margin* of 2 seats, 2 seats *period!*".

Just like that! Finished! The Progressive Conservatives, led by the glamorous female Kim Campbell as Prime Minister, were wiped out, with Mrs. Campbell losing her seat.

Canadian politics had been fully as boring and as hopeless as our own. Three major parties: the Liberals, equivalent to Left Clintonians in the U.S.; the Progressive Conservatives, equivalent to centrist Clintonians; and frankly and openly socialist New Democrats. What a choice! Or rather, to hark back to the old Goldwater slogan, what a series of echoes! But while the Liberals of course assumed power in this last election, the

Progressive Conservative collapse was matched by the rise of two new parties: the Bloc Quebecois, pushing for separatism and independence for French-speaking Quebec; and the brand new Reform Party, based in Western Canada, and enjoying only one seat less in Parliament than the Quebecers. The Reform Party is great news: it may best be described as a Paleo Party: for drastic cuts in taxes and expenditures, for privatization, and for getting the welfare state East off the backs of the prosperous freemarket and populist West. And they are for immigration restriction against a horde of welfare clients who would inevitably wreck English speaking Canadian culture.

The Reform Party, in short, is Our Party in Canada, skyrocketing to a powerful opposition to Liberal rule. Between the Reformers and the Quebecers [Quebecers, *ndr*], the dreary collectivist, inflationist welfare statist tyranny of Ottawa might be broken into its constituent parts, and both liberty and separatism might reign in the old Canadian realm. And perhaps "Canada", at least as we know it, might go the way of "Yugoslavia" and the "Soviet Union", down into the dustbin of history.

Canada was the first sign that even a democratic polity can crumble quickly. But even more exciting is the recent March 27-28 election in Italy. For, even more thoroughly than in Canada, where the bad old Liberal Party remains in power, the entire Italian political system, the system of virtually oneparty Christian Democrat rule that was crafted and fastened upon the Italian political system in 1948, this vicious and corrupt tyranny of centrist, statist *partitocrazia* (party-ocracy) has fallen apart, and crumbled into ashes. The seemingly allpowerful Christian Democracy, ruling for a half-century, simply is no more. Even

its renamed successor parties (the Italian People's Party and the smaller Pact for Italy) are virtually off the charts.

The thing that, tore it was corruption, massive, mammoth corruption, involving every level of government from top to bottom. Italy had become, in the common parlance, a veritable *Tangentopoli* (Kickback City). Vigorish and bribes to parties and political leaders alike was endemic.

For decades, all Italians knew this was going on, and shrugged cynically. But then, in the last couple of years, what every Italian knew deep in his heart became all too glaringly evident. Big shot political leaders, mayors, judges, were sent to jail on a massive scale. And suddenly, as if the public had reached their tipping point and simply got fed up, it all shattered, and the monstrous Christian Democracy, along with its tame Socialist Party, simply disappeared. The Italian public had had enough, and peacefully but forcefully, threw the rascals out. So broken were the Christian Democrats and Socialists that they faded out without even daring to face the voters under their original name and form.

In 1948, when it looked as if the Communists would win the Italian elections, the CIA and the U.S.A. poured millions in dollars and propaganda into stopping the Communists and installing the Christian Democrats. The Communist Party had ridden in on the backs of the U.S. and Allied crushing of the Italian fascist forces, with Communists acquiring the glamor of their alleged (mostly phony) partisan or guerrilla activities against the Fascist government and the later German occupation force.

With the Center collapsing, and the Right seemingly nonexistent, everyone believed that the Communists, refurbished and renamed as a "Social Democratic" Democratic

Party of the Left, would come to power in the late March Italian elections. Because of a shift from proportional representation to single-winner districts, the “ex” Communists faced the voters as leaders of a Progressive Alliance, which included a small hard-line Communist Party called the “Communists Refounded”. It looked very much that, nearly a half-century after the Communists had been turned back at the pass, they would now, suitably cleaned up, buttoned down, and renamed, finally come to power in Italy.

The “Freedom Alliance” of the Right

Just as the Left prepared to romp to power, however, Fate stepped in to save the day. Dynamic media billionaire, Silvio Berlusconi, was determined to keep the “ex” Communists from coming to power in Italy. Berlusconi has been inaptly called the “Italian Perot”; in his ownership of three TV networks and publishing houses, he is closer to Rupert Murdoch. The big difference is that he is a dedicated free-marketeer, far more principled than Murdoch, more consistent than Perot. In a remarkable feat deployed at the last minute, Berlusconi started from scratch, creating a new political party, Forza Italia (Go, Italy) in January of this year, sweeping to victory only two months later in the March elections.

How did Berlusconi do it? With money of course, with bold use of his TV networks and media empire, and with bright young marketing and managerial experts from his conglomerate Fininvest. His campaign manager and party organizer, Roberto Lasagna, was the Italian head of the famed ad agency, Saatchi & Saatchi, and the name of his party is a popular Italian chant at national soccer matches. (Berlusconi

himself owns Milan A.C., one of the best soccer teams in Europe).

Forza Italia could not have won the Italian elections alone; instead, Berlusconi shrewdly put together a tripartite coalition of the Right, the Freedom Alliance. There are many tensions and strains within this alliance, as there would be in any right-wing coalition, and for a while it looked as if the Alliance would fall apart before it could enjoy its smashing majority in the March elections. But fortunately, the Alliance hung together, and Berlusconi is slated to be the first Premier of what amounts to Italy's "Second Republic". Briefly, the other Alliance members are the Northern League, the party of northern Italian autonomy or secession; and the National Alliance, the so-called "neofascists", who are weak in the North and are strong in the South and Central regions of Italy. Forza Italia, on the other hand, is more of a national party than the others. The three parties complement each other regionally. Ideologically, as we shall see below, the two parties both complement each other and conflict on many issues.

But about one thing we can be confident: the Freedom Alliance is tough-minded and hard-nosed. Defying the corrupt Italian custom of letting the "loyal opposition" have the two top legislative seats of Speaker of the Chamber of Deputies and President of the Senate, the victorious Freedom Alliance used its political muscle to squeak through its own candidates for these two posts, to the anguished squeals of the disappointed Left.

Berlusconi's Economic Guru

Central to Berlusconi's plans is his chief economic guru and long-time close adviser, Professor Antonio Martino***, who

has become Foreign Minister in the new Italy. The fiftyish Martino is a leading member of the international free-market economic group, the Mont Pelerin Society. Although a former student of Milton Friedman at the University of Chicago, and a former Heritage Foundation fellow, Martino is far friendlier to the Austro-libertarian minority within Mont Pelerin than are most other members of the moderate free-market Friedman-Feulner power elite in the Society. (The Austro-libertarian wing of Mont Pelerin is centered in Spain and Latin America.)

Martino wants to go far and fast toward rescuing Italy from its limping status as an inflationary welfare state. He wants, in the first place, drastic tax cuts. Marginal income tax rates are to be cut radically, in the upper brackets, and the number of income tax brackets are to be slashed from seven to one. Taxes on the poor are to be eliminated by means of large increases in personal deductions. Hard money and ending deficits to slash inflation would also stop eroding the savings of the poor, and the abolition of brackets would put an end to the cruel practice of inflating people into higher tax brackets while the rates seemingly remain the same. Martino hopes, in the supply-side manner, to induce more people to pay taxes by lowering the tax rates (Italians are famous for their systemic tax evasion), thereby increasing or at least maintaining total revenue. While supply-side maneuvers usually don't work, in a land as highly taxed as Italy, it might well succeed. Certainly, in any case, the Italian producers and the economy will be enormously better off.

In addition, Martino wants to topple the entire complex

*** Ci piace ricordare che il professor Antonio Martino è membro del Scientific Board di «StoriaLibera».

and horrendous tax strudure, by slashing the number of Italian taxes from 200 to 10. Ever-rising government expenditum are to be curbed by massive privatization, including the schools and national health insurance. Moreover, Forza Italia is determined to cut into the gigantic parasitic bureaucracy that has been strangling economic and social life in Italy. In Italy, the rascals cannot be kicked out, even on the higher levels as they are in the United States; once someone gets a bureaucratic job, no matter how high up, he is safely ensconced for life. The Forza [Italia, *ndr*] aim to whittle at the staying power of the bureaucracy by dwindling the number of lifetime jobs, and subjecting the executive branch to a good dose of what has often been derided as "the spoils system", but which really means allowing the voters to kick out bureaucrats they don't like (The "spoils system" —i.e. genuine democracy in government— was installed by Jacksonian Democrats in the U.S., and continued until the goo-goo civil service reformers began to encroach upon the throw-out-the-rascals process in the 1880s.)

The Northern League wants three separate and autonomous (if not seceding) regions in Italy: the North, Center, and South, plus other peripheral regions such as Val d'Aosta and Alto Adige. The idea is for each region to tax and spend only in its own area. Thereby, for the Northern League, the leeching of the parasitic welfare-state South upon the productive and prosperous North will cease, as will the "imperialism" of the massive bureaucracy of the Center, headquartered in Rome. Unfortunately, and this is one of the tensions within the Freedom Alliance, Berlusconi and Martino think as centralists; *they* want regional fiscal and administrative autonomy not because they think in terms of several nations

but merely for the efficiency and localism that decentralization brings. The Forza [Italia, *ndr*], accordingly, plan on 25-50 fiscally autonomous regions within *one Italian nation*, whereas the Northern League wants regional autonomy because they know that Italy is and can never be one nation, but only three or more separate and distinct nations, which differ culturally, linguistically, and ethnically.

This unfortunate blindness to separate nationalisms underscores one of the major problems of 19th century classical liberalism. Modern libertarians like to call themselves “classical liberals”, heirs of nineteenth century free-market liberalism. This homage is generally true, but applied to liberalism in Europe, especially in the Catholic countries of Europe, it glosses over two major and grievous errors of classical liberalism: (1) its opposition to Christianity in general, and to the Catholic Church in particular; and (2) its overweening centralism, in the name of “efficiency”, and its willingness to ride roughshod over the rights and liberties of separate and particular regions and “nations”. In short, in several crucial ways, classical liberals weren’t “paleo” enough, and were mired in the early stages of cultural Leftism. Thus, the organizers of a unified Italy in the nineteenth century were classical liberals such as Cavour, who were blinded by anti-Catholicism, and by a centralizing dismissal of the many nations within the overall “Italian” rubric.

The Heroic Paleos: the Northern League

These deficiencies of centralizing classical liberalism do not disfigure my personal favorite among the three members of the Freedom Alliance: the Northern League, which grew out of the remarkably fast-growing “League” movement in Northern

Italy. The League began in Lombardy, as the Lombard League, the proclaimed heir of the Lombard autonomous movement of the 12th century. Soon, the League concept spread to other regions of the thrifty, entrepreneurial and prosperous North, later to amalgamate into the Northern League. The dynamic leader of the Northern League is Senator Umberto Bossi; major theoretician is Professor Gianfranco Miglio. The Northern League is separatist, bitterly critical of southern welfare parasites and Roman centralism, is staunchly free-market in economics (its leaders have read and admire Ludwig von Mises), is staunchly bourgeois in social makeup, and favors immigration restrictions against welfare moochers from the south and elsewhere. Bossi's candidate for premier during the post-election jockeying within the alliance is his friend, attorney Roberto Maroni, who has been granted the crucial post of Minister of the Interior.

The Northern League did extremely well in the north, but is understandably weak electorally in other regions, even though it tries to promote similar Leagues in other regions of Italy. Its biggest weakness, apart from regional limits, has been its shaky relationship with the Catholic Church; Bossi, for example, like many Italian males, is only a once and possibly future Catholic. Married and divorced, he is not a Catholic communicant. In a brilliant political masterstroke, however, Bossi found and elevated to a high position in the party the brilliant and determined young Catholic activist, Irene Pivetti, who is the League's Opening to the Church.

Irene Pivetti is magnificent, the Paleos' kind of female leader. Only 31 years old, Ms. Pivetti graduated from the Università Sacro Cuore with honors, and worked as a fiery and tough journalist for the Catholic activist group Aclil [Acli? *ndr*].

After she wrote a bitter article denouncing critics of the Northern League, Bossi found her and elevated her to party spokeswoman on Catholic affairs. And now, after Maroni turned down the post, the Freedom Alliance has named Irene Pivetti Speaker of the Chamber of Deputies, one of the youngest in that post in Italian history.

No sooner did Ms. Pivetti achieve her high post, when the U.S. and other Western media began to attack her as... "anti-Semitic!" Isn't it remarkable that, in discussing the political scene of any country in Europe, or indeed in the entire world, the only issue that seems to exercise the American and Western media is the "Jewish Question", even in a country that contains very few Jews, and where Jews are not an issue. Why do you suppose that is?

It turns out that there are two groundings for this absurd smear, which Ms. Pivetti has denounced as "foolish". One is that Ms. Pivetti is a traditional (that is, a genuine) Catholic, described by the dopey reporter for the «New York Times» as a "Catholic fundamentalist" (There ain't no such thing. "Fundamentalists" are pre-millennial dispensationalist Protestants. Period. What he means is: *real* Catholic). Because she is a genuine Catholic, Ms. Pivetti, with typical candour, denounced the heretical act of Pope John Paul II in hailing Judaism as Christianity's "elder brother", and elevating the Chief Rabbi of Italy to a status as exalted as himself. Ms. Pivetti declared that she "cannot regard a false religion as our 'elder brother'".

In the Western media version of Alice-in-Wonderland, of course, any christian who regards all other religions as false (i.e. all *genuine* Christians) is denounced *ipso facto* as "anti-Semitic". In short, the media/secularist's version of a "good Christian"

(i.e. a non-anti-Semite) is a Christian who regards his religion as one among a large number of co-equals in some ghastly egalitarian and “non-discriminatory” spiritual grab-bag, none better or truer than another. After all, someone’s “feelings” might get hurt otherwise. (Hey, where’s The Inquisition now that we need it?)

The second spurious piece of evidence of Irene Pivetti’s “anti-Semitism” is her praise of Mussolini’s policy on women, i.e. his anti-feminism, and his belief that women’s place was as mothers in the home. As Ms. Pivetti said, while she is not pro-fascist, she could “see all the good things fascism did for Italy”. In particular, she added, “Mussolini had the most advanced policy towards women”, that is, anti-feminism. What does all this have to do with “anti-Semitism”? See below.

Irene Pivetti is bound to be a superstar in Italian politics. When she ran her first race for Parliament in 1992, she ran under the slogan, “Your spirit for God, your vote for the League”. Her nickname now is *la Papessa* (the “female Pope”), and her friends regard her as the League’s Joan of Arc.

The “Neo-fascists”

The third, and of course the most dreaded by the Western media, constituent of the Freedom Alliance is the National Alliance, a renamed and reconstituted “neo-fascist” party that, until its current leader Gianfranco Fini took it over in 1991, was known for four decades as the Italian Social Movement. The dynamic young Fini changed its name and modified its “neo-fascist” ideology, changing its nostalgic devotion to the fascist corporate State into a kind of moderate free-market party, strong in central and southern Italy.

Whenever the word “neofascist” is uttered, or nostalgic devotion is accorded to the Fascist founder Mussolini, the Western media, once again, know and yell about only one thing: “anti-Semitism”. What *else* is or was “fascism”? Who knows? Who cares? In truth, the fascists were never anti-Semitic; indeed, there were always many Jews high up in the Fascist party. In fact, anti-Semitism has never been a factor in Italy period. It was only with the approach and waging of World War II that the German Nazis were able to push the Italians, with great reluctance, into an anti-Jewish policy. As the eminent historian Roland N. Stromberg wrote in a letter to the «New York Times», protesting the usual nonsense about Mussolini as “anti-Semite, responsible for the deportation of thousands of Italian Jews to Nazi death camps”: “The Italian government did not turn a single Jew over to the Germans despite great pressure, and 85 percent of the Italian Jews survived even though the Nazis took control of northern Italy in 1943” («New York Times», April 13).

So if anti-Semitism was not on the agenda, what in the world *was* “fascism” about anyway? What was its program? The first thing we have to do is to rid ourselves of the very successful Comintern propaganda, adopted in the Popular Front period of the late 1930s and embraced since then by Menshevik social democracy as well that *all* right-wing parties in Europe, from Nazis to Rexists to Hungarian Horthyites, were simply branches of international “fascism”, so that the Nazis were merely “German fascists”. Hence, a battle against Hitler or against Japan in World War II, became a crusade against “international fascism”, with the noble “antifascist” crusaders, of course, including Bolsheviks and Mensheviks alike. And now that Bolshevism has fallen apart, our neocon / Official Con

/ social democrats would like nothing better than to revive the “anti-fascist coalition”.

In reality, fascism in Italy, and the European right generally, cannot be understood except as a vigorous reaction against the aftermath of World War I. That monstrous and destructive war discredited the European system — statism and imperialism — that gave rise to that cataclysmic conflict. But taking advantage of the post-World War I chaos and starvation, the Left communist, social Democrat, and Anarcho-Syndicalist, made hay under these conditions, blaming “capitalism” for the war, and calling for its revolutionary overthrow by these various forms of communist and nihilist egalitarianism. For a while after the war, it was touch and go, and it looked as if Germany, the Baltics, Hungary, and Italy, would succumb to this destructive Left revolution. The Right-wing in each European country grew as a militant reaction against the revolutionary Left; it was a largely successful attempt to defend and conserve existing institutions: the family, the Church, the nation, and private property, from the wave of revolutionary destructionism.

All of these hard Right movements were conservative and counter-revolutionary defenses against the crazed Left. In Italy, the Left meant communists, as well as general strikes promoted by anarcho-syndicalism. The militant Fascist movement succeeded in saving Italy from two monstrous evils: revolutionary Communism and revolutionary anarcho-syndicalism. This preservation and defense was its great achievement.

Was Fascism perfect? Obviously not. Actually in its early years, under the aegis of Mussolini’s free-market Minister of Finance, Alberto di Stefano, the Fascists succeeded in cutting

the budget, slashing taxes, and privatizing much of State industry. Unfortunately by the mid-1920s, the National-syndacalistic wing of Fascism triumphed, di Stefano was kicked out, and Italian Fascism embarked on a most unfortunate career of economic statism, virtually inventing the “corporate State”, which soon came to America in the form of the Roosevelt New Deal. The corporate State (*Stato corporativo*) was born in all the major warring nations in the War Collectivism of World War I. The idea was for Big Government to organize industry into a series of cartels, with industry run by tripartite delegations from Big Business trade associations, Big Unions (the “National syndics”), and Big Government public officials. The tripartite bureaucracies would then fix prices, wages, and production of each industry, arbitrate labor disputes, provide a welfare State for the masses, etc. It is no wonder that in the Brain Trust of the early days of Franklin Roosevelt’s New Deal, the Brain Trusters were heavily influenced by the recently translated writings of the Italian Fascist theoretician Giovanni Gentile.

If all this sounds familiar, it should be: for this is the economic policy of the New Deal and the United States ever since.

Furthermore, Fascist foreign policy was also akin to modern Wilsonian-Rooseveltian-neocon imperialism. A worshiper of the central Roman State, Mussolini wished to Bring Back the Good Old Days of the Roman Empire, and hence foisted on Italy a dopey bush-league version of imperialism, successfully conquering the slave State of Ethiopia, and catching Hell for this feat from the New Deal crusaders for Global Democracy and “collective security against aggression”.

Thus, the good thing about Fascism was that it saved Italy from the terrible ravages of Marxism and anarcho-syndicalism;

the bad thing was its economic statism and its foreign policy of imperialism — both features where our enemies: leftists, Mensheviks, neocons, Official Cons, etc. are far closer to fascism than we paleos are. Thus, the next time some leftist or Menshevik hisses “fascist!” at you, you would be fully justified in hissing back, and double in spades.

Fast forward to the present-day, and we now have a National Alliance [N.A.] more or less purged of corporate State policies. However, the N.A. is still considerably more statist than its two allies; it wishes to hang on to some State industry and not privatize it, it insists on clinging to central Roman imperialism and bureaucracy over the national regions; and, idiotically it still wants to return to Roman imperial glory by reconquering the parts of Slovenia and Croatia that Italy managed to grab as a result of World War I, and had to relinquish after World War II. I don’t think, however, that anyone need seriously worry about an Italian “threat” to Slovenia and Croatia, a danger just about as clear and present as Zhirinovskiy’s call for taking back Alaska. On the other hand, of course, the National Alliance has as its star politician the beautiful Alessandra Mussolini, granddaughter of Il Duce. Alessandra, niece of the illustrious Sophia Loren and who is a younger version of her aunt, is the paleo’s kind of “feminist”, and just about the best thing in the N.A.

Tension in the Alliance

A coalition of three such feisty and disparate hard right forces is bound to suffer from tensions and inner conflicts, and the alliance leaders denounced each other all during the campaign and almost didn’t get their act together to form a Cabinet. The biggest clash is between the Northern League’s

regional separatism and the National Alliance's devotion to the centralized Roman State. Otherwise, many of the discussions and debates within the alliance sound like a more hostile version of discussions within the John Randolph Club! Thus: Berlusconi and Martino's Forza Italia want to privatize State industries and operations; whereas the Northern League is worried about a formal "privatization" that will, as in Russia and Eastern Europe, go into the hands of the old corrupt State managerial class. The Leaguers also worry about privatizing into the hands of Japanese and other multinationals; hence, the League prefers to talk about "localization" and not just privatization of State functions. Less serious is the defection from the Forza Italia leadership of heroic young female ex-judge Tiziana Parenti, who helped prosecute corruption and resigned from the old government in protest at their shelving her inquiries into crookery by the "ex" Communist party. La Parenti, who had been slated to become minister of justice in a Berlusconi cabinet, has denounced Berlusconi's "personal dictatorship" over the party. (What did she expect?)

But these are all growing pains and creative tensions within a suddenly burgeoning movement. One important point: Umberto Bossi has given Berlusconi six months to transform the constitution of Italy from a centralized State to a genuinely federalist one; and we can all hope that he succeeds.

The Other Europe

There is another hopeful force arising in Europe, and one that fits in well with the rise of the Forza Italia. For decades, one of the sinister developments in Europe has been the burgeoning of a regional Euro-bureaucracy of European managers and administrators, of a European State that will be accountable to

no one, neither taxpayers, nations nor voters. This monstrosity has grown like topsy, adding layer after layer of European Community economic regulation, of Maastricht currency regulations, all designed to march toward the goal of one supranational Euro-government, to submerge all the wonderful particular nationalities of Europe into a monstrous, denatured, statist, and cartelized “One Europe”, dominated by one tyrannical, multicultural, multiethnic government, issuing one paper currency. This horrendous Euro-ideal is, of course, precisely the ideal of our New World Order left-liberals, neoconservative Mensheviks, and Rockefeller multinationals: that is, a super-one World Government built upon such regional Euro-governments as its building blocks. Hence, the enthusiasm with which the U.S. liberal / centrist / neocon / official Con Establishment greets every step along the path to regional, and eventually, world government.

Every fibre of the being of every paleo yearns to disrupt, to block, to smash the march toward this World Government. Unfortunately, the Thatcher wing of nationalism British Tories have been so far submerged by the Euro-major liberals or “wets”. Fortunately, on the other hand, economic realities managed to break apart the European Currency Union before it could unite on a single currency, or even on a single set of fixed exchange rates, Britain being forced to leave the Union. But still it is touch and go.

Up till now, opposition to Eurocracy has been scattered, confined to dissidents in each nation (such as Britain and Denmark) and unorganized.

Now, however, there is good news. The formidable English billionaire Sir James Goldsmith, who resides in Paris, has thrown his energies into organizing a determined anti-

Eurocracy movement. On April 22, “Sir Jimmy’s” brainchild, *L’Autre Europe* (The Other Europe), was organized, signing a Declaration of Paris in a solemn ceremony at the George V Hotel. The Paris accord commits its signatories to fight implacably for a new Europe—or rather for the Old Europe—of sovereign States. Just as Pat Buchanan and the paleos want to take America Back to restore the Old Republic, *L’Autre Europe* is determined to Take Europe Back, to restore the Old Europe, what General de Gaulle called *L’Europe des patries* (A Europe of Fatherlands.) Goldsmith, who at 61 has retired from high finance, is devoting himself to this great cause. His *L’Autre Force* intends to battle for seats in the next elections to the European Parliament, and it feels it can take 30 seats at the first try. Goldsmith recently wrote a runaway best seller in French, *Le Piège* (The Trap), which sold 100,000 copies. This 200-page book is anti-Maastricht, anti-Gatt, anti-Brussels, anti-Eurocracy.

As Sir Jimmy explains his position: I believe in “a Europe built on a base of nations, and not a United States of Europe. History shows that an excess of centralization of power always unleashes a reaction of dangerous centrifugal forces. Belgium, Italy, and Yugoslavia, artificially created States, are in full explosion. A vote for Maastricht is the best way to destroy Europe — appetite of Brussels for bureaucratic power is so voracious it will sooner or later boomerang”.

A running mate of Goldsmith’s on the anti Maastricht list is the conservative Catholic French politician Philippe de Villiers. In Germany, the major *L’Autre Force* leader is Manfred Brunner, leader of the Bund Freier Burger (the League of Free Burghers).

How does the new Italy fit into this picture? Because a Berlusconi Italy is expected to abandon the old Christian

Democrat enthusiasm for One Europe, and to join the ranks of *L'Autre Force*. Sir Jimmy states that “it looks very much as if the Italian government ... will be anti Maastricht”. In particular, Antonio Martino, Berlusconi’s Austro-libertarian economist, a long-time “Euro-skeptic”; Martino was the only Italian founding member of the Bruges Group — an organization set up to counter One Europe along nationalistic Thatcherite lines.

We can see, rising out of the mist, out of this ferment, a new Nationalist International, a Right-wing International, a Fifth International, an international of disparate and sovereign nationalities, each free and independent, each on its own land. Contrary to popular notions, there is nothing at all contradictory about a nationalist international, a free and genuine comity of sovereign nations.

Richard M. EBELING
*Concetti economici: Platone, Aristotele
e gli antichi greci**

A cura e traduzione di Angelo Muzzonigro

Richard M. Ebeling (New York, 1950) è un economista di orientamento libertario ed esponente della Scuola Austriaca. Autore di numerosi testi, è anche presidente della Foundation for Economic Education.

Attraverso le loro opere giunte fino a noi, gli antichi Greci hanno lasciato un patrimonio di conoscenza su una grande varietà di argomenti riguardanti la scienza, la logica, la filosofia, la letteratura e l'arte. Inoltre, la città-Stato di Atene è considerata la culla della libertà intellettuale e della democrazia: eredità che ha contribuito al plasmarsi delle idee che hanno influenzato lo sviluppo della Civiltà Occidentale.

* Il testo originale inglese è apparso nel settembre 2016 sul sito di [The Future of Freedom Foundation](#) e sul sito del [Cobden Centre](#). La traduzione in italiano è, invece, stata proposta sul sito dell'[associazione Ludwig von Mises Italia](#) il 28 ottobre e il 31 ottobre 2016.

Ma in confronto le loro riflessioni sull'economia furono sempre poche e pressoché sempre relativamente poco sistematiche. Una delle principali ragioni di ciò è dovuta al fatto che per gli antichi Greci le questioni riguardanti "l'economia" furono secondarie rispetto ad altre tematiche ritenute molto più importanti per la società e l'umanità.

Per i filosofi greci e per gli intellettuali dell'epoca, le tematiche principali furono i dilemmi su "la giustizia", su "la virtù", su "il bene" e "la bellezza". Quelli che oggi definiamo problemi e questioni "economiche" furono relegati ad una ristretta cerchia di considerazioni su come le organizzazioni e le istituzioni economiche avrebbero potuto essere modificate o strutturate al servizio di questi fini o obiettivi "più nobili".

La concezione greca della società al di sopra del singolo individuo

Estendendo questo concetto si comprende la visione generale che gli antichi greci avevano circa l'individuo all'interno della società. Secondo il loro pensiero, l'individuo dipendeva dalla società nella quale era nato per tutto ciò che lo rendeva o poteva rendere una persona. Cioè, la comunità assisteva e formava l'individuo fino a renderlo un essere umano "civile". La società aveva la precedenza, o la priorità, al di sopra dell'individuo. L'individuo nasceva, viveva, e moriva. Invece la società e lo Stato, secondo il loro pensiero, continuavano comunque a vivere.

La più moderna concezione di uomo libero, agente autonomo che sceglie i propri fini, seleziona i mezzi per ottenere i propri obiettivi desiderati e che in generale vive per

se stesso, fu un concetto estraneo al modo di pensare degli antichi greci.

Uno dei primi difensori della libertà individuale nell'Europa del Diciannovesimo secolo fu il filosofo sociale francese Benjamin Constant (1767-1830). Nel 1819, tenne una famosa lezione a Parigi intitolata *La libertà degli antichi a confronto con quella dei moderni*.

Egli sostenne che tra gli antichi greci, come ad esempio nella città-Stato di Atene, "libertà" era intesa come il diritto del libero cittadino di partecipare alle decisioni politiche degli affari cittadini, compresi i dibattiti, gli interventi e le votazioni. Ma una volta prese le decisioni e concluse le votazioni, il singolo individuo era "sottomesso" alle decisioni prese dalla maggioranza dei suoi concittadini. Constant così spiegava: «lo scopo degli antichi era la condivisione del potere [politico] tra i cittadini della città: questo è quello che loro chiamavano libertà. [Ma] il cittadino, quasi sempre sovrano negli affari pubblici, era schiavo in tutte le sue relazioni private. Come cittadino, egli decideva la pace e la guerra, come individuo privato, era vincolato, controllato e represso in tutti i suoi movimenti; come membro di un organo collegiale, poteva interrogare, far dimettere, condannare, mandare in rovina, esiliare o condannare a morte i suoi superiori e magistrati; come soggetto ad un organo collegiale poteva essere privato del suo *status*, spogliato dei suoi privilegi, bandito, condotto a morte, dal potere discrezionale della collettività di cui faceva parte [...] Gli antichi, come afferma Condorcet, non avevano la nozione di diritti individuali. Gli uomini erano, per così dire, soltanto delle macchine, i cui ingranaggi e ruote dentate erano regolati dalla legge [...] L'individuo in qualche modo si confondeva con la nazione, il cittadino con la città».

Constant comparò questo concetto di libertà degli antichi con quello dei “moderni”, cioè con la concezione e l’ideale di libertà ai suoi tempi (nei primi decenni del Diciannovesimo secolo). Ora, affermò, l’idea di libertà era il diritto dell’individuo ad essere lasciato da solo, indipendente. L’individuo era libero di gestire la propria vita, di scegliere i propri obiettivi, e realizzare qualunque obiettivo e carriera volesse. Poteva scegliere di appartenere a qualunque gruppo sociale o poteva proseguire da solo per la sua strada. La libertà politica era un aspetto importante della libertà, argomentò Benjamin Constant, ma per i “moderni” l’essenza della libertà è il diritto del singolo individuo a condurre la propria vita come più desidera, senza interferenze o “imposizioni” della maggioranza o della minoranza politica.

Constant così spiegava: «... cosa intende oggi con la parola “libertà” un inglese, un francese o un cittadino degli Stati Uniti d’America. Per ciascuno di loro è il diritto di essere soggetti alle leggi e di non essere arrestati, detenuti, condannati a morte o maltrattati in alcun modo dall’arbitrario volere di uno o più individui. È il diritto che ognuno ha di esprimere la propria opinione, di scegliere una professione ed esercitarla, di disporre della proprietà, sino ad abusarne; di andare e venire senza autorizzazioni e senza dover render conto a qualcuno delle proprie motivazioni o dei propri impegni. È il diritto di chiunque di associarsi con altri individui, di discutere dei propri interessi, di professare la propria religione preferita o quella dei compagni, o persino semplicemente di trascorrere le proprie ore o giornate nel modo che sia il più compatibile possibile con le proprie inclinazioni o stati d’animo».

La schiavitù sminuiva il lavoro onesto ed indeboliva gli incentivi

È anche importante ricordare che la società greca e la sua antica economia erano basate sul lavoro degli schiavi. Questo produceva due effetti. Primo: tutto ciò che implicava lavoro manuale (e l'attività ordinaria svolta per vivere, così come la gestione quotidiana del denaro o lo scambio di beni o servizi) era considerato qualcosa di basso livello per un cittadino colto e libero di una città-Stato della Grecia. Ciò distraeva il libero cittadino greco da quello che era il suo principale e più nobile dovere: partecipare ed interessarsi alle questioni politiche, filosofiche ed artistiche della sua città-Stato. Questo non assicurava un clima intellettuale favorevole per lo sviluppo di importanti studi e riflessioni che potessero riguardare le relazioni o le istituzioni economiche. Secondo: poiché il lavoro era svolto dagli schiavi, il libero cittadino non era mentalmente incentivato o motivato a preoccuparsi di questioni riguardanti il risparmio o l'utilizzo più efficiente del lavoro. Infatti dal momento in cui lo schiavo veniva catturato e ridotto in schiavitù, questo non poteva rifiutarsi di lavorare o pretendere salari più alti o migliori condizioni di lavoro, o cercare altrove migliori opportunità lavorative, non vi era stimolo a sviluppare una più efficiente modalità d'impiego del lavoro mediante migliori accordi sociali o di mercato.

La divisione del lavoro e la dimensione della città-Stato secondo Platone

Per Platone (428-348 a.C.) l'origine della società si fonda sull'impossibilità degli uomini di essere autosufficienti;

l'impossibilità di soddisfare tutti i propri bisogni per mezzo del loro lavoro. Ogni uomo possiede sicuramente alcune qualità proprie che per alcune cose lo rendono migliore rispetto ad altri. Con la specializzazione dei compiti, i membri di una comunità possono migliorare le loro condizioni materiali producendo quei prodotti nei quali sono più abili e scambiarli con altri beni di cui hanno bisogno realizzati da altri membri della comunità impegnati a fare lo stesso.

Ma Platone sosteneva che la divisione del lavoro fosse basata non solo, o principalmente, per la sua maggior efficienza produttiva. Piuttosto, riteneva che il fondamento logico di tale organizzazione sociale fosse etico. Data la diversità di caratteristiche e capacità tra gli uomini, Platone sosteneva che ognuno avrebbe dovuto fare ciò che gli fosse più "naturale" ed in tal modo realizzava ciò che fosse "meglio" per la propria "indole". E così si sarebbe realizzato "il bene".

Il bisogno primario dell'uomo, diceva Platone, era il cibo, un riparo e il poter coprirsi. La città-Stato deve avere una divisione interna del lavoro abbastanza ampia da contenere un numero sufficiente di membri con diverse abilità e capacità in grado di soddisfare questi bisogni primari.

Ma uno dei suoi studenti chiese a Platone se questa non sarebbe stata soltanto una "città dei maiali".

Platone ammise che se una città-Stato avesse dovuto soddisfare sia le necessità base degli uomini che gli aspetti più "nobili" e colti delle loro vite potenziali, la città si sarebbe dovuta espandere verso una dimensione abbastanza grande da includere la popolazione, la terra, e le risorse necessarie per realizzare anche i loro bisogni più nobili ed elevati.

Le altre città-Stato si sarebbero trovate nella stessa situazione. Sarebbero sorti conflitti tra le città-Stato appena

ciascuna di esse avesse tentato di espandersi e di appropriarsi di quello che possiedono le altre. Da questo ne deriverebbe una guerra inevitabile. Per difendersi dalle altre città-Stato concorrenti ed espandersi per raggiungere la popolazione, la terra, e le risorse richieste per condurre una vita più elevata e dotta, ogni città-Stato avrebbe bisogno di una categoria di uomini formati e competenti nella divisione del lavoro per difendere e conquistare territori, risorse e gli schiavi per eseguire i lavori da svolgere.

Platone ed il comunismo dei guardiani

La città-Stato richiederebbe una categoria di “guardiani” o “guerrieri”. Ma ora sorge un problema, afferma Platone: chi proteggerebbe i cittadini della città-Stato dai quei guardiani che hanno la capacità di usare le proprie abilità guerriere contro quelle persone di cui si suppone che questi ne stiano proteggendo i bisogni e la vita? Chi salvaguarda le persone dai guardiani?

Questo portò Platone a criticare la proprietà privata. Platone affermò che dove gli uomini possono essere proprietari, allora lì esiste la brama del possesso e della proprietà. Quando gli uomini possono acquisire e detenere la proprietà privata, questi sono motivati non dal “bene comune” della città ma dai desideri del singolo individuo.

Per Platone esiste pertanto una gerarchia di valori secondo questo ordine: “Anima”, “Corpo” e “Ricchezza”. Una classe di guardiani con il diritto di essere proprietari sarebbe dunque tentata di perseguire “il meno nobile” anziché il “più alto” dei fini umani, cioè il raggiungimento della ricchezza materiale piuttosto che lottare per la “verità” e per la “virtù”.

Nella repubblica ideale di Platone, i guardiani rinuncerebbero quindi alla proprietà materiale. Vivrebbero tutti insieme in un edificio comune; condividerebbero i loro pasti; i loro abiti sarebbero modesti e simili. Le donne sarebbero in comune ed i guardiani di sesso femminile si vedrebbero privati dei loro figli appena nati per prevenire un legame con loro. L'assunto di Platone è che l'ambiente sociale — le istituzioni politiche ed economiche all'interno delle quali gli uomini vivono e lavorano — determina le loro caratteristiche comportamentali. Cambiando le istituzioni sociali ed economiche — in questo caso, da proprietà privata a proprietà comune e condivisa — si possono cambiare le persone da essere umani interessati a se stessi in essere umani interessati agli altri. L'ipotesi di Platone è che se si nega alle persone la possibilità o il diritto di acquisire o possedere la proprietà e la ricchezza privata, queste smetteranno di preoccuparsi solo dei propri interessi e desideri personali. Al contrario, si preoccuperanno di avere come obiettivo solo il miglioramento di "tutto" ciò che condividono, dei beni comuni e della comunità.

Nella mente di Platone non esiste perciò una "natura umana" fissa, immutabile ed invariabile. Modificando le istituzioni sociali si possono cambiare le qualità ed il carattere dell'uomo.

La repubblica ideale di Platone come società pianificata

Nello Stato ideale di Platone vi sono governanti e governati. Una delle responsabilità dei guardiani sarebbe quella di assicurare la selezione del ceto e della posizione sociale che ciascun membro della società deve assumere. Ogni aspetto della vita di ciascun individuo doveva infatti essere controllato e diretto dallo Stato.

Ad un certo punto, Platone afferma: «il criterio principale è che nessuno, maschio o femmina, dovrebbe essere lasciato senza controllo né lasciato crescere, sia nel gioco che nel lavoro, abituato mentalmente ad agire da solo o su propria iniziativa, ma dovrebbe vivere sempre, sia in guerra sia in pace, con il proprio sguardo sempre costantemente rivolto verso il suo comandante e seguire le sue indicazioni».

L'economia domestica doveva essere rigidamente controllata e determinata dai governanti. Riportando le parole di Platone: «i legislatori devono consultarsi con gli esperti in ogni settore delle vendite al dettaglio ed in queste riunioni devono considerare quale standard di profitti e spese produce un moderato guadagno per il commerciante, e poi questi livelli di riferimento di profitti e spese ai quali si è giunti devono essere disciplinati per iscritto; e devono insistere su questo – gli amministratori del mercato, gli amministratori della città, gli amministratori delle campagne, ciascuno nel proprio ambito di competenza».

Qualunque scambio, commercio e produzione, sia all'interno della città-Stato sia verso le altre città-Stato, sarebbero controllati e regolati dai governanti dello Stato. Non ci sarebbe libera circolazione di persone da una città-Stato all'altra. Tale interazione, sosteneva Platone, comporterebbe un mix di culture e ciò potrebbe seriamente compromettere «un buon sistema di governo regolato da leggi giuste».

Ogni persona mandata in giro a studiare le attività delle altre persone e ad apprendere quali cose sarebbero utili imparare per migliorare la propria città-Stato, sarà soltanto una persona con più di 50 anni e solo dopo aver ricevuto l'approvazione delle autorità dello Stato. Devono essere uomini di "grande prestigio" ed "incorruttibili" nel senso di (non)

essere influenzati negativamente da quello che vedono e sentono nei loro viaggi all'estero.

Platone diceva: «ma se, d'altra parte, tale ispettore al suo ritorno appare corrotto, nonostante le sue pretese di saggezza, gli si deve proibire di associarsi con chiunque, giovane o vecchio che sia; nel caso in cui questo obbedisca ai magistrati, potrà vivere come un privato cittadino, altrimenti dovrebbe essere condannato a morte».

Nulla è fuori del controllo dello Stato. Nessun aspetto della vita personale deve rimanere privato. Questo include il dovere dei governanti di mantenere un rigido controllo sulla popolazione per assicurare un'adeguata dimensione della città-Stato ideale. Questo vorrebbe dire una popolazione di 5.040 persone — abbastanza grande da permettere la divisione del lavoro richiesta per i compiti da adempiere, ma anche abbastanza piccola da permettere a tutti di conoscersi l'un con l'altro. Inoltre, ci sarebbe un sistema educativo selettivo per assicurare una "valida" cittadinanza. La popolazione in più sarebbe mandata altrove a costituire delle colonie oppure i nuovi nati sarebbero condannati a morte.

Platone, il padre dello Stato totalitario

È per queste ragioni che Platone talvolta è stato definito il padre intellettuale del collettivismo politico ed economico, nonché dello Stato totalitario. In Platone si può trovare il progetto iniziale di una completa ed assoluta economia comandata e pianificata. «Salari e prezzi sono stabiliti dallo Stato; i guardiani determinano l'allocazione della popolazione nel sistema della divisione del lavoro assegnando ad ogni persona una particolare occupazione o compito a vita già dalla

giovane età; tutti gli scambi e il commercio domestico e internazionale sono controllati e regolati dallo Stato, come determinati da quelle che sono le “giuste necessità” di una città-Stato; e quello che le persone possono imparare e condividere circa le altre società è rigidamente regolato dallo Stato».

L'individuo è ridotto a essere un ingranaggio della ruota dello Stato ideale di Platone.

Il famoso filosofo della scienza, Karl Popper, così concludeva nella *Società aperta ed i suoi nemici* (1945): «mai ci fu un uomo più profondamente ostile verso l'individuo [... Platone] odiava l'individuo e la sua libertà [...] Nel campo della politica, l'individuo è per Platone il Sommo Male in senso assoluto [...]. Platone s'interessa unicamente della collettività intera in quanto tale e per lui la giustizia non è altro che il benessere, l'unità e la stabilità di questa entità collettiva».

La visione e “l'ideale” di Platone hanno ispirato e rappresentato un punto di riferimento — per gran parte del Ventesimo secolo sotto il nome di Stato Totale — nella realizzazione sia dell'ordinamento fascista che comunista.

Aristotele e l'importanza della proprietà privata

Rivolgendoci verso l'altro più celebre antico filosofo greco, Aristotele (384-322 a.C.), ritroviamo ben poco del regime politico che caratterizza il suo maestro Platone. Per Aristotele, il comportamento più appropriato è “la via di mezzo”, cioè, evitare gli “estremi” o comportamenti e obiettivi velleitari nelle questioni umane.

Se da una parte Aristotele spera che delle politiche sagge possano aiutare a migliorare le condizioni e le azioni degli uomini, da un'altra egli riconosce anche che la natura umana

non può essere plasmata, piegata o trasformata per conformarla a qualche ideale di Stato perfetto e popolato da persone nel modo in cui Platone credeva fosse in linea di principio desiderabile e possibile.

Questo viene fuori più chiaramente nel discorso di Aristotele sulla proprietà privata, e nel suo respingere l'appello di Platone per un ordine sociale comunista nel quale i beni materiali sono condivisi. Aristotele sosteneva che se tutte le terre fossero state condivise e lavorate collettivamente, allora probabilmente sarebbero sorte rabbia e ostilità tra i lavoratori partecipanti. Perché? Poiché è in questa circostanza che gli uomini si sarebbero resi conto di non aver ricevuto ciò che spettava loro di diritto, nel momento in cui lavoro e ricompensa non erano rigorosamente e saldamente connessi, come avviene nel sistema della proprietà privata.

Aristotele concepiva i diritti di proprietà come un meccanismo incentivante. Quando gli individui credono e sono certi che potranno mantenere i frutti del loro lavoro, allora saranno inclini a prodigarsi nel lavoro in maniera produttiva, cosa che non accadrebbe in un sistema fondato sulla proprietà comune o collettiva. Aristotele affermava: «quando si coltiva la terra tutti insieme, la questione della proprietà crea enormi problemi. Se non si condividono equamente benefici e fatiche, coloro che lavorano molto e ricevono poco protesteranno necessariamente contro di quelli che al contrario lavorano poco e ricevono o consumano molto [...]. La proprietà dovrebbe essere, [...] come regola generale, privata; per quanto ognuno possa avere un interesse diverso, gli uomini non protesteranno tra di loro e progrediranno, poiché ognuno si occuperà dei propri affari [...]».

Rompendo la connessione tra lavoro e ricompensa s'indebolirà l'impulso produttivo e, al contrario, si getteranno le basi per invidia e rabbia tra gli uomini riguardo alla distribuzione di quello che è stato prodotto in comune.

La proprietà privata e la benevolenza umana

Vi era un'altra ragione per cui Aristotele difendeva il diritto alla proprietà privata contro gli appelli di Platone. Egli credeva che il diritto alla proprietà privata spesso conducesse verso un atteggiamento di benevolenza e liberalità verso gli altri. Aristotele così spiegava: «quanto è incommensurabilmente più grande il piacere, quando un uomo avverte che un bene è di sua proprietà [...]. E inoltre, si prova il massimo piacere nel fare una gentilezza o un servizio nei confronti di amici ospiti e compagni, che può essere reso solamente se un uomo è un privato proprietario. Il beneficio si perde con una eccessiva unificazione dello Stato».

Aristotele sembrava credere che da un sistema basato sulla proprietà privata potesse derivarne un sano equilibrio circa la questione dei diritti di proprietà all'interno della società, così da poter raccogliere i benefici come maggior lavoro e produttività che ne sarebbero derivati da un sistema così strutturato; e, allo stesso tempo, credeva che i benefici della proprietà dovessero essere condivisi con gli altri benevolmente, in forma di ospitalità e generosità, da parte di chi aveva prosperato dall'uso e dal possesso della proprietà.

Aristotele e le caratteristiche dell'uomo all'interno della società

Aristotele difendeva la proprietà privata, ma non poneva l'individuo al centro delle questioni sociali. Egli definiva l'uomo, un "animale politico". Secondo questa visione, non vi era alcuna vita per l'uomo al di fuori della città-Stato in cui era nato, né un'esistenza fisica o morale indipendente dalla comunità o dallo Stato. L'uomo è nato e conduce la sua vita come cittadino dello Stato; e come tale era soggetto ad essere regolato nei vari aspetti della sua vita dalle leggi e dai costumi della città-Stato della quale egli ne era una parte inseparabile.

Come il suo maestro, Platone, anche Aristotele s'interrogava su cosa fosse "il bene" e su quale fosse lo stile di vita migliore e più corretto per un uomo. L'ideale più alto, nella visione di Aristotele, è la vita del filosofo; lo stile di vita migliore è quello di una perfetta virtù morale, espressa dalla condotta e dall'interesse del singolo individuo come partecipante alla vita della città-Stato. Né il filosofo né il buon cittadino possono realizzare questi ideali senza avere del tempo libero a disposizione. Per avere del tempo libero o da impiegare per condurre una vita volta alla ricerca della verità e della virtù, è necessaria la ricchezza.

In questo contesto dove l'uomo deve inseguire i due "richiami" più nobili, la ricchezza e il suo perseguimento non devono mai essere essi stessi il fine. Piuttosto l'uso e il perseguimento della ricchezza sono uno strumento per raggiungere e conseguire questi due fini "più nobili." L'uomo libero deve avere un accesso adeguato alla ricchezza tale da poter evitare di preoccuparsi di guadagnarsi da vivere cosa che, altrimenti, lo distrarrebbe dal raggiungimento di questi obiettivi più nobili.

Aristotele difende la schiavitù presumendo che alcune persone potrebbero essere nate con una propensione “innata” alla servitù non avendo le potenzialità per raggiungere quei fini “più nobili”. Questi obiettivi più “alti” avrebbero contribuito a rafforzare un’istituzione che avrebbe reso liberi pochi eletti dell’antica società greca. In tal modo, questi ultimi potevano dedicare presumibilmente le loro vite a degli obiettivi di vita non-materiali, mentre i primi, in condizioni di schiavitù, avrebbero fornito i beni e servizi permettendo a questi ultimi una vita agiata.

Aristotele distingueva anche tra “arte” e “azione.” Per creare un’opera d’arte, non è necessario che l’artista sia un “buon” artista in senso etico, ma è importante che l’opera completata frutto delle sue fatiche esprima e catturi i concetti di “bellezza” e “perfezione”.

Ma lo scopo principale dell’uomo, sosteneva Aristotele, non è la creazione di lavori artistici o persino di opere d’arte, ma piuttosto “le azioni” stesse. La condotta dell’uomo durante “l’azione” era il fine stesso, non il concreto e specifico risultato di questa. Il concetto che Aristotele vuole esprimere può essere sintetizzato da questa frase: non conta vincere o perdere, ma come hai partecipato alla competizione. [...]

Economia virtuosa vs arricchimento innaturale

La ricchezza, quindi, nella visione di Aristotele è una legittima materia di studio come strumento essenziale per il raggiungimento da parte dell’uomo dei giusti fini. Pertanto, troviamo in Aristotele un argomento chiamato *oikonomik*, “gestione della casa”. Si tratta di come amministrare saggiamente la ricchezza materiale del proprietario o del

latifondista agrario al fine di non dissiparla o abusarne mentre si è intenti ad inseguire gli obiettivi “più nobili” dell’uomo.

La gestione della casa in questo contesto era qualcosa più del semplice uso economico della terra, degli strumenti o di altri mezzi di produzione. Voleva dire anche una saggia gestione della casa del proprietario — sua moglie, i suoi figli e gli schiavi.

Ciò contrastava con un altro tipo di atteggiamento verso la ricchezza, che i greci chiamavano *chrematistik*. *Chrematistik* riguardava l’arricchimento, cioè il far soldi e scambiarli. Aristotele critica molto i mercanti e i commercianti nella società greca, considerandoli corrotti inseguitori della ricchezza fine a se stessa.

Aristotele catalogava “l’economia”, o “gestione della casa”, come dei fini “naturali” nei quali si ritrova l’essenziale e giusta condotta per l’esistenza umana e la realizzazione della natura dell’uomo nello sviluppare il suo innato potenziale per “il bene” come essere umano. Comprende sia la produzione e sia il consumo della ricchezza per la realizzazione di questi fini “più alti”. *Chrematistik*, dall’altra parte, può essere sia “naturale” e sia “innaturale”.

Per “naturale”, Aristotele intende delle azioni volte all’arricchimento che è chiaramente e consapevolmente perseguito per disporre di uno strumento utile al raggiungimento dei due fini dell’uomo che sono la “verità” e la “virtù.” Il problema dell’arricchimento, secondo Aristotele, è che può diventare esso stesso un fine, cioè, l’acquisizione della ricchezza diventa l’obiettivo piuttosto che essere qualcosa di strumentale a dei propositi più nobili.

Il baratto è considerato “naturale” da Aristotele poiché è un mezzo tramite il quale gli individui si procurano quei beni

materiali essenziali alla vita, i “bisogni naturali” dell’uomo, come lui li chiama. La *Chrematistik* cosiddetta “naturale”, compreso lo scambio di denaro, è giusta se è un mezzo per acquisire tutto ciò che è necessario per raggiungere i fini “più nobili”. Questa però diventa “artificiale” o “innaturale” quando l’acquisizione e lo scambio del denaro, e il loro perseguimento diventano gli scopi finali che guidano le azioni di una persona.

Aristotele e il significato ambiguo di “prezzo giusto”

Uno dei temi negli scritti di Aristotele riguardo all’economia era il “giusto prezzo”. Aristotele parlava di un’adeguata “reciprocità” nello scambio che determinasse un’“uguaglianza” tra i valori negoziati, e, quindi che riflettesse “la giustizia” nello scambio. Ma cosa significa “uguaglianza” dei valori? Aristotele parlava di equi valori di scambio quando questi erano negoziati nelle giuste proporzioni. Quali sono le giuste proporzioni?

Secondo Aristotele: «come un costruttore sta a un calzolaio, così le scarpe potrebbero stare alla casa», se un costruttore è “A” e un produttore di scarpe è “B”, e se “C” è una casa e “D” è un paio di scarpe, e se i due individui desiderano scambiare per acquisire quello che può fornire l’altro, allora le azioni reciproche garantiranno dei ritorni proporzionati, nel momento in cui i beni sono scambiati nelle corrette proporzioni. $A:B=C:D$ Qual è il significato del lato sinistro dell’equazione? Cioè, qual è la “corretta” o “giusta” relazione tra il costruttore e il produttore di scarpe e secondo il quale parametro questa può essere determinata? La risposta a questo ha eluso i filosofi per centinaia di anni.

E qual è la proporzione adeguata o “giusta” di così tante paia di scarpe scambiate per una casa? Aristotele asseriva: «nel modo più reale e autentico questo parametro [per esempio, il valore base delle merci, una merce relativamente ad un'altra] è basato sui bisogni, che sono alla base di tutte le associazioni degli uomini».

Questo suggerisce l'importanza dell'utilità o “desiderabilità” dei beni come guida per la determinazione dei valori relativi tra questi. Ma Aristotele non dà alcuna risposta su come possa essere calcolata la proporzione dei valori tra i bisogni. Pertanto, egli non ci offre alcuna nozione convincente o concretamente applicabile riguardo al valore dei beni o alla “giusta” proporzione in base alla quale questi dovrebbero essere scambiati.

L'utilità della moneta nello scambio

Dato che Aristotele riconosceva e sosteneva l'utilità “naturale” dello scambio come un aspetto importante dell'economia — gestione della casa — egli considerava anche il denaro, un'invenzione utile e desiderabile per superare le tipiche difficoltà del commercio che si presentano in condizioni di baratto. Aristotele diceva: «l'uso di una moneta era uno strumento indispensabile per estendere i benefici del commercio in larga misura. Poiché i beni della natura di prima necessità non erano tutti facilmente trasportabili, le persone, per barattare reciprocamente, usavano consegnare o ricevere un oggetto, che pur essendo anch'esso una merce, nella pratica degli affari quotidiani era più facile da gestire. Si usavano per esempio oggetti di ferro o argento, che all'inizio erano definiti solamente in base al peso e alla dimensione; più avanti nel

tempo s'iniziò poi ad apporre un timbro (conio) su ogni moneta per risolvere il problema di dover ogni volta pesarle».

La moneta, nella visione di Aristotele, serviva solo come mezzo di scambio. La moneta di per sé non era "produttiva", ma serviva solo come mezzo per il trasferimento delle merci, e perciò, dei valori. Secondo Aristotele il problema nasceva quando l'uso della moneta era finalizzato a un lucro "innaturale" o "chrematistico" — l'accumulo del denaro fine a se stesso. Poiché nella mente di Aristotele vi era sempre la ricerca della "via di mezzo", questa appena descritta era una di quelle azioni troppo "estreme" che dovevano essere condannate sul piano morale.

Profitti naturali vs intermediari innaturali e reddito da interessi

Aristotele sosteneva che il profitto derivante dalla coltivazione degli alberi o dall'allevamento di animali non danneggiava i vicini; erano maggiori i rischi e le spese connesse con l'approvvigionamento di cibo e vestiti necessari agli altri membri della comunità. Pertanto, il profitto derivante dal denaro investito, poteva essere "naturale" e giusto quando non implicava alcuna ingiustizia nello scambio.

Comunque, il commercio e i negozi, in generale, dove l'individuo si specializza nel ruolo permanente d'intermediario o mercante — e, quindi, non produce "nulla" ma trasferisce solamente dei beni da una persona a un'altra — secondo la visione di Aristotele, non erano altro che attività "innaturali" volte al raggio.

Estendendo questo concetto, Aristotele condannava il profitto fatto prestando denaro ad altre persone. Poiché il denaro è solo un mezzo per facilitare lo scambio di una merce

con un'altra, tutto quello che un creditore può giustamente richiedere indietro, è solamente la somma — il capitale senza interessi — prestata.

Il denaro di per sé non era produttivo e, come tale, non doveva essere "riprodotto" (ottenere una somma maggiore rispetto alla somma originariamente prestata) poiché, in base al suo pensiero, in tal modo si sarebbe ottenuto qualcosa in cambio di nulla. Ciò che era "arido" (la moneta) non poteva creare dei "frutti" (gli interessi sul prestito).

Le intuizioni di Aristotele e i suoi limiti in economia

In Aristotele, troviamo una comprensione più sottile e raffinata di alcuni temi economici rispetto a Platone. Aristotele inserisce una dimensione "comportamentale" nell'analisi della proprietà che s'interroga su quale siano gli incentivi e le risposte da parte degli agenti umani quando questi vivono in differenti contesti istituzionali all'interno dei quali hanno l'opportunità di agire. Ovvero, gli uomini come agiranno, sceglieranno e risponderanno nelle loro decisioni di consumo e produzione se a questi sarà o non sarà permesso di possedere e di disporre della proprietà privata.

Troviamo anche i primi concetti rudimentali riguardanti la natura e il significato dello scambio: qual è l'origine del valore e il criterio per attribuire i prezzi relativi tra i beni? qual è un "equilibrio" adeguato nel rapporto di scambio?

Anche se le risposte di Aristotele erano incomplete e spesso inattendibili o errate, egli fu perlomeno tra i primi a interrogarsi su un tipo di quesiti che nei secoli successivi sarebbero poi diventati il fulcro dell'analisi e del sapere economico.

Le sue fondamentali debolezze erano: l'incapacità di spiegare i criteri effettivi per determinare il valore nello scambio; un'incomprensione della natura delle transazioni monetarie nel mercato poste in essere attraverso l'intermediazione di mercanti professionisti o "intermediari"; in ultimo, un'analisi confusa del ruolo e della logica del credito, del debito e del pagamento degli interessi.

Recensioni e segnalazioni

Recensioni

Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Edizioni Nerbini, Firenze 2016 (p. 216, euro 18).

Il recente volume del professor Di Martino si presenta non solo necessario allo sviluppo della riflessione sulla dottrina sociale della chiesa, ma anche, e soprattutto, unico ed originale sul piano della metodologia adottata per la trattazione. Infatti, anche se la bibliografia sull'argomento non è certamente scarsa, un testo che fosse al contempo didattico, agile, rigoroso e

critico, non era ancora a disposizione.

Il libro, di cui ora è disponibile anche il seguito (*La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico*, Monolateral, Texas 2017), non manca di guidare il lettore lungo il sentiero che nel corso di circa 150 anni ha portato al sorgere, allo sviluppo e al consolidamento della dottrina sociale della chiesa. In questo senso, esso si propone come uno strumento utilissimo per chi volesse addentrarsi nella materia pur senza esserne un esperto.

Laddove peraltro Di Martino articola il proprio più interessante ed originale contributo è nell'analisi del

rapporto storico-teorico tra la dottrina sociale della chiesa e le forme storico-attuali di organizzazione economica, capitalismo e socialismo. Dove e come si colloca il contributo del magistero in campo economico-sociale se dovessimo contestualizzarlo nell'ambito del conflitto dialettico tra capitalismo e socialismo? Si tratta di equidistanza? Di terza via? Tale collocazione è oscillata nel corso dei decenni?

L'autore affronta con coraggio, in modo critico e al di là di precostituiti schemi ideologici, questi cruciali interrogativi, che purtroppo sono rimasti a margine della riflessione più contemporanea. Inoltre, Di Martino non ha paura di affermare con chiarezza i rischi connessi con uno scivolamento della riflessione dottrinale verso quello che Hayek definiva «il miraggio della giustizia sociale», slittamento che appare come

un fiume carsico lungo tutta la storia del pensiero socio-economico cattolico.

L'idea di fondo che si coglie nel testo è che la dottrina sociale della chiesa non può porsi in modo equidistante tra socialismo e capitalismo, e non può identificarsi come terza via, come un tentativo di prendere il meglio da entrambi i sistemi. Ciò non significa che tale interpretazione non esista e non sia forte; al contrario, essa sembra essere preponderante, soprattutto nel mondo in cui la dottrina sociale è divenuta "famosa". L'autore ci avverte che un'equidistanza può essere molto pericolosa, perché dimostrerebbe una cattiva comprensione del fenomeno socialista.

Con tale riflessione, Di Martino dimostra di aver fatto propria la secolare riflessione della Scuola Austriaca di economia sulla ontologia del socialismo e sulla sua contraddizione logica. Come

affermato da Mises e Hayek negli anni Venti e Trenta, e poi sviluppato da autori contemporanei come Don Lavoie e Jesús Huerta de Soto, il problema del socialismo non sta nella propria inefficacia pratica, ma nella contraddizione logica che lo contraddistingue. Infatti, ogni tipo di pianificazione impedisce al meccanismo di trasmissione dell'informazione, esercitato dai prezzi quale sintesi oggettiva di valutazioni soggettive, sintesi che può emergere solo nel mercato, di operare; pertanto la pianificazione impedisce ai prezzi di formarsi e comunicarsi, impedendo il confronto tra profitti e perdite e quindi impedendo ogni calcolo economico razionale. Prima della violenza e dell'inefficienza viene la contraddittorietà logica del socialismo e di ogni tipo di pianificazione.

Se la riflessione sociale cattolica avesse avuto presente tali contributi, probabilmente l'evoluzione della dottrina sociale avrebbe seguito percorsi diversi ed evitato l'emergere di quella grande confusione ermeneutica che oggi la contraddistingue. Questa contraddizione, inoltre, fa emergere un'altra criticità, ovvero la mancanza di economisti veri all'interno del mondo cattolico italiano, ovvero di studiosi che non abbiano a cuore innanzitutto la predicazione sociale, ma l'analisi teorica dei fenomeni economici, che trovi in una determinata visione antropologica un punto di partenza e di illuminazione, piuttosto che una meta autoesaustiva.

Si spera dunque che il contributo dell'autore, che si rifà esplicitamente all'insegnamento austriaco, possa aprire la strada ad altri studiosi coraggiosi che, come

Di Martino, siano al contempo critici rigorosi e amanti della Verità.

Carmelo FERLITO

Stein RINGEN, *The Perfect Dictatorship. China in the 21st Century*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2016 (p. 208, USD 25).

Non è stato ancora tradotto in italiano il bellissimo, breve volume *The Perfect Dictatorship* del politologo norvegese Stein Ringen, emerito di Oxford, classe 1945, uno dei maggiori studiosi viventi della democrazia. Uscito nel 2016 non casualmente per i tipi della Hong Kong University Press, il volume offre un lacerante, disarmante, puntuale quadro della dittatura cinese. Ora, lungi da colui che scrive identificare, come fa Ringen, con la democrazia il regime più perfetto. Con Hoppe, al

contrario, tendo a vederla come un "Dio che ha fallito". Ciò detto, dal momento che in Italia e in Europa vi sono coloro che esaltano il modello cinese, sarebbe salutare la lettura di un libro che analizza la dittatura cinese sul modello del rapporto bi-univoco, soffocante, tra Stato e partito: lo Stato controlla la società, e il partito controlla lo Stato.

Modelli ben noti all'Occidente, da Mussolini a Hitler a Franco, e non del tutto tramontati nel mondo. Cuba, Corea del Nord, Laos, Vietnam. Ma ad estendere il modello, quanto è vero per il Sud Africa con l'ANC? E la Turchia? E per molti altri paesi del mondo? Il libro mostra bene tutti i limiti del modello cinese, un paese colossale di 1,4 miliardi di abitanti, in cui coloro che versano in povertà estrema sono 250 milioni, ovvero, cinquanta volte gli abitanti della Norvegia, come ricorda qui Ringen, che ha sempre

presente il felice modello del suo paese di origine. E ove esistono province superiori agli 80 milioni di abitanti, ovvero più grandi da sole, numericamente, del più grande degli Stati europei. Sinceramente, dubito che i meccanismi censori italiani permetteranno l'uscita di questo libro, ora che si sogna (tra l'altro) che la "Nuova Via della Seta" giunga a Trieste e risollevi dalle ceneri il porto morto dell'Adriatico, in inesorabile declino dacché tornata, proditoriamente, in violazione del diritto internazionale, italiana (nel 1954). E che nella provincia metropolitana di Milano il secondo cognome dopo "Rossi" è "Wu". E mentre le banche cinesi, tutte pubbliche, acquistano debito pubblico europeo, e americano. A miliardi. Uno Stato dunque estremamente corrotto, assurdamente centralistico (e dunque le "periferie" non possono che essere

abbandonate quasi a se stesse, come accadde quando l'Impero romano si estese troppo, con satrapi violenti che magari non riscuotono le tasse, ma mantengono col sangue l'ordine) data la vastità del territorio; una dittatura perfetta anche perché perfettamente riassume molte dittature: vendite di uffici, nepotismi e familismi vari, una élite miliardaria al potere, un sistema imperialistico. Già perché la Cina — e qui sta (per il nostro punto di vista, indipendentistico), il punto centrale del volume — domina su una quantità di territori (e di etnie), varie e differenti: dal Tibet, con i tibetani, allo Xinjiang, immensa regione popolata da circa 20 milioni di etnia per la maggior parte cazaca, a Hong Kong e Macau, ove dovrebbe e vorrebbe rimettere le mani da qui a trent'anni, ad alcune regioni mongole. Per non parlare dell'incerto Stato di

Taiwan, veramente molto difficile da identificare nel quadro del diritto internazionale. Tra i 20 Stati che riconoscono Taiwan vi è la Santa Sede (dal 1942). Non l'Italia. Il reddito medio degli abitanti di Formosa è assai più alto di quelli della "*mainland China*", come lo è quello degli abitanti di Hong Kong e Macau.

La Cina di oggi teme il secolo buio dell'Ottocento, dove tutte le potenze europee avevano basi di controllo in uno Stato ridotto e servo di imperi occidentali, quello inglese ovviamente prima di tutti; ma anche con buona presenza francese, e poi perfino tedesca e italiana. E poi temevano il disastro economico, sociale, culturale, portato da Mao, in modo apocalittico: tra "Grande Salto in Avanti" e "Rivoluzione culturale", un macello da relegare Auschwitz alla condizione di mattatoio per un villaggio di vegetariani.

Detto tra parentesi, mentre la stampa ignorante e asservita, asservita, anzi, proprio prima di tutto all'ignoranza, esalta il Sessantotto, occorre ricordare che nel '68 la "Rivoluzione culturale" aveva fatto immensi progressi, preparando il terreno, ad esempio, per quei signori che marciano in questi giorni a Padova e Milano ricoprendosi le "misere pudenda" col Crocifisso, ignari forse del fatto che Nostro Signore ha subito torti ben peggiori. Il modo di agire della Cina col Tibet è quello della Spagna con la Catalogna. Figuriamoci se questa prigione con 1,4 miliardi di detenuti non viene esaltata in un'Europa che ha perso la propria identità, posto che l'abbia mai avuta, e addirittura posta a modello di "grande crescita". La invenzione della etnia Han è uguale all'invenzione dell'"italiano", solo che in Cina la finzione è ancora maggiore: infinite differenze etniche,

linguistiche, culturali, che fanno impallidire quelle tra un cosentino e un bergamasco, trasformandole in un affare da “narcisismo delle differenze minori” alla Freud. Senza un pugno di ferro in un guanto (forse) di velluto la Cina esploderebbe, altro che Catalogna e Paesi Baschi, altro che Veneto e Sicilia! Ma ora che la crescita rallenta — e crescita non poteva che esserci, dopo Mao, dopo aver toccato l’infimo — non è detto che i nodi non vengano al pettine.

Stein Ringen che ogni tanto scrive come un vero liberale, dedica il suo attacco alla Cina come Stato e governo, ai cinesi, ovvero agli individui. Sempre giova separare il governo dai governati. Ma che ne è di loro? Certamente, in esilio o ben nascosti, vi sono oppositori a questo mostruoso regime. Ma nel titolo stesso del libro di Ringen subito s’avverte l’eco di Huxley, della sua “dittatura perfetta”.

Il grande scrittore di Godalming — nato nel Surrey ma in un paesino che sinistramente porta un nome quasi cinese — ne aveva parlato in un celebre discorso californiano del 1961: «la dittatura perfetta avrà sembianza di democrazia. Una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno di fuggire. Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù [...]. Ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici». L’elettronica e tutte le sue innovazioni hanno inverato tale profezia, messo a punto

cotale letalissimo farmaco. La Cina è una dittatura senza lacrime. O forse dove le lacrime sono nascoste. Dove si insegnano alle fanciulle nozioni triviali, e tribali, quando cercano marito: deve avere un lavoro, una macchina, e una casa. "Meglio piangere su una BMW, che ridere su una bicicletta!". Moderna saggezza cinese, altro che Confucio! Poi siccome più bella è la macchina, più alte sono le *chance* di trovar moglie, ecco i dazi sulle auto di lusso europee. Si piange quando si compra una BMW! (Corollario alla massima di cui sopra). Il problema di questo tipo di dittature è la fase calante della crescita inevitabile. Come avrebbe potuto non crescere la Germania dopo Weimar? In

questo senso, il vantaggio delle democrazie, soprattutto se federali, soprattutto se "*conceived in liberty*" (come Rothbard vide, a ragione, gli USA) sulle dittature centralistiche, è immenso. La Cina non è stata "*conceived in liberty*". Il più antico impero del mondo non è nato nella libertà. Shangai ha 25 milioni di abitanti. Il suo splendore capitalistico è del tutto basato sul capitalismo di Stato. L'80% della sua economia è di Stato. Impensabile a Los Angeles, o New York. Meglio augurare alla Cina una crescita costante, anche se limitata, piuttosto che vederne il crollo. Non tanto per il bene dei cinesi. Quanto per il nostro.

Paolo Luca BERNARDINI

Segnalazioni

Leonardo FACCO, *Il conte di Montecrypto*, Tramedoro Editore, Bologna 2018 (p. 220, euro 15).

Ho appena terminato di leggere il romanzo di Leonardo Facco *Il conte di Montecrypto*, che da domani non troverà più posto sul comodino della mia camera da letto perché lo riporrò in biblioteca, nella sezione che ospita gli autori libertari.

Chiudo con la mia recensione, doverosa nei confronti di un amico che tanto ha dedicato alla causa della Libertà fino ad improvvisarsi romanziere per aggiungere un altro modo di difenderla a quelli, e non sono pochi, già da lui sperimentati.

Ancora prima di leggerlo, basandomi solo su alcune rivelazioni inedite dello stesso Leonardo in occasione dell'annuncio della presentazione del libro a Bologna, mi ero fatto l'idea che dovesse trattarsi di un romanzo che ben si sarebbe prestato ad essere "tradotto" in un film.

La sua lettura, attenta e rigorosa, mi ha confermato questa mia prima impressione epidermica. Le "scene" corrono veloci, ma ognuna corredata di una descrizione ambientale e, quando occorre, culinaria o enologica maniacali, quasi che l'autore avesse voluto dare indicazioni precise a chi ne vorrà curare la futura "sceneggiatura". Anche i diversi personaggi del libro, così come gli accadimenti che

si snodano in rapida successione, sono tutti ben caratterizzati e descritti con crudezza cinematografica e, aggiungerei, giornalistica.

Un elogio solenne per la parte "didattica". Alla fine questo libro riesce a far "innamorare della Libertà".

Tutti, meno uno, quell'insipido detective, gigolò da quattro soldi, personaggio senz'anima, che risponde al nome di Gildo Bacci (nome indovinatissimo commisurato alla pochezza del personaggio).

Gildo pare impermeabile alla passione ideale che anima gli altri personaggi del libro. Anche il colloquio finale con l'inventore dei Bitcoin lo mostra emotivamente, meglio "idealmente", poco coinvolto. Non basta, ad assolverlo, un presunto "distacco professionale".

Se Leonardo Facco l'ha fatto apposta perché meglio risaltasse la grandezza di certi uomini al cospetto di chi

convive con il sistema senza farsi troppi crucci, allora c'è riuscito in pieno.

Concludendo: nel libro c'è tutto per un film di sicuro successo, avventura, attualità politica, didattica libertaria, scontri a fuoco, violenze subite e vendette eseguite, i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, come nei film western, e scene esplicite di sesso esplicito descritto con vocaboli espliciti, meno l'episodio finale dell'avance della baronessa all'evanescente Gildo (come si dice: Dio li fa e poi li accoppia), il cui epilogo sessuale è lasciato all'immaginazione del lettore.

Sono dunque dell'idea che più che un romanzo *Il conte di Montecrypto* sia il copione già scritto di un film che sarebbe bello venisse portato nelle sale di mezzo mondo da un produttore libertario o intellettualmente incamminato sulla via della libertà.

Se c'è batta un colpo!

Rivo CORTONESI

Seminario "Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche Parte Seconda". Laboratorio aragonese e sforzesco - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli con Cesura - Centro Europeo di Studi sull'Umanesimo e il Rinascimento Aragonese. Napoli 1-2 dicembre 2017. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Palazzo Serra di Cassano

«Io sono il Re...» soleva dire spesso Ferrante, secondo re aragonese di Napoli, nelle sue corrispondenze, lettere, carteggi, dispacci, espressione dinamica della funzione di governo aragonese e luogo di

esercizio del potere, della sovranità. Della sua preservazione attraverso una moltiplicazione di soggetti pieni di autorità in un capillare dislocamento dell'autorità regia in molte forme e soggetti. A farsi affascinare dallo straordinario patrimonio informativo costituito dalle corrispondenze diplomatiche sono stati gli storici, dottori di ricerca e studiosi intervenuti al seminario: "Ancora sui poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche", organizzato da Francesco Senatore e Francesco Storti, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, il Laboratorio Aragonese e Sforzesco - Dipartimento di Studi Umanistici, Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università Federico II di Napoli e il

Centro Europeo di Studi sull'Umanesimo e il Rinascimento Aragonese, tenutosi a Napoli il 1° e il 2 dicembre 2017. Il seminario, attraverso tre sessioni ha focalizzato l'attenzione degli intervenuti sulle fonti documentarie per ricostruire gli avvenimenti e i condizionamenti tecnici e comunicativi delle corrispondenze diplomatiche nel Regno di Ferrante d'Aragona. Si è composto così un convincente contributo alla ricerca sulle corrispondenze in età aragonese.

Nella prima sessione incentrata sui "Poteri", è stata ricostruita l'identità della corte e della monarchia aragonese a Napoli e le dinamiche di potere in una torsione della rappresentanza del potere monarchico, dove anche i figli del sovrano sono essi stessi emanazione della sovranità paterna agli occhi degli ambasciatori e dove il Consiglio del Re è espressione

apicale della comunicazione politico-diplomatica. Una moltiplicazione di soggetti pieni di autorità, dove anche le emozioni sono più rappresentate che espresse, tutte funzionali al potere politico alla preservazione della maestà. Un ruolo di fondamentale importanza nella gestione del coordinamento politico-sociale lo svolse l'apparato fiscale e l'amministrazione della giustizia nel regno. Re Ferrante, per fare aumentare le entrate dello Stato, prese a sperimentare la possibilità di attuare una e propria rivoluzione del sistema impositivo vigente, fondato sull'imposta diretta, sostituendola con una generale imposizione indiretta incentrata su dazi e gabelle, e ciò, si badi bene, con il pieno consenso e con il compromesso con gli esattori anche dietro sollecitazione di alcune comunità cittadine quali Gravina, Giovinazzo,

Trani si rifiutavano di eseguire le modifiche indispensabili per l'applicazione del tradizionale regime impositivo, sostenendo di essere in grado di far fronte ai loro obblighi fiscali nei confronti dello Stato grazie alle entrate di dazi e gabelle. Lo stesso avveniva, sempre in Puglia, a Ostuni, ma anche a Crotona in Calabria e a Capua, non senza violenti contrasti a livello locale tra il popolo, che trovava giusto il sistema dell'imposta diretta, e il patriziato cittadino, interessato sia ad evitare un pubblico censimento della propria ricchezza sia all'apparato dei dazi e delle gabelle. Probabilmente furono proprio questi conflitti ad indurre il sovrano a ripristinare l'imposizione diretta della tassa generale. Un abuso che non doveva divenire patologia, fortemente dannosa per il potere regio. Gli stimoli provenienti dal

commercio furono anche alle origini della trasformazione della natura e dell'azione della feudalità, la quale pur continuando a detenere vastissimi poteri giurisdizionali, assunse anche la figura di grande proprietaria terriera.

Nella seconda sessione, "le Relazioni", si è ricostruito il ruolo svolto dai carteggi di Eleonora D'Aragona, figlia di Ferrante e Lluís Despuig, come luogo di esercizio del potere. Le lettere di Eleonora furono un vero e proprio strumento di esercizio del potere, lettere come funzione di governo, un confronto politico continuo ed aperto con il padre su argomenti politici. Nelle lettere emerge l'amministrazione dello Stato (il principato estense), della giustizia e delle finanze, governato da Eleonora in assenza del marito, il Duca Ercole D'Este. Eleonora, come emerse dal carteggio, governò il principato in maniera

oculata, con pietas, benevolenza, prudenza e responsabilità.

L'amministrazione dello Stato emerge anche dalle lettere di Despuig, amministrazione dello Stato e soprattutto amministrazione della giustizia, indispensabile per il mantenimento della pace e il perno da cui trarre la legittimazione del potere. Nella seconda sezione, si è poi gettato uno sguardo sulla figura e sul ruolo di Lorenzo il Magnifico a Napoli. Grazie alla sua mediazione, nella famosa Congiura dei Baroni, venne arginata la conflittualità tra il papa Innocenzo VIII e il re Ferrante, che avrebbe potuto mettere in pericolo l'equilibrio politico italiano di cui egli si sentiva ed era effettivamente garante, si giunse alla pace nell'agosto 1486.

Nella terza ed ultima sessione sulla Guerra, si sono ricostruite alcune battaglie di particolare importanza per il

regno aragonese, tutte legate da un comune filo rosso: quello della imprevedibilità e della irrazionalità della storia. Particolare attenzione si è rivolta alla battaglia di Ponza e a quella di Ferrara. La battaglia di Ponza tra aragonesi e genovesi (sotto la dominazione di Milano), avrebbe potuto cambiare le sorti del regno ma fu una battaglia inutile con la cattura della nobiltà, del re e della classe dirigente aragonese. La battaglia, fu una vera e propria decapitazione della classe dirigente e portò poi ad una rivoluzione degli assetti geo-politici del Mediterraneo, con l'emergere di Genova, città Stato che si confrontava con un impero mediterraneo. Un ruolo di fondamentale importanza nelle vicende politico-militari, lo svolse la Bastita, una fortificazione sulle rive del fiume Panaro tra ducato di Ferrara (che vedeva nella bastita una minaccia alla sua egemonia politica) e

Bologna. La questione della Bastita, andò poi a coinvolgere anche Milano, Napoli e Venezia. Dai dispacci sforzeschi emerge a chiare lettere un forte coinvolgimento di Ferrante d'Aragona nella questione di tale fortificazione. Il sovrano aragonese, in alcune lettere agli ambasciatori presso la corte di Milano, si dispiaceva della costruzione della Bastita, sostenendo la causa del ducato di Ferrara al quale era legato in seguito alle trattative per il matrimonio tra la figlia Eleonora e il figlio del Duca di Ferrara, Ercole. Ma non fu solo Ferrante ad esprimersi in maniera negativa nei confronti della Bastita, ma anche altri personaggi del calibro di Federico da Montefeltro, che consigliò il sovrano aragonese ad non esporsi direttamente nella questione, conscio che a muovere i fili della questione era il duca di Milano. Ferrante, svolse una funzione di intermediazione nella

vicenda della Bastita che stava per scatenare una guerra e aveva messo in evidenza la complessità dei rapporti tra le varie potenze italiane. Il sovrano aragonese, propose l'elezione di rappresentanti (bolognesi e ferraresi) per farli incontrare e far risolvere la questione in maniera pacifica e per evitare che tale questione andasse nelle mani del papa. La battaglia di Ferrara (1482-1484), fu una guerra che non portò grandi sconvolgimenti territoriali, ma mise in discussione gli equilibri tra i vari stati italiani, una guerra voluta dal papa Sisto IV e Venezia, che vide la partecipazione militare di Ferrante accanto a quella del Duca di Ferrara e si concluse con una pace separata. Il convegno, nel suo complesso, si è presentato come un ponte lanciato sopra diversi ed articolati campi di ricerca sulle fonti documentarie per ricostruire gli avvenimenti e i condizionamenti tecnici e

comunicativi delle sempre state decise
corrispondenze diplomatiche nell'orizzonte della grande
nel regno di Ferrante politica internazionale: dalla
d'Aragona. Inoltre, è emerso lotta tra papato e impero al
un dato significativo. Il disegno politico angioino, al
dinamismo politico del sistema dell'equilibrio
governo di Ferrante italiano, all'integrazione nel
d'Aragona, un dinamismo sistema imperiale spagnolo,
spesso variabile dipendente alle guerre europee del '700.
dalla capacità di governo e di
programmazione del sovrano.
Le sorti del regno sono quasi

Mariagrazia ROSSI

Libri ricevuti

Gian Piero de BELLIS (a cura di), *Panarchia. Un paradigma per la società multiculturale*, D Editore, Ladispoli (Roma) 2017.

Massimo de LEONARDIS, *Storia dei trattati e politica internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, EDUCatt Università Cattolica, Milano 2015 (pag. 124; euro 7).

Massimo de LEONARDIS, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2014 (pag. 354; euro 20).

Giuseppe GHINI, *Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij. L'uomo nell'uomo*, Ares, Milano 2014 (pag. 278; euro 15).

Hans-Hermann HOPPE, *Abbasso lo Stato e la democrazia. Scritti sui sistemi moderni e il libertarismo*, saggio introduttivo di Carlo Lottieri, contributi di Raimondo Cubeddu, Luca Fusari, David Gordon, Novello Papafava, Leonardo Facco Editore, Bologna 2018 (p. 197, euro 13).

Matteo SACCONI, *Peter Pan è morto in guerra. La Grande Guerra in letteratura*, CartaCanta Editore, Forlì 2016 (pag. 535; euro 18).

In memory

Giuseppe GOISIS*
In ricordo di Tullia Vivante Failoni

Alla fine di un freddo novembre, è morta, a Venezia, Tullia Vivante Failoni (12 ottobre 1934 - 28 novembre 2018), presidente e fondatrice del Circolo Margaret Thatcher. Intellettuale liberale, di orientamento conservatore, instancabile organizzatrice di dibattiti su Venezia, sull'Italia e sul loro futuro. Con il Circolo Thatcher, quasi una creatura sua, ha

* Già professore ordinario di Filosofia Politica e Politica ed etica all'Università Ca' Foscari di Venezia, è impegnato sul versante dei Diritti umani collaborando, fra l'altro, con il CESTUDIR (Centro Studi Diritti dell'uomo) e con l'Ateneo Veneto. È autore di monografie riguardanti temi e figure del pensiero politico fra Ottocento e Novecento, tra cui *Sorel e i soreliani italiani* (1983), *Mounier fra impegno e profezia* (con L. Biagi, 1990), *Eiréne. Lo spirito europeo e le sorgenti della pace* (2000), *Il pensiero politico di A. Rosmini* (2010); ha curato il volume *I volti moderni di Gesù* (2013) e i tre volumetti: *Tommaso Moro* (2015), *Hitler e il nazismo* (2016), *Tommaso Moro-Antologia* (2017), distribuiti con il «Corriere della Sera»; ha composto il saggio *Una guerra lungamente attesa*, in *Nati per morire*, il Mulino, 2015. Il suo ultimo libro: *Dioniso e l'ebbrezza della modernità. Sei saggi tra filosofia e società*, Mimesis, 2016. Per la rivista «Etica per le professioni» ha scritto il contributo: *Postverità e fake news*.

condotto innanzi, infaticabile, molte battaglie civili, negli ultimi anni in sedi prestigiose di Venezia come Palazzo Vendramin Calergi e Palazzo Sagredo.

Ha coinvolto nelle sue iniziative importanti ambienti imprenditoriali, dai quali lei stessa proveniva, mantenendo un profilo d'intensa operosità. Del Partito Liberale Italiano fu anche consigliere nazionale, pervenendo all'idea che la Destra italiana fosse pronta a congedare ogni rimpianto per il Totalitarismo, divenendo una Destra "normalizzata", di respiro e orientamento europei.

Ha affrontato con sincerità e coraggio incomprensioni, polemiche accanite e denigrazioni umilianti, nella convinzione che solo il mostrare la faccia, l'esporsi anche rischiosamente potessero rianimare la "morta gora" di una politica ridotta a *routine* spesso mortificante.

Gli antenati di Tullia Vivante hanno fondato le Assicurazioni Generali, mentre il padre sostenne l'impresa di D'Annunzio a Fiume.

Ho avuto modo di conoscerla al Club Unesco, nel cui ambito sosteneva le sue opinioni con argomenti meditati e vigore dialettico. Soprattutto, agli inizi di «[StoriaLibera](#)» si dichiarò entusiasta dell'iniziativa culturale, con intenso fervore partecipativo.

Era convinta di una profonda continuità tra l'Ebraismo originario e il Cristianesimo, e per la sua intuizione la forma economica e sociale che più si attagliava a tale continuità era costituita da una filosofia della libertà responsabile, che consentisse l'espansione delle potenzialità personali, senza troppi vincoli e facendo appello alla forza creativa delle persone e dei gruppi sociali.

Ad una donna così motivata ed impegnata vada la nostra gratitudine: occorre non dimenticarla, e neppure banalizzarla, perché ha incarnato, nel modo comunque limitato che è consentito alla creatura umana, una parte decisiva dei valori in cui crediamo.

Nota del direttore

L'editoriale del numero 5 di «[StoriaLibera](#)» (fascicolo pubblicato all'inizio del 2017) era dedicato ad un'importante iniziativa della signora Vivante, un'iniziativa che mi vide coinvolto e che mi permise di conoscere personalmente il prof. Giuseppe Goisis. Già il titolo di quell'editoriale — *Il convegno di Venezia su Margaret Thatcher* — rendeva riconoscimento alla signora Vivante — presidente del circolo liberale veneziano dedicato alla grande premier inglese — di aver saputo organizzare uno dei pochi simposi in Italia sul pensiero e sull'opera della "Lady di ferro". Alla "Thatcher veneziana" — anch'ella di ferro — va la nostra rinnovata gratitudine. Dio accolga la sua anima.

Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»*:

David Emanuel Andersson, Dario Antiseri, Andrea Bartelloni, Bruno M. Bilotta, Peter J. Boettke, Michael N. Brennen, Maurizio Brunetti, Matteo Candido, Antonio Caragliu, Francesco Carbone, Rivo Cortonesi**, Gianandrea de Antonellis, Luigi Degan, Francesco Di Iorio, Beniamino Di Martino, Dario Di Maso, Enzo Di Nuoscio, Antonio Donno, Maria Drago, Flavio Felice, Carmelo Ferlito, Bernardo Ferrero, Michele Fiorini, Giovanni Formicola, Lorenza Formicola, Luca Fusari, Luciano Garibaldi, Giampaolo Garzarelli, Angelo Giubileo, Giuseppe Goisis**, Ettore Gotti Tedeschi, Jörg Guido Hülsmann, Lorenzo Infantino, Tomaso Invernizzi**, Pavel Kuchar, Carlo Lottieri, Stefano Lucarelli, Maria Alejandra C. Madi, Cosimo Magazzino, Stefano Magni, Claudio Martinelli, Antonio Martino, Cristian Merlo, Pietro Monsurrò, Ivo Musajo Somma, Angelo Muzzonigro**, Guglielmo Piombini, Ezio Pozzati, Daniele Premoli, Federico Prizzi, David L. Prychitko, Marco Respinti, Alberto Rosselli, Mariagrazia Rossi**, Carlo Scognamiglio Pasini, Roger V. Scruton, Francesco Simoncelli, Robert A. Sirico, Clemente Sparaco, Piero Vernaglione, Guido Vignelli, Alessandro Vitale.

* Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista (www.StoriaLibera.it) alla pagina "Autori".

** A partire da questo numero

Fascicolo n. 10
completato il 4 maggio e pubblicato il 13 giugno aD 2019.